

C.N.C.A.
Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza

RAGAZZI “FUORI”

Adolescenti e percorso penale.
Pratiche di accoglienza nelle
comunità socioeducative

a cura di
Marina Camonico

Comunità Edizioni

C.N.C.A.
Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza

Sede Nazionale
Presidente: Lucio Babolin
Via G. Baglivi, 8 - 00461 Roma
Tel. 06.44230395 - Fax 06.44117455
e-mail: segreteria.generale@cnca.it
www.cnca.it

Gruppo tematico Minori
Coordinatrice: Liviana Marelli
Via Petrarca 146 - 20099 Sesto S. G. (MI)
Tel. 02.24122461 - Fax 02.241524644
e-mail: l.marelli@lagrandecasa.it

Copertina e ideazione grafica: Simone Maistrello

Finito di stampare: febbraio 2009

E' consentita la riproduzione anche parziale dei testi e dei dati purchè venga citata la fonte

INDICE

Introduzione

- I. I percorsi degli adolescenti collocati in comunità in ambito penale** pag. 14
di *Marina Camonico*

Le risposte penali agli adolescenti che commettono reato
Adolescenti nel penale e collocamento in comunità socioeducative

- II. La comunità, risposta educativa in ambito penale minorile** pag. 177
di *Isabella Mastropasqua e Maria Maddalena Leogrande*

Gli scenari a partire dai dati statistici
La comunità educativa ministeriale
La comunità, le comunità
Esperienze e buone pratiche
Riflessioni, nodi critici e proposte

- III. L'etica della trasgressione e la narrazione nascosta. "La Bussola" di Cascina Bianca, un'esperienza comunitaria** pag. 200
di *Gianvittorio Pisapia e Roberto Paparella*

La comunità, spazio e tempo delle relazioni
La comunità, spazio della riflessione etica
La comunità, spazio della trasgressione
La comunità, spazio della narrazione nascosta
Valutazione e verifica dell'operatività
Cenni conclusivi

- IV. L'esperienza e la riflessione del Cnca sulle pratiche di accoglienza nel penale** pag. 247
di *Liviana Marelli*

Di chi stiamo parlando?
Come progettare il cambiamento?
Riflessioni, criticità, proposte ... per continuare il confronto

- Riferimenti bibliografici** pag. 263

- Riferimenti normativi** pag. 269

Allegato al testo il cd-rom: Ricognizione ed analisi delle buone prassi nelle esperienze rivolte all'inclusione sociale degli adolescenti e giovani intercettati nel circuito penale minorile. *A cura di Gigi Nardetto*

INTRODUZIONE

Questo libro nasce da una collaborazione tra il CNCA (*Coordinamento Nazionale delle Comunità di accoglienza*) e il Ministero della Giustizia attraverso l'Ufficio Studi, ricerche e attività internazionali del Dipartimento per la Giustizia Minorile, all'interno di un progetto intitolato "Gi.Gi., Giovani e Giustizia", finanziato dal Ministero del Lavoro della Salute e delle Politiche Sociali nell'ambito delle progettazioni annuali previste dalla legge 383/2000.

Ciò che pubblichiamo nel presente volume ha a che fare con la parte della suddetta progettazione che riguarda le comunità socioeducative che ospitano e accompagnano ragazzi e ragazze che sono entrati nel circuito del "penale".

Il testo, partendo dalla ricerca coordinata da Marina Camonico, si snoda in seguito riportando riflessioni e testimonianze diverse tra loro nell'ottica di uno sguardo multidisciplinare e multiprofessionale dentro i percorsi della "particolare" accoglienza richiesta da questi adolescenti.

Ringraziamo fin d'ora tutte le persone che hanno collaborato perchè questo libro venisse pubblicato, in particolare i "testimoni privilegiati" scelti per le interviste che ci hanno messo a disposizione tempo, attenzione e il *sapere* di chi è in prima fila in questo campo.

Un grazie di cuore va alle persone dei gruppi del Cnca che nelle varie regioni italiane ci hanno aiutato ad organizzare il lavoro di ricerca dal sud al nord Italia: Antonello Faraci, Liliana Tissino, Mariella Patrone, Sabrina Tosi Cambini, Matteo Crivellenti, Gianpiero Macagno e Lamberto Bertolè. Siamo partiti con la consapevolezza che il lavoro che ci

apprestavamo a fare sarebbe stato impegnativo, ma già dalla lettura del testo per la correzione delle bozze abbiamo intuito che è stata un'esperienza che andava fatta per rinvigorire un dibattito tra le persone che hanno voglia di rilanciare il tema di un'accoglienza così *delicata*. Ed è proprio con la stessa delicatezza che vi invitiamo a salire a bordo con noi e a percorrere questo viaggio in Italia.....

Viaggio in Italia

Tra dicembre 2007 e febbraio 2008 è stata avviata una ricerca finalizzata a rilevare e condividere riflessioni ed esperienze rispetto all'inserimento nelle comunità socioeducative residenziali dei minorenni sottoposti a procedimenti penali. Per far questo si è provveduto ad incrociare dati di tipo quantitativo ad analisi qualitative ottenute grazie alla disponibilità di alcune persone esperte e competenti del tema perché direttamente coinvolte nei vari Servizi che accompagnano i ragazzi e le ragazze in questa fase: Giudici per le indagini preliminari, esponenti e dirigenti dei Centri per la Giustizia minorile, dell'Ufficio servizio sociale per i minorenni, degli Istituti penali minorili e di comunità ministeriali, responsabili ed educatori di comunità per minori.

Gli argomenti oggetto della ricerca sono stati vari: esperienze, vissuti e racconti rispetto all'inserimento in comunità di adolescenti; alle modalità di accoglienza e alle caratteristiche strutturali ed educative delle comunità, i rapporti con le famiglie, con il territorio, tra servizi; il dopo comunità per questi ragazzi; le possibilità di uscita definitiva dal circuito

penale; le opportunità messe in campo da servizi e territorio. L'indagine è stata realizzata in otto Regioni: Veneto, Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Campania, Puglia, Sicilia.

Il viaggio lungo la penisola è stato reso possibile dalla rete dei referenti del Cnca che ci hanno permesso di organizzare gli spostamenti, la permanenza e gli appuntamenti con gli intervistati.

Muovendosi in aereo, in treno, in automobile, c'era sempre il tempo di immaginare, prima, e riflettere poi, su quanto visto ed ascoltato. L'indagine si è mossa anche attraverso questi percorsi, diurni e notturni, durante i quali si disegnavano storie dei servizi e delle comunità e, soprattutto, dei ragazzi, delle ragazze e delle loro famiglie, protagonisti principali delle storie “del penale”.

L'analisi a posteriori di questo viaggio per l'Italia rimanda ad una visione estremamente positiva dell'apparato di servizi pubblici e del privato sociale cui è demandata l'accoglienza dei minorenni che commettono reato. Abbiamo avuto modo di apprezzare la storicità delle strutture, ma anche di molte singole persone che, da alcuni decenni in certe Regioni, occupano ruoli chiave quali coordinatori delle equipe educative delle comunità, responsabili dei Centri per la Giustizia minorile, degli Uffici di servizio sociale per i minorenni, Magistrati e Giudici per le indagini preliminari, referenti di Istituti penali per i minorenni.

Durante le interviste, i colloqui e i momenti informali con i diversi testimoni privilegiati si è poi avuto modo di apprezzare le competenze e la professionalità, dovute, oltre alla succitata esperienza, ad una passione e un genuino

interesse che davvero traspariva dalle risposte e dai racconti degli intervistati.

Oltre a queste considerazioni, sono emerse anche altre interessanti indicazioni legate al contesto territoriale, alle sperimentazioni effettuate, alla rete territoriale attivata, alla possibilità di creare sinergie importanti tra servizi o con le famiglie.

Per quanto riguarda la componente territoriale è venuta alla luce, in linea con i dati nazionali, la forte differenza tra le Regioni del sud e le Regioni del nord rispetto alla presenza di minorenni immigrati in Ipm, Cpa e in comunità. Il dato, seppur del tutto atteso, è apparso molto rilevante, con alcune realtà del nord Italia quasi esclusivamente impegnate ad accompagnare storie di minorenni immigrati e alcune Regioni del sud Italia con una presenza pressoché nulla di ragazzi immigrati nelle comunità.

Abbiamo rilevato interessanti sperimentazioni di comunità pubbliche o del privato sociale legate al tempo libero, allo sport, alla partecipazione dei ragazzi inseriti in percorsi sportivi e aggregativi di alta qualità. Esperienze nate dalla convinzione che la qualità è dovuta anche ai ragazzi e alle ragazze ai margini, in difficoltà, in comunità, in carcere. Da qui progetti e protocolli tra organizzazioni territoriali e nazionali che hanno portato i minorenni a sperimentarsi in barca a vela, a cavallo, a teatro e come attori di video; attività che spesso hanno fatto la differenza nei percorsi di vita di ragazzi, stupiti dal poter accedere a percorsi ritenuti riservati alle “brave persone”.

In questo “viaggio in Italia” abbiamo conosciuto comunità che accolgono le famiglie dei ragazzi al proprio interno, a

fare i compiti con il figlio, a cucinare per tutti, a guardare la televisione; comunità che hanno declinato il “considerare la famiglia d’origine come una risorsa” in pratiche di condivisione quotidiana. Altri educatori ci hanno sottolineato l’importanza di momenti pregnanti di relazione educativa, momenti simbolici di rielaborazione del reato insieme al ragazzo, momenti di rassicurante quotidianità per adolescenti spesso incapaci di sedersi a mangiare a tavola insieme agli altri; situazioni e vissuti contenuti e rielaborati con un lavoro d’equipe e supervisioni psicologiche e/o educative. Lavorare con i ragazzi è complesso e anche gli adulti hanno bisogno di essere sostenuti per farlo.

Alcuni Servizi ci hanno raccontato il loro tentativo, spesso riuscito oltre ogni aspettativa, di creare sinergie con gli altri Servizi e con il territorio, di coinvolgere associazioni e organizzazioni della città. “La gente ha paura dei nostri ragazzi? E noi glieli facciamo conoscere.”

“Dobbiamo mandare i nostri ragazzi in altre Regioni perché le nostre comunità non prendono i ragazzi del penale? E noi organizziamo percorsi formativi per avvicinare tutte le comunità locali, per farci conoscere, per confrontarci e per crescere insieme”. “I ragazzi, una volta dimessi dalle comunità, non trovano lavoro, casa, amici e tornano a commettere reati? Proviamo a strutturare un protocollo d’intesa con i Servizi sociali locali e creiamo percorsi di accompagnamento ad hoc per loro”.

Sono tante le sperimentazioni e le innovazioni che ci sono state raccontate, alcune procedono brillantemente, alcune sono un po’ bloccate, alcune sono finite o sono state cambiate o rinnovate. Quasi tutte sono state proposte, coordinate e gestite in rete.

Un messaggio davvero univoco raccolto in questo “viaggio in Italia” è che “da soli non si combina proprio nulla”.

Non vogliamo, tornati dal nostro viaggio, mostrarvi un quadro idilliaco che sarebbe inverosimile e non rispondente al vero.

La nostra valigia è carica anche di racconti di grande fatica, di enorme difficoltà, talvolta di tristezza e di senso di impotenza rispetto a situazioni in cui non si è potuto evitare la fuga del minorenne, il replicare un copione di vita fatta di reiterazione del reato e conseguente detenzione.

Riponiamo il nostro bagaglio, costituito dall’indagine realizzata, avendo ancora nelle orecchie le parole degli intervistati che hanno continuato a mostrare, dal sud al nord dello stivale, una via possibile di “cura” e accompagnamento dei minorenni che commettono reato: quella della rete territoriale e della relazione educativa.

Isabella Mastropasqua

Oscar Mazzocchin

Maria Maddelana Leogrande

Riccardo Nardelli

*Ministero della Giustizia
Dipartimento Giustizia Minorile
Ufficio Studi, ricerche
e attività internazionali*

*C.N.C.A.
Coordinamento Nazionale
delle Comunità di
Accoglienza*

I.

**I PERCORSI DEGLI ADOLESCENTI COLLOCATI
IN COMUNITÀ IN AMBITO PENALE***di Marina Camonico*

Nelle pagine che seguono viene riportata una parte del lavoro di ricerca e analisi svolto nell’ambito del progetto “GiGi, Giovani e Giustizia”, teso ad indagare il fenomeno della condizione giovanile e della devianza con particolare riferimento alle pratiche di accoglienza nelle comunità socioeducative. Attraverso l’indagine realizzata ci si è proposti l’obiettivo di rilevare e comprendere le esperienze e le valutazioni di quanti, a diverso titolo, si occupano di inserimento nelle comunità socioeducative residenziali degli adolescenti sottoposti a procedimento penale, al fine di mettere in evidenza le modalità delle esperienze realizzate, le difficoltà incontrate, le criticità emerse, le problematiche generali connesse a tali inserimenti.

L’indagine si è sviluppata in due fasi. Nella prima fase sono stati analizzati i dati forniti dal Dipartimento per la Giustizia minorile, Area della statistica, del Ministero della Giustizia, con lo scopo di ricostruire un quadro quantitativo, il più possibile esaustivo, circa gli inserimenti degli adolescenti in comunità socioeducative.

Nella seconda fase è stata realizzata un’indagine di tipo “qualitativo”, attraverso l’effettuazione di interviste in profondità ad alcuni “testimoni privilegiati”: Giudici per le indagini preliminari, esponenti dei Centri per la Giustizia minorile, dell’Ufficio di servizio sociale per i minorenni, responsabili ed educatori di comunità per adolescenti¹.

Attraverso le interviste è stato possibile far emergere le diverse problematiche sulla base di una prospettiva *soggettivista*, che ha messo in luce il punto di vista degli interlocutori, la loro esperienza, le loro riflessioni, focalizzando l’attenzione sui temi e gli aspetti che riguardano le varie fasi dell’inserimento in

comunità degli adolescenti.

L’indagine ha coinvolto 8 Regioni, 3 al nord Italia, 2 al centro e 3 al sud: Veneto, Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Campania, Puglia, Sicilia. Sono state realizzate 24 interviste in profondità, sulla base di una traccia semistruutturata, che permetteva agli intervistati di approfondire temi ritenuti interessanti e integrare le domande poste.

Le risposte penali agli adolescenti che commettono reato

Le risposte penali che il nostro ordinamento giudiziario prevede per gli adolescenti che commettono reato possono essere di diverso tipo, pertanto nelle pagine seguenti si analizzeranno i dati relativi alle differenti strutture in cui gli adolescenti possono essere collocati: Centri di prima accoglienza, Istituti penali per minorenni, comunità socioeducative. L’analisi viene effettuata a partire dal 2001, in modo che sia possibile verificare eventuali cambiamenti intervenuti nel corso degli anni e approfondisce, in particolar modo, il collocamento degli adolescenti in comunità socioeducative, prendendone in considerazione le principali caratteristiche. A tal fine sono stati analizzati gli ultimi sette anni disponibili (2001-2007) ed è stato effettuato un approfondimento sui dati relativi al primo semestre del 2008; i dati fanno riferimento sia al contesto nazionale sia ai singoli Centri per la Giustizia minorile.

I Centri di prima accoglienza

Quando un adolescente viene arrestato in flagranza di reato o in stato di fermo di polizia perché indiziato può essere

¹ Un ringraziamento e un riconoscimento particolari vanno a Riccardo Nardelli per la realizzazione delle interviste, per la disponibilità e la collaborazione in tutte le fasi della ricerca e per il confronto sui risultati emersi. Si ringraziano inoltre tutti gli intervistati per aver accettato di rispondere alle domande, esprimendo le loro opinioni, descrivendo le loro esperienze e approfondendo i temi individuati. Le interviste sono state realizzate nei mesi di gennaio e febbraio 2008.

rimesso in libertà, accompagnato presso la sua abitazione, presso una comunità residenziale, o infine, condotto in un Centro di prima accoglienza fino all’udienza di convalida. Prima dell’entrata in vigore del nuovo codice (Dpr 448/88) gli adolescenti erano portati direttamente in carcere dalla polizia giudiziaria che procedeva autonomamente all’arresto e al fermo e successivamente informava il Pubblico ministero (Pm). Con il nuovo codice gli adolescenti sono condotti nel Centro di prima accoglienza (Cpa) su disposizione del Pubblico ministero il quale, se non deve ordinare l’immediata liberazione dell’arrestato o del fermato (art.390 c.p.p.), richiede la convalida al Giudice per le indagini preliminari (Gip), che fissa l’udienza di convalida al più presto e comunque entro le 48 ore successive. I Cpa possono ospitare i minorenni in stato di arresto, fermo o accompagnamento fino all’udienza di convalida che deve aver luogo entro 96 ore. Tali Centri, pur non essendo strutture carcerarie, assicurano la custodia dell’adolescente e l’equipe del Servizio predispone una prima relazione informativa sulla situazione psicologica e sociale del ragazzo o della ragazza e sulle risorse disponibili nel territorio, con l’obiettivo di fornire all’Autorità Giudiziaria tutti gli elementi utili ad individuare, in caso di applicazione di misura cautelare, quella più consona alla personalità dell’adolescente.

Secondo i dati resi noti dal Servizio statistico del dipartimento per la Giustizia minorile, in Italia negli ultimi sette anni si nota una tendenza altalenante: gli ingressi nei Centri diminuiscono fino al 2003, aumentano nel 2004 e calano nuovamente nei successivi due anni per poi tornare a crescere nell’ultimo anno. Gli ingressi registrati nel 2007 risultano comunque inferiori a quelli registrati nel 2001 di ben 166 unità.

La componente degli adolescenti stranieri risulta maggioritaria in tutti gli anni considerati, con una tendenza ad aumentare il

distacco rispetto alla componente degli adolescenti italiani, ad eccezione dell’ultimo anno considerato (tav.1). A fronte dunque di una diminuzione complessiva di ingressi in Cpa si assiste ad un aumento degli ingressi di adolescenti stranieri, aumento più contenuto negli ultimi tre anni, ma comunque rilevante se messo a confronto con gli ingressi degli adolescenti italiani.

Tavola 1. Ingressi dei minori nei Centri di prima accoglienza per cittadinanza. Anni 2001-2007

	Italiani	%	Stranieri	%	Totale
2001	1.711	46,4	1.974	53,6	3.685
2002	1.561	44,4	1.952	55,6	3.513
2003	1.532	43,5	1.990	56,5	3.522
2004	1.587	41,1	2.279	58,9	3.866
2005	1.540	42,1	2.115	57,9	3.655
2006	1.480	42,2	2.025	57,8	3.505
2007	1.545	45,6	1.840	54,4	3.385

Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

La situazione appare molto differenziata a livello territoriale (tav.2): le sedi dei Cpa in cui la presenza di ragazzi stranieri risulta maggiormente consistente sono quasi tutte al nord e al centro (Torino, Firenze, Roma, ma anche Treviso, Trieste, Genova, Milano, e Bologna), mentre nelle sedi del sud la presenza di adolescenti stranieri è irrilevante o nulla, ad eccezione della sede di Nisida, nella quale la presenza di stranieri risulta molto elevata (76,5%). Questa differenziazione territoriale appare in sintonia con le denunce, che vedono prevalere i ragazzi stranieri nelle regioni del centro nord, i ragazzi italiani in quelle del sud (Belotti 2006).

Tavola 2. Ingressi dei minori nei Centri di prima accoglienza per sede dei Centri e cittadinanza. Anno 2007

	In complesso	Stranieri	% stranieri
Torino	266	228	85,6
Milano	367	253	68,9
Trento	14	6	42,8
Treviso	135	98	72,6
Trieste	22	16	72,7
Genova	133	87	65,4
Bologna	160	109	68,1
Firenze	221	171	77,4
Ancona	4	1	25,0
Roma	917	713	77,7
L'Aquila	36	11	30,5
Napoli	363	42	11,6
Nisida	51	39	76,5
Salerno	42	3	7,1
Bari	119	15	12,6
Lecce	41	1	2,4
Taranto	33	-	-
Potenza	3	-	-
Catanzaro	32	4	12,5
Reggio Calabria	16	1	6,2
Palermo	128	12	9,4
Messina	30	2	6,7
Caltanissetta	22	1	4,5
Catania	182	19	10,4
Cagliari	25	2	8,0
Sassari	23	6	26,0
Italia	3.385	1.840	54,3

Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

Le motivazioni per le quali gli adolescenti escono dai Cpa possono o meno far riferimento ad una delle misure cautelari previste dalla

legge. Secondo il Dpr 448/88 infatti, sono possibili quattro diverse misure cautelari: prescrizione, permanenza in casa, collocamento in comunità (che può essere socio educativa o terapeutica), custodia cautelare in Istituto penale per minorenni. La *prescrizione* è la misura meno restrittiva e viene applicata laddove “non risulta necessario far ricorso ad altre misure cautelari”. Essa consiste, “in prescrizioni di obblighi o divieti inerenti alle attività di studio o di lavoro ovvero ad altre attività utili per la sua educazione” (art. 20 dpr 448/88). La *permanenza in casa* (art. 21 dpr 448/88) prevede per l'adolescente l'obbligo di stare presso l'abitazione familiare o altro luogo di privata dimora. Tale misura può essere applicata quando esiste un tessuto familiare che consente il proseguimento dei processi educativi in atto. Il *collocamento in comunità* (art. 22 dpr 448/88), designata dal Centro per la Giustizia minorile, articolazione periferica del Dipartimento per la Giustizia minorile, dal quale dipendono i Servizi minorili (Cpa, Ipm e Ussm). Infine, la quarta misura è la *custodia cautelare* (art. 23 del dpr 448/88), prevista in un Istituto penale per minorenni per i delitti di maggior gravità e sempre che sussistano gravi ed inderogabili esigenze istruttorie o gravi esigenze di tutela della collettività.

Come si può notare dai dati riportati nella tavola 3, le misure cautelari previste per gli adolescenti italiani fanno riferimento soprattutto alla permanenza in casa, al collocamento in comunità e alla prescrizione, mentre quelle previste per gli adolescenti stranieri vedono al primo posto il carcere, al secondo il collocamento in comunità e al terzo la permanenza in casa, a testimonianza della sostanziale differenza nell'applicazione delle misure cautelari nei confronti dei minorenni italiani e stranieri.

Il ricorso alla misura più restrittiva, ovvero la custodia cautelare in Ipm diminuisce però drasticamente, in particolar modo per i ragazzi stranieri, passando dal 57,4% al 38,7% delle motivazioni di uscita da un Centro, mentre il collocamento in comunità vede negli stessi anni un deciso aumento per quanto riguarda gli

stranieri, passando dal 21% al 30,8% delle motivazioni di uscita, segno che le decisioni della magistratura minorile nei confronti dei minori stranieri tendono a cambiare nel tempo, cercando di smussare la situazione di forte disuguaglianza tra adolescenti italiani e stranieri.

Tavola 3. Applicazione delle misure cautelari per i minori usciti dai Centri di prima accoglienza secondo la cittadinanza (valori percentuali di riga distinti per cittadinanza). Anni 2001-2007.

	Prescrizione		Permanenza in casa		Collocamento in comunità		Custodia cautelare	
	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani
2001	4,4	25,4	17,1	34,4	21,0	21,7	57,4	18,5
2002	8,8	26,0	16,9	31,9	23,2	23,7	51,2	18,4
2003	5,6	26,3	16,4	30,7	30,1	25,6	47,9	17,5
2004	6,5	25,5	20,6	31,7	29,5	26,3	43,3	16,6
2005	5,5	25,0	18,9	31,3	31,4	27,2	44,1	16,5
2006	6,0	20,9	15,4	34,8	41,3	26,5	37,3	17,8
2007	9,1	17,5	21,3	34,0	30,8	27,2	38,7	21,3

Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

Nell'ultimo anno considerato agli adolescenti italiani che escono da un Centro di prima accoglienza viene applicata la permanenza in casa nella misura del 34%, il collocamento in comunità nella misura del 27,2%, la custodia cautelare nella misura del 21,3%, la prescrizione nella misura del 17,5%. Nel caso dei ragazzi stranieri invece la custodia cautelare viene decisa nel 38,7%, il

collocamento in comunità nel 30,8% dei casi, la permanenza in casa nel 21,3% e la prescrizione nel 9,1%.

Gli Istituti penali per minorenni

La detenzione in un Istituto penale minorile (Ipm) riguarda minori e giovani fino a 21 anni, nel caso in cui il reato sia stato commesso prima della maggiore età. I ragazzi possono essere collocati in un Ipm sia in seguito ad una condanna definitiva, sia in custodia cautelare, nel caso in cui risultino inapplicabili le altre misure cautelari.

A fine 2007 i ragazzi detenuti risultavano 446, di cui 231 stranieri. Se analizziamo la presenza media giornaliera negli Ipm negli ultimi sette anni (tav.4) possiamo notare come vi sia una complessiva diminuzione di detenuti, ma ciò riguarda soprattutto la componente di ragazzi italiani, molto meno la componente di ragazzi stranieri, che anzi aumenta il proprio peso fino al 2004. Nei sette anni considerati la quota di detenuti stranieri sul totale aumenta fino al 2003, rimane costante fino al 2006 e subisce un calo solo nell'ultimo anno considerato, passando dal 54,3% del 2006 al 51,5% del 2007.

Tavola 4. Presenza media giornaliera dei minori negli Istituti penali minorili secondo la cittadinanza. Anni 2001-2007

	In complesso	Italiani	Stranieri	%stranieri
2001	487	256	231	47,4
2002	470	238	232	49,4
2003	475	241	234	49,3
2004	497	225	272	54,7
2005	477	218	259	54,3
2006	418	191	227	54,3
2007	423	205	218	51,5

Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

La presenza di detenuti stranieri sul complesso degli adolescenti detenuti risulta notevole negli Ipm del centro nord, mentre in quelli del sud è minoritaria rispetto agli italiani, in sintonia con quanto già detto a proposito delle denunce.

Come si può notare dalla tavola 5, nel 2007 gli Istituti penali con maggior presenza di ragazzi stranieri sono: Firenze (85%), Roma (81%), L'Aquila (80%), Torino (79%), Milano (73%), Treviso (69%), Bologna (62%).

Tavola 5. Presenza media giornaliera dei minori nei diversi Istituti penali minorili secondo la cittadinanza. Anno 2007

	In complesso	Stranieri	%stranieri
Torino	33	26	78,8
Milano	71	52	73,2
Treviso	16	11	68,7
Bologna	16	10	62,5
Firenze	20	17	85,0
Roma	48	39	81,2
L'Aquila	10	8	80,0
Nisida	55	16	29,1
Airola	23	4	17,4
Bari	26	9	34,6
Lecce	5	2	40,0
Potenza	9	5	55,5
Catanzaro	16	3	18,7
Palermo	20	5	25,0
Catania	23	4	17,4
Caltanissetta	8	1	12,5
Acireale	11	2	18,2
Quartucciu	11	5	45,4

Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

Gli Uffici di servizio sociale per minorenni

Gli Uffici di servizio sociale per i minorenni (Ussm) forniscono assistenza ai minori accusati di reato in ogni stato e grado del procedimento penale; essi inoltre raccolgono e forniscono elementi conoscitivi riguardanti il minorenne soggetto a procedimento penale e avanzano ipotesi progettuali che concorrono alle decisioni dell'Autorità giudiziaria. Anche gli Ussm del Ministero della Giustizia seguono, tra gli altri interventi, l'applicazione dei provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria, tra cui le misure cautelari. Nella tavola 6 vengono riportati i dati relativi agli interventi effettuati dagli Ussm nei confronti degli adolescenti italiani, stranieri e nomadi, in base alla misura cautelare cui sono stati sottoposti nel triennio 2005-2007.

Tavola 6. Interventi per misure cautelari svolte dagli Uffici di servizio sociale per minorenni secondo la cittadinanza. Anni 2005-2006-2007

2005	Italiani	%	Stranieri	%	Totale	%
Per art.20- prescrizioni	546	23,0	83	8,4	665	18,0
Per art.21- permanenza in casa	653	27,5	96	9,7	836	22,6
Per art.22- collocamento in comunità	701	29,6	368	37,1	1.152	31,2
Per art.23- custodia cautelare	472	19,9	446	44,9	1.042	28,2
Totale	2.372	100,0	993	100,0	3.695	100,0
2006						
Per art.20- prescrizioni	558	21,6	104	10,7	686	17,5
Per art.21- permanenza in casa	726	28,1	120	12,3	927	23,7
Per art.22- collocamento in comunità	787	30,4	314	32,2	1.208	30,8
Per art.23- custodia cautelare	514	19,9	437	44,8	1.095	28,0
Totale	2.585	100,0	975	100,0	3.916	100,0
2007						
Per art.20- prescrizioni	514	19,1	146	9,5	660	15,6
Per art.21- permanenza in casa	744	27,6	232	15,2	976	23,1
Per art.22- collocamento in comunità	825	30,6	547	35,8	1.372	32,5

Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

Come si può notare per gli italiani prevalgono le misure cautelari non detentive, come il collocamento in comunità, la permanenza in casa, le prescrizioni, mentre per gli stranieri la custodia cautelare prevale nettamente sulle altre misure (si passa dal 45% del 2005 e 2006 al 39% del 2007).

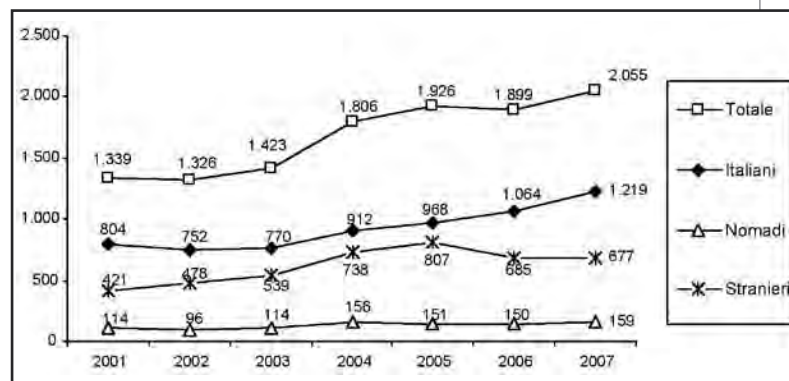
Le comunità socioeducative

Le comunità sono tenute ad assicurare l'esecuzione dei provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria nei confronti degli adolescenti entrati nel circuito penale. A tale scopo è prevista la predisposizione di un programma educativo individualizzato, che prevede l'adesione del minore e che deve tener conto delle sue risorse personali e familiari e delle opportunità offerte dal territorio. Il collocamento nelle comunità può essere disposto in diversi casi: 1. per i minorenni accompagnati a seguito di flagranza di reato, art. 18 bis Dpr. 448/88; 2. come misura cautelare presa dal Giudice per le indagini preliminari (Gip), qualora non ritenga di rimettere in libertà il minore accusato di un reato; 3. in caso di sospensione del processo e messa alla prova (art. 28 Dpr 448/88)²; 4. per i minorenni a cui è stata irrogata la misura di sicurezza (eseguita nelle forme dell'art. 22) ai sensi dell'art. 36 comma 2 e nell'applicazione provvisoria ai sensi dell'art. 37 del Dpr. 448/88; 5. come misura alternativa alla detenzione (affidamento in prova al Servizio Sociale, detenzione domiciliare, semilibertà) dopo la condanna definitiva (sentenza passata in giudicato), che rappresenta un numero più ristretto di casi.

Le comunità possono essere ministeriali oppure private, di varia tipologia (es. terapeutiche), gestite da associazioni e cooperative con le quali vengono stipulate convenzioni. Le comunità direttamente gestite dall'Amministrazione della Giustizia minorile sono tredici e sono presenti soprattutto al Sud Italia, le uniche eccezioni sono rappresentate da Genova e Bologna.³

Rispetto al collocamento in comunità, che come abbiamo detto può essere disposto sia come misura cautelare, sia in alternativa al Cpa, sia come misura di sicurezza, e sia in caso di sospensione del processo e messa alla prova (art. 28 Dpr.448/88), negli ultimi sette anni si nota una tendenza alla crescita degli inserimenti, che nel 2007 superano di ben il 716 unità quelli del 2001 (tav.7)⁴.

Tavola 7. Collocamenti in comunità negli anni 2001-2007 secondo la cittadinanza dei minori (valori assoluti)



Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

L'anno di svolta sembra essere il 2004, che fa registrare un aumento consistente rispetto all'anno precedente, con ben 383 collocamenti in più. Negli ultimi tre anni il numero dei

² Gli articoli 28-29 del Dpr 448/88 "Sospensione del processo e messa alla prova" prevedono che venga costruito un progetto di percorso educativo per l'adolescente per una durata massima di tre anni. Se il percorso ha un esito positivo il reato è dichiarato estinto, diversamente il processo sospeso riprende il suo corso.

³ Le tredici comunità ministeriali sono presenti nelle seguenti città: Bologna, Caltanissetta, Catanzaro, Genova, Lecce, Napoli, Nisida, Palermo, Potenza, Reggio Calabria, S. Maria Capua V., Salerno, Taranto, che attualmente non è attiva.

⁴ I dati fanno riferimento sia alle comunità ministeriali, sia a quelle convenzionate.

collocamenti in comunità si mantiene costantemente sopra i 1.800 fino a sfondare quota 2.000 nell’ultimo anno considerato. L’aumento è dovuto, fino al 2005, soprattutto ai ragazzi stranieri, che passano dal 31% del 2001 al 42% del 2005 (tav.8). Gli ultimi due anni invece fanno segnare un’inversione di tendenza per quanto riguarda i ragazzi stranieri, la cui quota sul totale cala al 36% nel 2006 e al 33% del 2007. Il numero di ragazzi italiani collocati in comunità diminuisce invece fino al 2003, mentre aumenta costantemente a partire dal 2004. L’aumento dell’inserimento in comunità per gli adolescenti stranieri può essere dovuto a due fattori concomitanti: da un lato all’aumento delle denunce nei confronti degli stranieri, dall’altro ad una maggiore propensione del Gip ad utilizzare questo strumento anche per i ragazzi stranieri.

Tavola 8. Collocamenti in comunità negli anni 2001-2007 secondo la cittadinanza dei minori

	Italiani	Nomadi	Stranieri	Totale	N.
2001	60,0	8,5	31,4	100,0	(1.339)
2002	56,7	7,2	36,0	100,0	(1.326)
2003	54,1	8,0	37,9	100,0	(1.423)
2004	50,5	8,6	40,9	100,0	(1.806)
2005	50,2	7,8	41,9	100,0	(1.926)
2006	56,0	7,9	36,1	100,0	(1.899)
2007	59,3	7,7	32,9	100,0	(2.055)

Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

Nelle comunità direttamente gestite dal Ministero della Giustizia non si assiste ad un aumento complessivo degli

inserimenti, ma ad un andamento più altalenante: essi infatti, un anno diminuiscono per poi tornare ad aumentare nell’anno successivo; inoltre, alla fine del periodo considerato, si registra una diminuzione di 34 unità rispetto al primo anno preso in considerazione (tav.9).

Tavola 9. Collocamenti in comunità ministeriali negli anni 2001-2007 secondo la cittadinanza dei minori

	Italiani	Nomadi	Stranieri	Totale	N.
2001	79,0	9,0	12,0	100,0	(433)
2002	78,3	7,6	14,1	100,0	(382)
2003	72,4	6,8	20,8	100,0	(409)
2004	70,1	10,7	20,1	100,0	(384)
2005	69,1	7,7	23,2	100,0	(405)
2006	72,2	9,4	18,4	100,0	(413)
2007	67,4	9,8	22,8	100,0	(399)

Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

Anche nelle comunità ministeriali comunque si rileva un aumento percentuale di ragazzi stranieri fino al 2005 e una diminuzione di adolescenti italiani fino allo stesso anno. I dati analizzati non rappresentano però i minori effettivamente collocati in comunità, bensì gli inserimenti effettuati. Un ragazzo può infatti, nel corso di un anno, entrare in comunità anche più volte, e il sistema informativo ministeriale lo conteggia, purtroppo ai nostri fini, tante volte quanti saranno i suoi ingressi in comunità in quel determinato anno. Ma il Dipartimento per la Giustizia minorile rileva anche le presenze a fine anno, che si riferiscono,

in questo caso, ai minori effettivamente presenti. Si nota che complessivamente i presenti a fine anno tendono ad aumentare nei sette anni considerati; in particolare, l'aumento più consistente si rileva nel 2005, con più 83 minori rispetto al 2004 e nel 2007, con più 114 minori rispetto al 2006. Per quanto riguarda la cittadinanza emerge una presenza di ragazzi italiani percentualmente doppia rispetto a quella dei ragazzi stranieri (tav.10).

Tavola 10. Presenti in comunità a fine anno secondo la cittadinanza dei minori. Anni 2001-2007

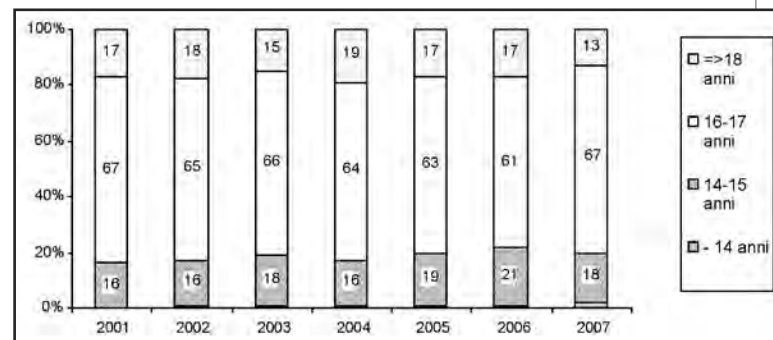
	Italiani	Nomadi	Stranieri	Totale	N.
2001	63,5	5,1	31,4	100,0	(312)
2002	62,2	5,0	32,8	100,0	(302)
2003	64,7	6,6	28,7	100,0	(303)
2004	58,1	5,4	36,5	100,0	(353)
2005	56,2	6,2	37,6	100,0	(436)
2006	65,2	3,7	31,1	100,0	(428)
2007	65,9	4,2	29,9	100,0	(542)

Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

Per quanto riguarda le classi d'età non si registrano variazioni di rilievo negli ultimi sette anni: la grande maggioranza dei ragazzi ha 16-17 anni; la quota di maggiorenni si mantiene tra il 15% e il 19%; la quota di 14-15enni è leggermente aumentata nel 2005-2006, mentre i minori di 14 anni sono costantemente attorno all'1% (tav.11).⁵

⁵ Le misure di sicurezza sono applicabili ai minori di 14 anni non imputabili (artt. 97/98 c.p.), ai minorenni considerati socialmente pericolosi (art. 203 c.p.), ai minori considerati delinquenti abituali, professionali o per tendenza (artt. 102/104/105/108 e 226 c.p.) e ai minorenni condannati (ai sensi artt. 36/37/38/39/40/41 dpr 448/88, e art. 24 d.lvo 272/89). La misura di sicurezza del collocamento in comunità è eseguita nelle forme previste dall'art. 22 Dpr 448/88.

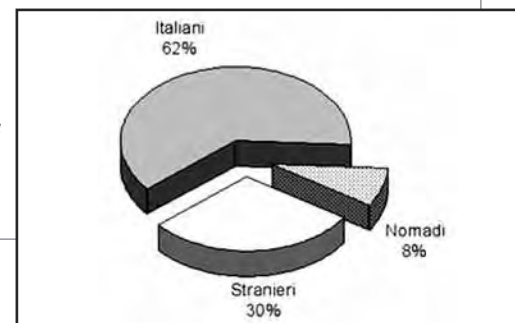
Tavola 11. Collocamenti in comunità secondo le classi d'età dei minori. Anni 2001- 2007



Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

Anche i dati più recenti, relativi al primo semestre del 2008, sembrano confermare la tendenza all'aumento dei collocamenti in comunità (tav.12): nei primi sei mesi dell'anno infatti, i minori inseriti in comunità sono 1.139, di cui 706 italiani (62%), 340 stranieri (30%) e 93 nomadi (8%). L'universo dei minori collocati in comunità è formato quasi esclusivamente da ragazzi, visto che complessivamente 10 su 100 sono ragazze, dato questo che si riscontra, senza grandi scostamenti percentuali, anche negli anni precedenti.

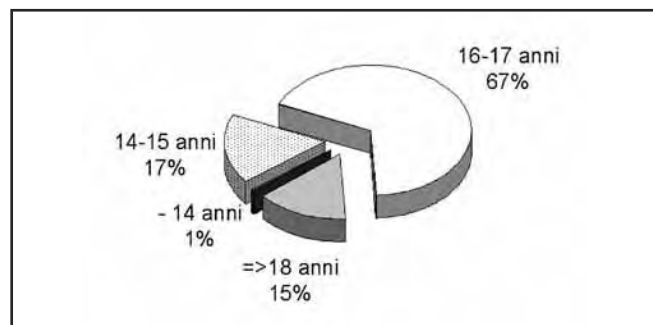
Tavola 12. Collocamenti in comunità secondo la cittadinanza dei minori. Primo semestre 2008



Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

I dati relativi al primo semestre 2008 confermano il *trend* degli anni precedenti anche per quanto riguarda le fasce d'età (tav.13): la percentuale maggiore rimane stabile tra i 16 e i 17 anni (67%), i 14-15enni rappresentano il 17% e quanti hanno 18 anni o più il 15%.

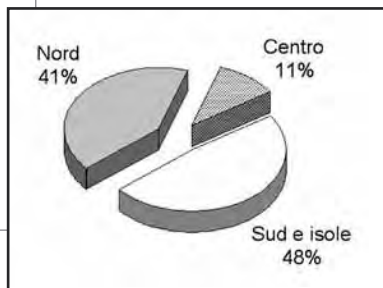
Tavola 13. Collocamenti in comunità secondo le classi d'età dei minori. Primo semestre 2008



Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

Rispetto alle aree geografiche si deve rilevare che circa la metà dei minori viene collocata in qualche comunità del sud Italia o delle isole; rilevante appare anche il peso del nord Italia (41%), mentre nelle regioni del centro viene collocato solo l'11% dei minori (tav.14).

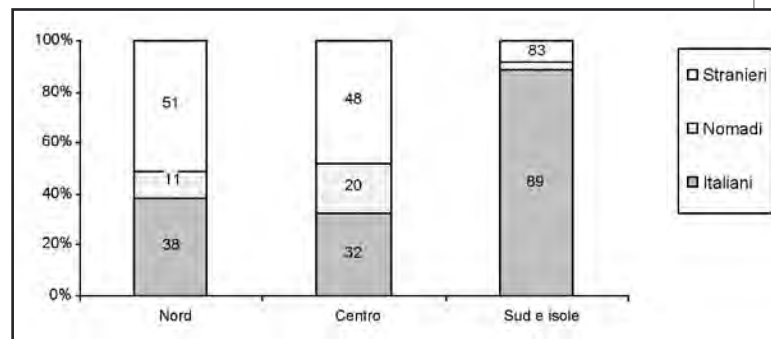
Tavola 14. Collocamenti in comunità secondo le aree geografiche⁶. Primo semestre 2008



Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

⁶ Il Nord comprende i Cgm di Milano, Torino, Genova, Venezia, Trento, Bologna; il Centro: Firenze e Roma; il Sud: L'Aquila, Napoli, Bari, Catanzaro, Palermo, Cagliari.

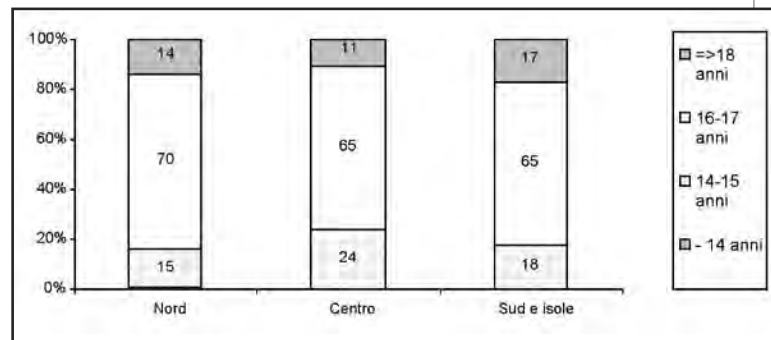
Tavola 15. Collocamenti in comunità secondo le aree geografiche e la cittadinanza dei minori. Primo semestre 2008



Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

Rispetto all'età (tav.16): sia nelle regioni del nord, del centro e del sud prevalgono i minori con età comprese tra i 16 e i 17 anni, ma al sud 17 su 100 sono maggiorenni, mentre al nord e al centro tale quota risulta più contenuta. Le regioni centrali si caratterizzano per un'elevata percentuale di 14-15enni, pari a quasi uno su quattro (24%).

Tavola 16. Collocamenti in comunità secondo le aree geografiche e le classi d'età dei minori. Primo semestre 2008



Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

Analizzando più in dettaglio i dati secondo le varie sedi dei Centri di Giustizia minorile cui le varie comunità fanno capo, la situazione appare molto diversificata: mentre nelle comunità a cui fanno riferimento le sedi dei Cgm del nord la presenza di ragazzi stranieri risulta molto elevata, nelle comunità del sud vi è una netta prevalenza di ragazzi italiani. Ciò è senza dubbio da collegarsi, come detto in precedenza, alla notevole presenza di ragazzi stranieri tra i denunciati nelle regioni del centro nord rispetto a quelle del sud, dove la presenza di ragazze e ragazzi stranieri è meno accentuata, ma forse anche maggiormente “coperta” dalla criminalità organizzata locale (tav.17)⁷.

I collocamenti di adolescenti stranieri nelle comunità del Piemonte, Valle d’Aosta e Liguria e in quelle toscane raggiungono livelli molto elevati (73,9% e 69,8% degli ingressi), mentre sono poco rilevanti nelle comunità cui fanno capo le sedi dei Centri di Giustizia di Napoli, Bari, Palermo e Cagliari.

Tavola 17. Collocamenti in comunità per sede dei Centri di Giustizia e cittadinanza dei minori. Primo semestre 2008

	In complesso	Stranieri*	%stranieri
Torino ^a	142	105	73,9
Milano	160	71	44,4
Venezia ^b	67	23	34,3
Bologna	99	41	41,4
Firenze	43	30	69,8
Roma	77	27	35,1
L’Aquila	29	9	31,0
Napoli	160	5	3,1
Bari	146	6	4,1
Catanzaro	35	6	17,1
Palermo	162	15	9,3
Cagliari	19	2	10,5
Italia	1.139	340	29,8

Nei dati del Ministero gli stranieri non comprendono i nomadi, che vengono rilevati a parte.

^a I dati riguardano le regioni Piemonte, Valle d’Aosta e Liguria.

^b I dati riguardano le regioni Veneto, Friuli VG e le province autonome di Trento e Bolzano. Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

⁷ Questo è quanto sostenuto anche da Laera L. (2006: 85), quando afferma che: “La criminalità dei minori stranieri è infatti composta per lo più da ragazzi soli, privi di mezzi di sostentamento, giunti in Italia alla ricerca del benessere per sé e per i propri famigliari, (...) che vengono invece reclutati per attività malavitose da organizzazioni criminali, a causa della loro relativa impunità.”.

Infine, come si può notare dalla tavola 18, esiste anche una notevole differenziazione rispetto alle età degli adolescenti collocati nelle comunità delle diverse aree territoriali: la presenza di ragazzi più grandi (dai 16 anni in su) risulta notevole a Firenze (86%), Milano (87%), Bologna (87%), L’Aquila (98%), Catanzaro (86%), ma in quasi tutte le aree la loro presenza supera l’80% del totale. Nelle regioni cui fanno capo i Centri di Giustizia di Torino, Venezia, Roma, Napoli, Bari, Palermo e Cagliari si rilevano quote significative di ragazzi fino a 15 anni di età. Infine, come si può notare dalla tavola 18, esiste anche una notevole differenziazione rispetto alle età degli adolescenti collocati nelle comunità delle diverse aree territoriali: la presenza di ragazzi più grandi (dai 16 anni in su) risulta notevole a Firenze (86%), Milano (87%), Bologna (87%), L’Aquila (98%), Catanzaro (86%), ma in quasi tutte le aree la loro presenza supera l’80% del totale. Nelle regioni cui fanno capo i Centri di Giustizia di Torino, Venezia, Roma, Napoli, Bari, Palermo e Cagliari si rilevano quote significative di ragazzi fino a 15 anni di età.

Tavola 18. Collocamenti in comunità per sede dei Centri di Giustizia e età dei minori. Primo semestre 2008

	- di 14 anni	14-15 anni	16-17 anni	=>18 anni
Torino ^a	-	19,7	69,7	10,6
Milano	-	13,1	71,9	15,0
Venezia ^b	3,0	14,9	65,7	16,4
Bologna	2,0	11,1	72,8	14,1
Firenze	-	13,9	72,1	13,9
Roma	-	29,9	61,0	9,1
L’Aquila	-	3,4	70,0	27,6
Napoli	1,2	19,4	67,5	11,9
Bari	-	19,2	58,9	21,9
Catanzaro	-	14,3	74,3	11,4
Palermo	-	17,9	67,9	14,2
Cagliari	-	21,1	52,6	26,3
Italia	0,6	17,3	67,4	14,7

^a I dati riguardano le regioni Piemonte, Valle d’Aosta e Liguria.

^b I dati riguardano le regioni Veneto, Friuli VG e le province autonome di Trento e Bolzano. Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

Quali sono i motivi per i quali gli adolescenti vengono collocati in comunità? Come si nota dalla tavola 19, nell'esecuzione delle misure cautelari non detentive, la più usata risulta essere il collocamento in comunità (Art.22 DPR 448/88), con il 56% dei casi (62%-63% per i minori stranieri); segue la trasformazione della misura di custodia cautelare in carcere (Art.23 DPR 448/88) in altra misura meno afflittiva per il minore sotto il profilo penale, quale il collocamento in una struttura residenziale esterna (18% nel 2007 e 16% nel primo semestre del 2008). A questi due motivi seguono i progetti di messa alla prova (Art.28 DPR 448/88), con il 12% dei casi, in cui il percorso educativo individualizzato viene realizzato in comunità.

Tavola 19. Motivi dei collocamenti in comunità secondo la cittadinanza. Anno 2007 e primo semestre 2008

	2007			Primo semestre 2008		
	Italiani	Stranieri	Totale	Italiani	Stranieri	Totale
Per accompagnamento a seguito di flagranza (Art.18 bis DPR 448/88)	1,2	0,6	1,0	0,8	-	0,5
Per misura cautelare di collocamento in comunità (Art.22 DPR 448/88)	51,3	63,0	56,1	49,6	62,0	55,4
Da prescrizioni (trasformaz. Art.20 DPR 448/88)	0,2	0,2	0,2	0,7	-	0,4
Da permanenza in casa (trasformaz. Art.21 DPR 448/88)	3,1	1,6	2,5	2,1	1,5	1,8
Da custodia cautelare (trasformaz. Art.23 DPR 448/88)	18,1	18,3	18,2	16,8	14,4	16,1
Per messa alla prova Art.28 DPR 448/88	13,1	9,8	11,7	13,9	10,6	12,0
Per applicazione misure di sicurezza	1,2	0,4	0,9	2,4	0,6	1,8
Per applicazione misure alternative	0,7	0,7	0,7	0,6	1,5	0,8
Proveniente da altra comunità	9,6	5,0	7,7	11,6	7,9	9,7
Altro	1,4	0,3	1,0	1,4	1,5	1,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
(N. collocamenti)	(1.219)	(836)	(2.055)	(1.219)	(836)	(2.055)

Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

Tavola 20. Motivi di uscita dalle comunità secondo la cittadinanza. Anno 2007 e primo semestre 2008

	2007			Primo semestre 2008		
	Italiani	Stranieri	Totale	Italiani	Stranieri	Totale
Per revoca della misura cautelare	9,1	13,5	9,6	8,8	9,5	8,1
Per decorrenza dei termini misura cautelare	6,4	5,6	6,2	4,9	9,5	6,1
Per trasformazione della misura cautelare:						
- per applicazione art.20 DPR 448/88 (prescrizioni)	5,7	2,5	4,7	7,5	1,7	5,9
- per applicazione art.21 DPR 448/88 (permanenza in casa)	16,6	6,0	13,8	11,7	3,3	9,5
- per applicazione art.23 DPR 448/88 (custodia cautelare)	11,3	7,5	10,2	10,7	8,9	10,3
Per applicazione art.28 DPR 448/88 (messa alla prova)	3,1	3,1	3,0	2,3	3,9	2,7
Per fine misura	16,8	24,1	19,3	19,4	26,2	21,8
Per trasferimento ad altra comunità	20,0	27,0	22,2	21,8	27,4	23,7
Altro	11,0	10,7	11,0	12,8	9,5	11,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
(N. uscite)	(911)	(319)	(1.267)	(531)	(179)	(726)
Uscite per allontanamento arbitrario	329	306	720	215	126	395

Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

Da notare infine il rilevante numero di uscite per allontanamento arbitrario rilevato nell’esecuzione delle misure, specialmente nelle prime ore di collocamento in comunità, prevalentemente da parte dei minori stranieri.

Qualche dato di sintesi

Se confrontiamo i dati relativi alle denunce, alle presenze medie annue negli Istituti penali minorili, agli ingressi nei Centri di prima accoglienza e nelle comunità socioeducative, emergono alcune evidenze:

- 1. le denunce ad adolescenti stranieri, pur rappresentando una quota percentuale limitata rispetto al totale delle denunce, risulta in costante aumento;
- 2. sia gli ingressi in Cpa sia la presenza media annua di adolescenti stranieri negli Ipm risulta elevata in tutti gli anni considerati e in costante aumento;
- 3. anche gli ingressi in comunità di adolescenti stranieri risultano comunque in crescita;
- 4. i reati per i quali i minori vengono maggiormente collocati in comunità sono soprattutto reati contro il patrimonio, ossia furti e rapine, a carico in prevalenza di minori stranieri;
- 5. i motivi di uscita dalle comunità fanno riferimento principalmente al trasferimento in altra comunità, da un lato e alla fine della misura, dall’altro;
- 6. un peso rilevante ha il problema dell’allontanamento arbitrario dei ragazzi dalla comunità in cui sono stati collocati, soprattutto nelle prime ore di permanenza.

Dall’analisi dei dati pare emergere un notevole coinvolgimento di adolescenti stranieri nelle misure detentive rispetto al peso che essi hanno sul totale delle denunce,

coinvolgimento parzialmente mitigato dal fatto che nel corso degli anni aumenta anche il loro collocamento in comunità socioeducative residenziali, meno restrittive della libertà del minore rispetto alla custodia cautelare in Ipm (tav.21).

Tavola 21. Minori italiani e stranieri denunciati, entrati in Centri di prima accoglienza, collocati in comunità, presenti annualmente in Istituti penali minorili. Anni 2001-2004⁸

Denunce				
	Totale	Denunce a Italiani	Denunce a stranieri	% denunce a stranieri
2001	39.785	31.065	8.720	21,9
2002	40.588	30.579	10.009	24,7
2003	41.212	29.747	11.465	27,8
2004	41.529	29.476	12.053	29,0
Ingressi in Cpa				
	Totale	Italiani	Stranieri	% stranieri
2001	3.685	1.711	1.974	53,6
2002	3.513	1.561	1.952	55,6
2003	3.522	1.532	1.990	56,5
2004	3.866	1.587	2.279	58,9
Ingressi in comunità				
	Totale	Italiani	Stranieri più nomadi	% stranieri
2001	1.339	804	535	40,0
2002	1.326	752	574	43,3
2003	1.423	770	653	45,9
2004	1.806	912	894	49,5
Presenza media giornaliera in Ipm				
	Totale	Italiani	Stranieri	% stranieri
2001	487	256	231	47,4
2002	470	238	232	49,4
2003	475	241	234	49,3
2004	497	225	272	54,7

⁸ La tavola riporta i dati relativi agli anni 2001-2004, poiché i dati sulle denunce raccolti dall’Istat sono fermi attualmente a questa data.

Fonte: elaborazione su dati del Ministero della Giustizia-Dipartimento Giustizia minorile

Infine, come emerso dall'analisi, la situazione appare differenziata territorialmente: nelle regioni del nord e del centro Italia si ha una notevole percentuale di ragazzi stranieri sia nelle sedi dei Cpa sia negli Ipm sia nelle comunità residenziali; nelle regioni del sud e delle isole invece si nota un peso maggiormente rilevante dei ragazzi e delle ragazze italiane.

In conclusione, appare chiaro che la gestione degli adolescenti che entrano nel sistema penale minorile richiede un approccio globale, in grado di affrontare i vari fattori di discriminazione che li riguardano: la minore età, la condizione giuridica di autore di reato, lo status di straniero/nomade, l'esposizione al rischio di disagio psicologico e sociale, l'esposizione a rischi particolari (devianza, sfruttamento), la questione di genere.

In considerazione “della finalità rieducativa della pena e della finalizzazione al reinserimento sociale”, sancita dall'art.27 della Costituzione, si rileva la necessità che le istituzioni ai vari livelli, la comunità civile, ciascuno in base alle proprie competenze, ma insieme in modo integrato, adottino azioni e comportamenti adeguati e mirati al superamento delle difficoltà che ostacolano l'esercizio dei diritti da parte dei minori entrati nel circuito penale e alla promozione del loro reinserimento sociale. La neutralizzazione dei fattori di discriminazione, la prevenzione del disagio e della devianza ed il reinserimento sociale non sono infatti gestibili senza un'azione a più livelli, che investa tutte le componenti sociali: Stato, Regioni, Enti Locali, agenzie educative (scuole, enti di formazione) e società civile nelle varie forme organizzate (associazionismo, volontariato, cooperazione sociale).

Adolescenti nel penale e collocamento in comunità socioeducative

Le pagine seguenti sono frutto dell'analisi delle interviste in profondità ad alcuni “testimoni privilegiati”, quali Giudici per le indagini preliminari, esponenti dei Centri per la Giustizia minorile, dell'Ufficio di servizio sociale per i minorenni, responsabili ed educatori di comunità per adolescenti, effettuate per approfondire i temi e le problematiche connessi all'inserimento di adolescenti che commettono reato in comunità socioeducative.

Gli argomenti oggetto della ricerca e approfonditi nel corso delle interviste sono stati molteplici: le esperienze, i giudizi, i comportamenti e le riflessioni dei testimoni privilegiati circa gli inserimenti in comunità di adolescenti che hanno commesso un reato; le differenze geografiche dei collocamenti in comunità; le caratteristiche delle comunità e i fattori che favoriscono/penalizzano l'inserimento in comunità socioeducative degli adolescenti coinvolti nel circuito penale; i percorsi degli adolescenti italiani e stranieri; la convivenza in comunità di adolescenti in provvedimento penale e adolescenti in provvedimento civile, di adolescenti con misura cautelare e adolescenti in “messa alla prova”; i rapporti delle comunità con le famiglie degli adolescenti; i rapporti tra Ussm, Cgm e comunità; i rapporti delle comunità con le risorse del territorio e il loro utilizzo a supporto dell'adolescente; l'uscita degli adolescenti dalla comunità.⁹

Come si noterà leggendo lo scritto, le posizioni degli intervistati si intrecciano e si confrontano, perché la scelta che si è operata è stata quella di dare voce alle varie e differenti esperienze, anche se questo può comportare a volte una perdita di discorsività e un uso un po' ridondante degli stralci di intervista. Crediamo però che in questo

⁹ Nel testo i brani di intervista vengono riportati in carattere corsivo e la sigla tra parentesi identifica la struttura in cui opera l'intervistato: Cgm (Centro giustizia minorile), Ipm (Istituto penale minorile), Tpm (Tribunale per i minorenni), Ussm (Ufficio servizio sociale minorenni), Com (Comunità).

modo sia possibile approfondire i temi del dibattito e riportare le diverse posizioni emerse nel corso delle interviste senza perdere per strada troppi contenuti.

Sono aumentati gli inserimenti in comunità di adolescenti?

Nell'analisi dei dati ministeriali si è avuto modo di dire come i collocamenti in comunità socioeducative disposti dai giudici siano aumentati considerevolmente negli anni 2001-2007, sia per quanto riguarda i ragazzi italiani sia per quanto riguarda quelli stranieri. Si è rilevato inoltre che nelle comunità delle regioni del sud Italia sono collocati, al 2007, circa la metà dei ragazzi e delle ragazze (anche se queste ultime rappresentano sul totale nazionale una minima percentuale, essendo appena il 9%).

Secondo quanto affermano i testimoni privilegiati intervistati durante l'indagine non in tutte le sedi di Giustizia minorile si sarebbe verificato un aumento del numero di minori collocati in comunità: negli ultimi due/tre anni in Piemonte l'aumento si è verificato, ma in misura contenuta; in Lombardia vi è una tendenza a mantenere costanti i collocamenti; in Emilia Romagna invece si registra una tendenza all'aumento, così come in Veneto, in Toscana, in Campania, in Puglia e in Sicilia.

In alcuni casi la percezione dei nostri intervistati viene supportata anche da analisi dei dati disponibili. E' il caso, ad esempio, dell'Emilia Romagna o della Lombardia, dove il Cgm di Milano ha realizzato uno studio dal titolo "Che fine hanno fatto?", nel quale vengono analizzati i dati relativi ai percorsi in comunità dei ragazzi sottoposti a procedimento penale negli anni 2004-2006, al quale si rinvia per ulteriori approfondimenti (Cgm Lombardia 2007).

In questi ultimi anni ho registrato proprio come dati statistici un aumento progressivo, dal 2003 ad oggi c'è stato un incremento

costante e progressivo durante ogni anno. Dai 60-65 del 2003 ai 70 del 2004, 86 nel 2005, 89 nel 2006, quest'anno abbiamo fatto la cifra record di 99 collocamenti in comunità, nel 2007. (Com20)

Per quanto riguarda il distretto pugliese sicuramente abbiamo registrato un aumento negli anni, non c'è stato mai un calo anche se l'aumento tra il 2006 e il 2007 è molto piccolo, non c'è un grande aumento. Però di fatto il dato è ancora in incremento. (Cgm30)

Su un punto però sembrano concordare tutti gli intervistati: dall'entrata in vigore del Dpr 448/88 la tendenza dei magistrati è quella di collocare il minor numero possibile di ragazzi negli Istituti penali minorili, sostituendo la custodia cautelare in Ipm con le diverse misure cautelari, quali prescrizioni, permanenza in casa e collocamento in comunità. "La filosofia che caratterizza l'attuale normativa processuale per i minorenni è infatti volta a coniugare l'azione giudiziaria con la tutela delle esigenze di sviluppo evolutivo dell'adolescente e la promozione della sua capacità di agire. In questa nuova prospettiva culturale, l'adolescente viene considerato un soggetto attivo, partecipe, che può scegliere, entro determinati vincoli giuridici, di dare o negare il suo consenso su vari passaggi e azioni processuali che lo riguardano." (Rebesco 2006:389)

La tendenza dall'entrata in vigore del dpr 448/88 è sicuramente quella di far entrare il minor numero possibile di minori negli Istituti penali minorili e qui sto rispondendo anche ad alcune direttive internazionali che vogliono il carcere come risposta residua, come residuale. (Ipm11)

Io credo che ci sia una tendenza ad aumentare. Di fatto nella nostra struttura sicuramente c'è stata una richiesta continua di inserimento di ragazzi e comunque ho la sensazione che anche

per i magistrati ci sia stata proprio una tendenza a dare più misure cautelari di collocamento in comunità. Credo, a parere mio, che sia stato un po' anche il voler garantire questa "benedetta" continuità di progetto educativo che è segnata nel dpr 448/88. (Com27)

Per alcuni intervistati l'aumento del ricorso al collocamento in comunità è dovuto, da un lato alla conseguenza di un aumento della gravità di alcuni reati, dall'altro ad un maggiore allarme sociale, ampliato spesso dai mass media, che avrebbe fatto sì che i giudici fossero tendenzialmente più favorevoli a misure maggiormente contenitive.

Costantemente abbiamo registrato un maggior ricorso al collocamento in comunità come misura cautelare; nei primi anni c'è stata una netta diminuzione del ricorso alla custodia cautelare quindi della collocazione in Ipm. Negli ultimi due anni probabilmente è aumentata la gravità di alcuni reati e c'è stata anche una maggior attenzione della magistratura, un maggior allarme sociale per cui abbiamo riscontrato complessivamente l'aumento delle misure cautelari più restrittive, collocamento in comunità e Ipm. (Cgm25)

Ho notato un aumento del ricorso al collocamento in comunità come misura cautelare prevalentemente, e questo per vari motivi, in particolar modo perché l'autorità giudiziaria risente di un orientamento via via sempre più restrittivo, correlato a mio avviso alla crescente domanda di sicurezza sociale, all'allarme sociale che il fenomeno devianza minorile in qualche modo richiama, anche se io vado un po' contro tendenza: non è che poi questo fenomeno devianza minorile sia poi così, come dire, dal punto di vista almeno quantitativo, così allarmante come viene rappresentato dai mass media o come convinzione che la gente

ha su questo fenomeno. Però sta di fatto che comunque c'è una tendenza all'aumento al ricorso in comunità, perché ritenuta una misura più garantista della collettività chiaramente, più contenitiva rispetto ad altre misure, come quelle più blande tipo la permanenza in casa o le prescrizioni. (Com32)

Nella regione Sicilia l'aumento dei collocamenti in comunità ha però anche un'altra causa, ovvero il fatto che esistono strutture convenzionate con la regione, per cui la retta dei ragazzi inseriti con provvedimento penale è solo in parte a carico del Cgm, che deve quindi sostenere un costo economico inferiore rispetto a quello sostenuto nelle altre regioni.

Una parte dei ragazzi che vanno in comunità, per quanto riguarda i penali, prima erano pagati direttamente dal Ministero, una parte non tutti, quelli che vanno in un nucleo di comunità cosiddette convenzionate attraverso fondi regionali non costano nulla al Cgm se non la retta giornaliera che è una parte della retta totale, sono a carico della regione. In Sicilia c'è una situazione anomala. Con i fondi residui della 328 infatti una ventina di comunità della Regione hanno 1-2 posti destinati a minori dell'area penale e viene pagato il posto vuoto per pieno in convenzione diretta con la Regione Sicilia. (Com33)

Altro aspetto che trova concordi i testimoni privilegiati fa riferimento alla nazionalità degli adolescenti collocati in comunità: il numero di ragazzi stranieri è andato aumentando negli anni, poiché spesso per questi ragazzi l'unica alternativa al carcere è rappresentata dalla comunità, visto che nella maggior parte dei casi non hanno una famiglia o dei parenti su cui poter contare.

Direi che come inserimenti in comunità continuano ad essere in maggioranza ragazzi stranieri, anche se negli ultimi due

anni abbiamo avuto un lieve aumento dei ragazzi italiani. I ragazzi stranieri che sono qui senza fissa dimora, senza nessun riferimento è più facile che abbiano il collocamento in comunità proprio perché sulle altre due misure non ci sono garanzie. Questo è quello che viene chiamato il doppio binario, cioè c'è una teoria che dice che il processo penale segue un binario per i minori italiani e un altro per i minori stranieri. (Cgm10)

E' chiaro che minori stranieri se devono, se possono, se in qualche modo il tribunale intravede la possibilità diciamo di progetto, di percorso esterno al carcere la maggior parte delle volte obbligatoriamente è il collocamento in comunità, perché la permanenza in casa eventualmente la potrebbe concedere solo quando sono minori con famiglia presente in Italia che ancora sono una minoranza, molto esigua, rispetto alla totalità degli stranieri di cui ci occupiamo. In questo caso i minori stranieri sono penalizzati perché se anche le esigenze cautelari lo potessero prevedere di applicare una misura più attenuata, questo non è possibile perché i ragazzi non hanno una famiglia e quindi sono per forza collocati in una comunità e il collocamento in comunità è una misura più grave della custodia cautelare per cui se per caso loro o scappano o trasgrediscono le regole del collocamento in comunità vanno in carcere, mentre se avessero avuto la permanenza in casa se avessero trasgredito sarebbero andati in comunità. Quindi è molto più grave, è comunque una discriminazione che vivono. (Ussm19)

Un problema connesso al precedente è rappresentato dalla differenza delle due misure penali con cui un adolescente può essere collocato in comunità. Secondo quanto afferma un'intervistata, a causa dei tagli economici effettuati negli anni nell'amministrazione periferica della giustizia minorile, per realizzare una messa alla prova in comunità, in particolare quando il ragazzo presenta anche

problemi legati all'uso di sostanze stupefacenti o gravi problemi psicologici, è necessario condividere la spesa con i servizi del territorio e questo diventa molto difficile quando un ragazzo non ha una residenza. Questo porta a "privilegiare" i ragazzi italiani rispetto ad esempio agli stranieri non accompagnati o che non hanno una residenza stabile.

In questo caso ad esempio la forbice fra i collocamenti in comunità in misura cautelare e i collocamenti con art. 28 tra italiani e stranieri diventa più larga, perché per un ragazzo straniero è più difficile arrivare a fare una progettualità che riguarda l'art. 28. Questo negli ultimi anni è dovuto sia a ragioni anche di tipo economico, negli anni ci sono stati tagli abbastanza pesanti sul bilancio dell'amministrazione periferica della giustizia minorile, del centro di giustizia minorile, allora i collocamenti, che comunque sono obbligatori e sono quelli che avvengono in misura cautelare si fanno, ma quelli con l'art. 28, non c'è l'obbligo che il progetto venga fatto in comunità., se ci sono dei problemi che ovviamente c'erano e vanno oltre la situazione penale, si deve fare un progetto con i servizi del territorio, è indispensabile condividere un progetto, condividere anche un onere di spesa. Questo magari tu lo puoi fare più facilmente se il ragazzo ha una residenza, quando uno non ha una residenza, come ad esempio un minore straniero non accompagnato, qual è il sindaco che, anche con i tagli che hanno i Comuni, è disponibile a...? (Ussm17)

Interessante, a questo proposito, il progetto in corso a Torino, che vede la realizzazione di due strutture di accoglienza per ragazzi stranieri, che dovrebbero costituire un domicilio per quei minori non accompagnati che, come si è detto, spesso scontano la pena in Ipm per mancanza di alternative.

Per cercare in qualche modo di ovviare a questa cosa qui a

Torino è stato fatto un progetto che si chiama “Progetto Nomis” che tendeva a creare due strutture di accoglienza per i ragazzi del Magreb e i ragazzi dell’area rumena proprio come case per vedere se la magistratura avrebbe applicato a questi ragazzi non il collocamento in comunità ma la permanenza a casa presso queste strutture. E’ una sperimentazione che è iniziata da 6 o 7 mesi quindi non abbiamo ancora dei grossi dati. (Cgm10)

Le regioni del Sud costituiscono un’eccezione, poiché qui la presenza di ragazzi stranieri collocati in comunità risulta molto limitata, a conferma di quanto emerso anche dall’analisi dei dati di fonte ministeriale. Come si afferma anche nello studio del Ministero di Giustizia: “la criminalità minorile del Sud è infatti maggiormente alimentata da contesti e situazioni locali autoctone, piuttosto che dalla presenza di stranieri, peraltro più bassa rispetto al Centro Nord, come popolazione residente. Probabilmente il territorio del Sud ospita flussi migratori cospicui di transito per ragioni di minori opportunità occupazionali e si presenta anche dal punto di vista della devianza già ampiamente colonizzato dalle organizzazioni criminali locali”. (Pagliaroli, Totaro 2008: 88).

Da noi l’utente è prevalentemente locale. Gli stranieri sono di passaggio, pochissimi nord africani, recentemente qualche ucraino, gli immigrati dell’est che hanno le mamme che lavorano qua, ma non per episodi di grande rilevanza. E poi abbiamo i nomadi che sono nomadi semistanziali, in genere gli accampati verso Secondigliano, comunque sono pochi, è un dato molto residuale rispetto all’utenza italiana del territorio. (Cgm25)

Qualcuno rileva però una tendenza della magistratura ad utilizzare le comunità come “un surrogato del carcere”,

mettendo in primo piano soprattutto gli aspetti di “contenimento”, oppure di utilizzarle soprattutto per i casi più gravi, quelli con difficoltà di tipo psicologico/psichiatrico e questo farebbe aumentare il livello di complessità dei problemi che le comunità si trovano a dover affrontare, spesso senza adeguati supporti.

Il mio parere personale è che in questi ultimi tempi le comunità vengono quasi concepite come un surrogato di tipo carcerario a cui si chiede, comunque, un forte contenimento a cui ovviamente la struttura non è deputata. La comunità già di per sé è una situazione molto complessa e dovrebbe essere una scelta consapevole in un certo qual modo. Già quando si ha la misura del collocamento in comunità, diviene una misura cautelare, quindi, diventa un carattere, una dimensione prescrittiva. Se a questo noi aggiungiamo anche il discorso che le comunità vengono viste sempre più come riserva, in qualche modo con contenuti di tipo carcerario, allora questo comporta dei grossi problemi. (Com28)

Mi sembra che la comunità venga usata meno rispetto che in passato per le misure penali e venga usata sempre più per i casi gravi, più compromessi. Mi sembra che quando è possibile si mandino i ragazzi a casa, quando non c’è proprio nessuno, e se a casa non è possibile perché i rapporti sono molto compromessi si usa la comunità. Questo significa che si usa la comunità anche per situazioni al limite dello psichiatrico in cui l’aspetto penale non è centrale. (Com16)

Anche utilizzare le comunità per i ragazzi nomadi, che comunque appena ne hanno l’occasione scappano, è considerato in modo negativo dalle comunità, che non hanno elementi per poter modificare il comportamento dei ragazzi,

ma anche per i ragazzi stessi, che non possono uscire dal "circolo vizioso" di arresto, collocamento in comunità, fuga, nuovo arresto...

L'altra situazione per cui viene usata la comunità in modo negativo è quando viene usata per i ragazzini nomadi che si sa che dopo 1 giorno o 2 scappano. Non ci sono le condizioni di stare in carcere ma si sa anche che dalla comunità scapperanno e questo non è sano, non è buono. Oltre che non essere positivo per i ragazzi, comunque sono esposti ad una situazione di alto rischio perché sono sottoposti, hanno sfruttamento, nuovi reati, nuovi arresti e non si interrompe mai questo percorso. (Com16)

Perché un adolescente viene collocato in comunità?

Quali sono gli elementi che vengono presi in considerazione dalla magistratura per collocare un adolescente in comunità socioeducativa in misura cautelare o con messa alla prova, secondo quanto previsto rispettivamente dall'art.22 e dall'art.28 del Dpr 448/88?

A questo proposito i nostri interlocutori sembrano essere concordi nell'affermare che esistono alcuni elementi su cui i giudici basano la loro decisione. In sintesi questi elementi fanno riferimento a tre ordini di fattori. Il primo connesso al reato: tipo di reato commesso, gravità, rischio di inquinamento delle prove, rischio di reiterare il reato, eventuali precedenti penali.

Deriva tutto dal tipo di reato, dai precedenti, proprio anche dalla modalità di reato, anche perché per applicare una misura cautelare bisogna che ci siano determinate situazioni, rischio di inquinamento della prova, rischio di reiterare il reato, è chiaro che se uno ha già dieci denunce per furto il rischio di reiterare il reato mi sembra evidente, per cui viene data una misura cautelare

ma non necessariamente il carcere, perché ci sono alcuni reati per cui non è possibile chiedere la custodia cautelare in carcere, ma delle misure più attenuate. (Cgm10)

Ci sono dei paletti indicati dal codice di procedura penale minorile, nel senso che la scelta del collocamento in comunità piuttosto che la scelta dell'inserimento in istituto penale minorile è determinata anche dalla gravità del reato. Per alcuni reati posso applicare il collocamento in comunità, ma non posso applicare la custodia in carcere perché il tetto di pena è sotto ai 5 anni. Per cui c'è una prima indicazione che ci dà il codice e poi il codice ci impone anche di applicare la misura cautelare tra quelle previste dal codice minorile la meno afflittiva che garantisca le esigenze cautelari. (Tpm14)

Il secondo fa riferimento al rischio di fuga e all'esito di eventuali precedenti collocamenti in comunità.

In qualche modo sì, dipende anche dal reato, nel senso che se è un reato grave rispetto al quale ci devono essere delle indagini impegnative, lunghe, complesse, ci sono pericoli di inquinamento di prove, pericoli di fuga, è probabile che non venga data la misura del collocamento in comunità. Si va anche a vedere se ci sono stati altri eventi precedenti e che esiti hanno avuto. E' chiaro che se il collocamento è già stato dato una volta ed il ragazzo è scappato dopo 2 ore, probabilmente la seconda volta non sarà più data la comunità. (Com11)

Quando vedo che anche il collocamento in comunità è inadeguato perché per esempio il ragazzo ha già fatto delle esperienze in comunità fallimentari o nel corso dell'udienza di convalida spesso i ragazzi ci dicono che se li mandiamo in comunità loro scappano, potrò valutare che invece la misura

adeguata sia quella della custodia in carcere. (Tpm14)

Il terzo infine si riferisce alla valutazione dell'ambiente di vita (rischiosità del contesto sociale di appartenenza), delle condizioni familiari (inadeguatezza pedagogica del nucleo familiare, scarso accudimento o abbandono, elevato livello di conflittualità genitoriale, patologie fisiopsichiche a carico dell'ambito genitoriale, presenza di interazioni con la giustizia nell'ambito della famiglia) e soggettive del ragazzo (tossicodipendenza, disagio psicologico o psichiatrico), delle sue esigenze educative.

Questa è l'indicazione teorica, ma devo anche garantire le esigenze educative del ragazzo. Quindi devo bilanciare le esigenze di pericolosità sociale con le esigenze educative del ragazzo. È chiaro che se ho delle esigenze cautelari e non ho una famiglia sulla quale contare o la famiglia che ho è inadeguata, non se la sente, non ha gli strumenti, applicherò il collocamento in comunità. (Tpm14)

Laddove si individua che ci sono delle situazioni di rischio, per il ragazzo non ci sono dei referenti educativi particolarmente forti o che possono tenere, piuttosto che un ragazzo che presenta difficoltà tipo assunzione forte di sostanze stupefacenti, oppure che presenta un disagio psichico e allora queste forze sono quelle che possono caratterizzare un inserimento in comunità. (Ussm26)

Da un lato c'è una certa inadeguatezza pedagogica del nucleo di appartenenza o inadeguatezza nelle forme di accadimento. Da un lato ci possono essere problematiche molto gravi di carattere familiare per la presenza di un elevato livello di conflittualità genitoriale, per patologie fisiopsichiche a carico dell'ambito genitoriale, per la presenza di interazioni con la giustizia nell'ambito della famiglia. Altri elementi che io avevo

evidenziato sono una certa rischiosità del contesto sociale di appartenenza che fa temere la possibilità che il minore deteriori ulteriormente la sua condotta e poi anche condizioni soggettive del minorenne, per esempio uno stato di tossicodipendenza o tossicofilia, la presenza di disturbo o stati di disagio conclamati o evidenti, disagio psicologico o anche psichiatrico, una certa caratterialità e trasgressività difficilmente contenibile nel contesto di appartenenza. (Com32)

Ed è dalla valutazione del contesto ambientale e familiare in cui il ragazzo ha vissuto che nasce spesso la differenziazione dei percorsi di ragazzi italiani e stranieri, dove i primi possono più spesso contare su dei familiari/parenti e quindi essere sottoposti alla misura cautelare della permanenza in casa, mentre i secondi, non potendo disporre di tale risorsa, hanno maggiori probabilità di essere collocati in una comunità.

Sono situazioni dovute al tipo di reato e dovute alla situazione del ragazzo. Tipo di reato che non sia legato ad un reato particolarmente grave ma un reato di furto, di rapina o di spaccio piuttosto che a detenzione di quantità minime, legate al fatto che sia uno straniero con dei riferimenti parentali non abbastanza sicuri o validi per cui il minore che compie un reato non grave, se è uno straniero non accompagnato, normalmente viene collocato in comunità. (Cgm13)

Poi è chiaro che per quello che riguarda gli stranieri le motivazioni spesso sono più assistenziali, cioè se può stare fuori dal carcere in una misura, però chiaramente non è che lo si può mettere su un marciapiede e quindi deve andare in comunità. (Ussm19)

Credo che ci sia un aumento, o meglio, un inserimento dei minori in comunità specialmente se si tratta di minori stranieri, in genere

non accompagnati, oppure anche di minori nomadi, dove però non so dirle poi esattamente se prevale di più l'inserimento in comunità piuttosto che quello in custodia cautelare. Perché trovo che queste due misure, per altro quelle più estreme in qualche modo, relativamente ai minori stranieri e minori nomadi sono quelle che vengono più applicate rispetto invece ai minori italiani, dove c'è anche la possibilità di attivare altri percorsi e quindi altre misure come le prescrizioni, piuttosto che la permanenza in casa. (Ussm26)

A parere di qualche testimone comunque, al di là del reato commesso, in alcuni casi il giudice dispone il collocamento in comunità qualora intraveda una possibilità di poter offrire al ragazzo qualche opportunità educativa, formativa, di crescita personale e un progetto che lo accompagni in un nuovo percorso di vita.

Ho visto applicare la misura del collocamento in comunità anche in casi grossi laddove emergevano chiari segnali di poter lavorare sul ragazzo dal punto di vista di progettualità come abbiamo detto, progettualità educativa, di reinserimento, di riscatto sociale. Trovo che la scelta dei magistrati di applicare il collocamento in comunità sia veramente per rafforzare il senso dell'accompagnamento al ragazzo, a un reinserimento diverso all'interno del contesto sociale. Quindi parliamo di un vero e proprio accompagnamento anche per capire quello che è successo ed essere accompagnato significa poter in realtà poi avere delle vere opportunità. C'è comunque il dare valore alla possibilità di un progetto che può essere la scuola, la formazione professionale, le opportunità lavorative per quanto queste siano anche cose molto difficili poi da realizzare. (Com27)

In qualche caso inoltre, rilevato soprattutto in Puglia, la decisione del giudice di collocare in comunità un adolescente, oltre ai

motivi già messi in evidenza, permette anche di dar seguito ad un provvedimento mai eseguito in ambito civile.

Noi abbiamo un fenomeno non so se unico qui in Puglia. Questo fenomeno vede ragazzi che dovrebbero essere collocati in comunità in ambito giudiziario civile spesso trascurati, nel senso che abbiamo ragazzi di 11-12 anni che vengono trascurati malgrado le segnalazioni degli assistenti sociali o malgrado addirittura un dispositivo di collocamento in comunità emesso in sede civile e mai però eseguito dalle forze dell'ordine, dai vigili urbani, da chi per loro. Quindi ci troviamo poi a incontrare ragazzi nel penale che a 14-15-16 anni commettono un reato e scopriamo che abbiamo un collocamento nel civile mai eseguito; quindi per questi ragazzi il giudice dà quasi sicuramente il collocamento in comunità. (Cgm30)

Alcuni dubbi sui criteri che permettono ad un giudice di decidere se collocare o meno un ragazzo in comunità, in particolare per quei ragazzi che dovrebbero effettuare la messa alla prova in comunità, vengono però sollevati da qualche responsabile/operatore delle comunità intervistate. Evidentemente i criteri adottati non sono sempre così espliciti o comunque non sono sempre conosciuti da chi poi dovrebbe accogliere l'adolescente. L'aspetto che qualche comunità percepisce come maggiormente difficoltoso riguarda, in particolare, la motivazione del ragazzo a fare un percorso in comunità, la sua adesione convinta al percorso stabilito. Questo ci sembra un problema fondamentale, poiché la mancata adesione del ragazzo al progetto educativo rischia ovviamente di far fallire il percorso stesso.

A dire la verità, dei criteri leciti per cui è scelto un ragazzo piuttosto che un altro all'interno dell'Ipm non mi sono così chiari. Io credo che molto dipenda dalla capacità del ragazzino di

mostrarsi, per lo meno apparentemente, interessato a un percorso di cambiamento. Dico apparentemente perché spesso, pensando ai casi concreti, siamo arrivati anche alle dimissioni dei ragazzi non perché avessero trasgredito regole particolari ma perché dopo 6/7 mesi di comunità non avevano aderito minimamente al progetto educativo, di cambiamento. Penso che sia spesso alla sensibilità dell'assistente sociale che fa i colloqui all'interno del carcere e che viene colpito più o meno, anche soggettivamente, emotivamente da un soggetto piuttosto che da un altro, perché abbiamo avuto ragazzi più o meno motivati e altri che non erano assolutamente motivati a fare il percorso eppure sono stati scelti. (Com12)

Quali comunità?

Un altro problema evidenziato da tutti gli interlocutori riguarda la “scelta” della comunità in cui inserire il ragazzo. Come viene ben raccontato nel brano di intervista che segue, si possono verificare diversi casi in cui un ragazzo viene collocato in comunità: come misura cautelare, in seguito ad un arresto e ad una successiva permanenza in Cpa; come trasformazione di una misura cautelare, in seguito alla valutazione effettuata mentre il ragazzo era ad esempio in Ipm o a casa; come messa alla prova, o come misura alternativa alla detenzione. Se negli ultimi tre casi esiste la possibilità di conoscere il ragazzo e le problematiche connesse all'arresto, nel primo caso la decisione del giudice avviene entro le 96 ore, quando il più delle volte non è stato ancora possibile avere una conoscenza approfondita della situazione, pertanto il collocamento non può che essere effettuato nella struttura che si rende disponibile.

Dipende dalla misura con cui avviene l'inserimento. Cominciamo dal caso “misura cautelare”. In questo caso il ragazzo viene

arrestato, poi portato in Cpa. Il Cpa fa alcuni colloqui di conoscenza sia psicologici che educativi ed entro 96 ore c'è l'udienza del giudice che decide cosa fare: Ipm, comunità, misura cautelare a casa o piede libero. Se viene decisa la comunità, il giorno stesso la comunità deve essere trovata. Evidentemente in queste situazioni, se è a un primo ingresso in Cpa, si sa molto poco e quindi si inserisce un ragazzo un po' al buio, sulla base delle informazioni che in 96 ore hanno raccolto in Cpa, in una situazione molto calda, emotivamente molto forte perché l'arresto, l'arrivo della famiglia, è una situazione inaspettata. A volte in queste 96 ore si riescono a recuperare magari indagini sociali fatte sul territorio, si può arricchire un po' il dossier, però generalmente si sa molto poco.

Il secondo caso è la “trasformazione della misura”, cioè un ragazzo che ha una misura cautelare in Ipm e viene valutato dal tribunale su richiesta generalmente o di un avvocato, ma spesso invece degli educatori del carcere, di trasformare la misura cautelare da detenzione in Ipm a cautelare in comunità. In questi casi ci sono tutti i vincoli della cautelare ma anche la conoscenza fatta all'interno del carcere. È una conoscenza fatta in un luogo chiuso, quindi l'osservazione è molto viziata dal fatto che è chiuso, però comunque ci sono mesi di conoscenza, di aggancio educativo e alcune cose emergono già. In questi casi la comunità richiede una relazione che viene studiata in equipe.

Il terzo caso è “la messa alla prova”. Può essere pronunciata sia da piede libero, sia dal carcere. In ogni caso ci si vede in tribunale, dopo questo percorso di conoscenza che c'è stato comunque sia nel caso di piede libero che di messa alla prova, e poi avviene la stessa cosa: relazioni, equipe, colloqui per stilare il progetto e poi parte la messa alla prova. (Com16)

Secondo quanto emerso anche dalle altre interviste, mentre negli inserimenti d'emergenza difficilmente si può scegliere la

comunità maggiormente utile alle caratteristiche e ai bisogni dell'adolescente, nella messa alla prova c'è una maggiore possibilità di conoscere meglio il ragazzo, di realizzare con lui una condivisione del progetto educativo e una conoscenza reciproca tra comunità e ragazzo. In questo caso dunque si dispone di un tempo maggiore per individuare una struttura più idonea anche se, come tutti gli intervistati lamentano, le comunità che accolgono ragazzi con un provvedimento penale non sono sufficienti al fabbisogno.

La modalità ideale è che uno dovrebbe avere una serie di informazioni su questi ragazzi per fare un abbinamento tra la situazione del fanciullo e la comunità, nel senso che le comunità hanno anche proprio delle diversità di approccio educativo, di proposte che vengono fatte all'interno della struttura e quant'altro. Quindi teoricamente uno dovrebbe avere molte informazioni sul ragazzo, molte sulla comunità. Il problema nostro è che spesso non abbiamo informazioni sui ragazzi, soprattutto se non li conosciamo e vengono fermati per la prima volta e abbiamo pochissime comunità. Per cui, sulle misure cautelari, quelle che sono molto simili ai collocamenti di pronto intervento dell'ente locale, purtroppo si fa quel che si può, nel senso che noi abbiamo l'obbligo di eseguire la misura subito, per cui vediamo dove c'è posto e collochiamo il ragazzo cercando di non fare delle cose troppo brutte, di non mettere in comunità troppi ragazzi della stessa etnia o con le stesse tipologie di reati, cercando di non allontanarli troppo dalla zona di provenienza.

Questo per quanto riguarda quelli da Cpa, invece sugli altri inserimenti, quelli per esempio che vengono disposti come una messa alla prova dove si ha più tempo per costruire insieme al ragazzo il progetto, l'abbinamento tra ragazzo e comunità viene fatto in modo serio, nel senso che le comunità sono più disponibili a prendere il ragazzo con un progetto e non di pronto intervento

per cui la gamma di comunità su cui noi possiamo andare è più allargata, è possibile fare un'analisi della situazione del ragazzo quindi un abbinamento migliore, gli operatori della comunità vengono a conoscere il ragazzo e quindi si imposta un inserimento come dovrebbe essere in teoria. Poi dipende anche dalla libertà del ragazzo di accettare o meno la proposta. (Cgm10)

Nell'emergenza, invece, perché noi nel penale abbiamo scadenze a volte immediate, perché quando viene emessa un'ordinanza entro la mezzanotte deve essere eseguita, quindi diventa difficile, chiaramente, poter trovare, in quei casi, una struttura adeguata entro la giornata. Soprattutto se poi non si conosce il ragazzo, fra l'altro. Oppure, anche se lo si conosce benissimo, anzi, a volte è ancora peggio perché sappiamo quale è la situazione del ragazzo, conosciamo benissimo quali sarebbero le sue esigenze sia terapeutiche che educative ecc. e ci ritroviamo a dover eseguire un'ordinanza in una comunità che magari non è quella che sarebbe la più adeguata per lui. (Ussm19)

In genere, rispetto ad altri Cgm, noi procediamo da anni a collocare i ragazzi immediatamente dopo il provvedimento giudiziario. La maggioranza dei ragazzi collocati in comunità sono ragazzi in misura cautelare subito dopo l'udienza di convalida o subito dopo il provvedimento della magistratura di trasformazione, ad esempio da custodia cautelare in comunità oppure da aggravamento da permanenza in casa in comunità, nel senso che la maggior parte dei provvedimenti vengono effettuati in giornata. In giornata significa che se l'udienza si conclude a mezzogiorno, il ragazzo in genere per l'una è collocato. Facciamo una valutazione, a volte veloce, spesso sbagliata dai dati che noi possediamo dalla prima osservazione fatta in Cpa e le caratteristiche della comunità e i posti disponibili, cerchiamo di fare un abbinamento e dopo una telefonata in genere concordiamo con la comunità l'inserimento. (Cgm25)

Conseguenza prima di questa carenza di strutture comunitarie è che alcuni adolescenti, anziché essere collocati in comunità vicine al loro luogo di residenza, vengono collocati in altre province o in altre regioni, con complicazioni sia per quanto riguarda le relazioni familiari, sia per quanto riguarda i referenti istituzionali e dei servizi sociali, sia per quanto riguarda il loro reinserimento sociale.

Quindi noi siamo un Cgm che utilizza moltissimo le comunità fuori regione e diventa un problema perché dopo questi ragazzi devono essere seguiti dall'Ussm normalmente territorialmente competente. Alcuni percorsi che avrebbero bisogno di legare il percorso al territorio perché sono percorsi che hanno anche sbocchi lavorativi, se sono fuori regione diventa poi complicato. (Cgm13)

Il numero elevato di provvedimenti in comunità, ha portato per quanto riguarda questo distretto ad una situazione dove noi ci serviamo di qualunque comunità voglia collaborare con noi e allora, ad esempio, i nostri ragazzi sono collocati nel brindisino e nel leccese. Oppure adesso per quanto riguarda i foggiani stiamo collaborando con alcune comunità del Molise o del beneventano proprio perché in realtà le comunità di cui noi disponiamo sono 3-4 nel barese e 2 nel foggiano del tutto insufficienti. Il rischio altrimenti è quello di creare delle piccole carceri perché andiamo a collocare 5, 6, 7 ragazzi in misura penale. È accaduto anche questo ed è stato molto negativo. (Ussm31)

Una seconda conseguenza del numero insufficiente di comunità disponibili ad accogliere ragazzi con provvedimento penale è che i servizi di giustizia hanno poca "contrattualità" nei confronti delle strutture stesse, per cui gli standard qualitativi sono diversi tra una comunità e l'altra, non esistono delle indicazioni precise

e condivise, ma ogni comunità si organizza come meglio crede, rispettando ovviamente i requisiti di legge.

Il Centro per la giustizia minorile ha pochissima contrattualità. Secondo me le comunità possono fare quello che vogliono perché sono poche, c'è bisogno di posti e quindi rispetto agli standard c'è pochissimo margine di richiesta da parte del centro. Per cui abbiamo le comunità con gli standard più diversi, le comunità senza educatori, le comunità in cui più volte si sa che i servizi si rifiutano di inviare ragazzi, ma il problema è che non ci sono alternative. Io quindi credo che se ci fosse una regia un po' più forte rispetto alla reale necessità di posti, e una promozione di interventi, penso che il centro potrebbe avere una contrattualità completamente diversa. (Com16)

E, come afferma con amarezza un intervistato, in molti casi: "siamo più alla ricerca di un posto libero che di un posto adeguato".

Non abbiamo una comunità ministeriale capace di assorbire i ragazzi che devono essere collocati nel pronto intervento per cui siamo costretti ogni volta a cercare dei posti, a verificare se nelle comunità che conosciamo ci sono dei posti disponibili e non solo, ma dobbiamo anche verificare se accettano il fatto di prendere un ragazzo sconosciuto. E' successo di mandare ragazzi in comunità dove non manderemmo neanche uno spillo, però sono gli unici che ci dicono di sì, per cui tu pur sapendo che non è un posto adeguato, pur sapendo che non verrà fatta un'osservazione adeguata e che non verrà messo nelle condizioni di iniziare un percorso, siamo costretti a collocare il ragazzo in certe situazioni che, ripeto, non sono adeguate. Lo facciamo perché siamo obbligati a collocarli. Abbiamo dei tempi dettati dalla magistratura, siamo spesso in difficoltà nel collocare i ragazzi. Siamo più alla ricerca di un posto libero che di un posto adeguato. (Cgm13)

E' noto che le comunità che accolgono minori con un procedimento penale in corso possono essere sia pubbliche che del privato sociale e possono rivolgersi a un'utenza differenziata: vi sono comunità socioeducative gestite da associazioni del privato sociale, comunità ministeriali gestite dai Cgm, comunità di tipo psichiatrico, comunità terapeutiche, utilizzate soprattutto per ragazzi con problemi di tossicodipendenza. In alcune regioni, soprattutto del sud, esistono le comunità ministeriali che svolgono un ruolo analogo a quelle del privato sociale, anche se gli adolescenti ivi collocati sono tutti con provvedimento penale. Diverso invece il ruolo svolto dalla comunità ministeriale di Bologna, che funge da "luogo di passaggio", permettendo l'osservazione e una prima conoscenza del ragazzo, prima di procedere al collocamento in qualche comunità del privato sociale. Questo consente sia di far fronte al problema della mancanza di comunità disponibili sia di ponderare meglio la scelta di inserimento in comunità.

La nostra comunità è una comunità di transito, perché è stata apposta creata ed ha questa funzione, utilissima, vengono collocati i ragazzi per i quali viene dato il collocamento in comunità in udienza di convalida o perché non sono conosciuti ancora, per cui c'è bisogno di una osservazione, una valutazione per poi capire un po' il percorso successivo, che potrebbe essere: o un rientro in famiglia o, invece, una conferma della necessità di un percorso in comunità e quindi la ricerca di una comunità chiaramente adeguata alle scadenze. Perché qui stanno due mesi, non di più, un mese, possono stare anche una settimana, insomma, a seconda, ecco, però non dovrebbero stare più di due mesi. (Ussm19)

In altre regioni (Lombardia) questo ruolo viene piuttosto svolto dall'Ipm, nel quale viene temporaneamente collocato il ragazzo in attesa di capire l'opportunità di trasformare la custodia

cautelare in carcere in collocamento in comunità.

Da Brescia nessun ragazzo viene collocato in comunità partendo dal Cpa, o torna a casa o va al Beccaria. Poi dopo, strada facendo come dire, è una possibilità che si ha ma non come momento iniziale del suo percorso. È una scelta della magistratura di Brescia che ha un sua logica del tipo: se uno può torna a casa, se non può va in Beccaria, dopo di che vediamo quello che succede, diciamo di non fiducia iniziale a occhi chiusi. A Milano non è così. Il collocamento in comunità viene utilizzato ma con molta attenzione. Si preferisce, se possibile, non collocare per forza un ragazzo in comunità che poi scappa dopo 2 ore. (Cgm13)

Quali differenze tra l'inserimento in comunità di un adolescente italiano e di uno straniero?

Si è detto che il collocamento in comunità è andato aumentando negli anni sia per quanto riguarda i minori italiani che per quanto riguarda i minori stranieri. Ma esistono delle differenze nel collocamento in comunità degli uni e degli altri? E come sono attrezzate le comunità nell'accoglienza degli uni e degli altri?

Il problema maggiormente evidente riguarda la difficoltà per un ragazzo straniero di capire il ruolo della comunità all'interno di una situazione di tipo penale: alcuni hanno aspettative non adeguate nei confronti della comunità, altri, quelli che hanno un lungo percorso migratorio alle spalle e sono già stati in centri di permanenza temporanea o in comunità, non comprendono la valenza anche penale della comunità, altri ancora pensano la comunità come luogo di acquisizione di libertà personale contrapposto al carcere.

Con i ragazzi stranieri la difficoltà è far capire la misura anche perché il collocamento in comunità è una misura aperta, le

comunità non hanno le sbarre per cui si esce ad esempio tutti insieme, allora è difficile conciliare questo col fatto che si è in misura cautelare. (Cgm10)

Per i minori stranieri il collocamento in comunità è una sorta di ospitalità che gli viene data con scarsa comprensione del significato del contenimento, nel senso che comunque capiscono che devono stare lì perché altrimenti potrebbero anche andare in carcere, ma comunque hanno la percezione di quel luogo lì come un luogo già conosciuto, non so come dire, perché molti di loro, avendo storie di migrazioni clandestina, sono andati nei centri di permanenza temporanea o comunque in comunità varie come civili, quindi hanno già esperienza pregressa, quindi la vivono più come una cosa non tanto penale. (Com20)

Secondo il parere di alcuni, questa difficoltà nasce anche dal fatto che le comunità sono nate pensando ai ragazzi italiani, pensando ai loro bisogni di crescita, di responsabilizzazione, di capacità di interagire con gli altri, mentre molti ragazzi stranieri hanno bisogni e aspettative diverse nei confronti della comunità, maggiormente legati alla sussistenza.

Bisogna capire se la comunità è pensata per gli italiani in cui vanno anche gli stranieri, perché non esistono comunità specializzate o nate per questo scopo. È pur vero che lo straniero, molto spesso, anche dopo un periodo del carcere, arriva in comunità con la speranza che la comunità debba trovargli lavoro, che lui possa completare il suo percorso migratorio attraverso un lavoro che gli permette di mandare soldi a casa, di mantenersi. Chiaramente le comunità non sono pensate per questo. Sono pensate per altro, per rispondere più ai bisogni degli italiani, per i quali appunto il reato ha una valenza comunicativa. Con gli stranieri è un po' più complicato perché la loro aspettativa è quella di “esco dal carcere

o esco da qua, vado in comunità e lì trovo oltre che a un piatto caldo e dei vestiti anche un modo di lavorare, di guadagnare soldi, ecc”. (Ussm15)

Ma anche il fatto che nei loro paesi di provenienza non esistano comunità con le caratteristiche di quelle italiane rappresenta molte volte una difficoltà nel far accettare agli adolescenti stranieri il collocamento in queste strutture. Almeno fino a quando non si verifichi una conoscenza diretta delle comunità da parte di alcuni, che fanno un po' da “apripista” e che poi trasmettono agli altri ragazzi del loro paese le loro esperienze.

La comunità è una peculiarità abbastanza dei paesi occidentali, mi sembra, da quello che ho riscontrato. Per esempio nemmeno in Romania mi risulta che in passato ci siano state delle comunità, forse qualcuna adesso. Però diciamo che, e mi riferisco soprattutto ai paesi del Marocco, del Maghreb, dell'Africa Sahariana o della Cina che sono un po' le etnie che abbiamo in questi anni incontrato, la comunità non è patrimonio comune a loro. Quando si parlava della comunità inizialmente, mi ricordo i maghrebini che la associavano a degli istituti come potevano essere i nostri un po' di anni fa, di strutture grandi, con tanti ragazzi, non avevano assolutamente idea di che cosa fosse una comunità per come noi la intendiamo e quindi facevano fatica ad accettarla. Poi nel tempo, con diversi percorsi fallimentari che abbiamo avuto, i ragazzi fermandosi alcuni giorni, poi una settimana, poi alcuni mesi, hanno imparato a conoscerla e a passarsi parola. (Ipm11)

All'inizio i primi che arrivavano scappavano tutti, non restavano neanche mezz'ora, cioè, il tempo di farsi la doccia in comunità, di capire da che parte era la porta per andarsene e se ne andavano, perché non si fidavano, perché non avevano capito assolutamente, poi invece adesso, ci sono ancora quelli che scappano, però, in

percentuale ce ne sono tantissimi che invece poi restano e fanno anche percorsi molto buoni. (Ussm19)

Anche per i ragazzi italiani però il collocamento in comunità può essere vissuto in modo problematico, soprattutto nei casi in cui una famiglia, per quanto in difficoltà, sia presente.

Poi gli italiani in realtà fanno fatica ad accettare la comunità perché molti di loro se la vivono ancora come una sostituzione della famiglia. E allora, soprattutto nei casi dove la famiglia c'è, per quanto disastrosa sia, loro si chiedono perché devono andare in comunità visto che una famiglia già ce l'hanno. (Ipm11)

Per gli italiani è un'esperienza abbastanza forte ma adeguatamente commisurata in molti casi, proprio perché vivono la condizione della punizione quindi il distacco dalla famiglia, ma gli vengono garantite tante di quelle cose che magari il carcere non può garantire: contatti con la famiglia, l'uscire all'esterno, le telefonate senza i grossi vincoli che invece il ministero impone e come risposta è una risposta abbastanza dura perché li stacca da casa e dormire fuori di casa è una cosa un po' strana oppure rifarsi il letto oppure lavare a terra, fare delle faccende quotidiane che a casa non avrebbero fatto è una cosa abbastanza significativa per loro quindi capiscono che c'è una risposta ad un comportamento errato in ambito sociale. (Com20)

Oppure quando un ragazzo ha già fatto esperienza di comunità in ambito civile e quindi risulta difficile capire o condividere l'obbligo di rimanere in comunità in misura cautelare.

Per i ragazzi italiani, noi molte volte ci troviamo a dover inserire ragazzi che hanno già avuto degli inserimenti in civile in comunità e quindi la comunità intesa come passaggio penale non sempre

è anche facile da far digerire ai ragazzi, perché tendenzialmente l'inserimento in comunità per un adolescente dovrebbe basarsi su un suo consenso invece la comunità disposta in penale è un obbligo e quindi anche le comunità hanno dei problemi perché il rapporto educativo si basa su un contratto tra adulto e ragazzo. Qui il contratto non c'è, è un obbligo. (Cgm10)

Un aspetto problematico rilevato in alcune comunità riguarda il fatto che, nel caso di inserimento di ragazzi immigrati provenienti dallo stesso paese, questi tendano a creare un gruppo a sé, a isolarsi dagli altri, creando anche momenti di tensione sia con gli operatori che con gli altri adolescenti che vivono nella struttura.

L'unico aspetto critico della presenza degli immigrati è legato al fatto che se ci sono immigrati della stessa nazionalità tendono a fare gruppo e quindi ad isolarsi, cosa che in genere non succede con gli italiani a meno che non si crei un particolare rapporto d'amicizia, 2 o 3 ragazzi che sono qui contemporaneamente, altrimenti tendenzialmente ognuno fa un po' la strada per conto suo. Mentre gli stranieri, soprattutto magrebini, tendono molto a creare gruppo a sé e quindi ad isolarsi verso il gruppo. (Com12)

Dal punto di vista delle comunità una differenza fondamentale tra l'inserimento di un ragazzo italiano e uno immigrato consiste nel fatto che gli adolescenti italiani sono quasi sempre noti ai servizi sociali, poiché solitamente hanno situazioni di vita problematiche già conosciute prima che il ragazzo commettesse il reato, mentre non si può dire altrettanto per i ragazzi immigrati.

La prima differenza è che generalmente i ragazzi italiani sono molto conosciuti cioè sono situazioni di cui i servizi hanno una conoscenza profonda e quindi a disposizione ci sono molte più conoscenze e problemi più complessi. Sono problemi non legati

al fatto migratorio ma nascono nella famiglia, al rapporto con i genitori, sono problemi molto più profondi. (Com16)

Altro aspetto che distingue gli adolescenti italiani dagli immigrati è che i primi difficilmente scappano dalla comunità, poiché sono più facilmente individuabili, mentre i secondi possono nascondersi sotto una nuova identità.

Poi, l'altra differenza è che gli italiani difficilmente scappano. Gli italiani in misura cautelare hanno poco da scappare. Scappano se hanno voglia di fare questa esperienza, di andarsene via, per farsi la "tacca". Ovviamente un italiano che scappa è reperibile. Uno straniero può nascondersi dietro una nuova identità, per l'italiano è più difficile. (Com16)

E, come afferma un giudice, riportando un esempio riuscito di accoglienza nei confronti di ragazzi nordafricani, sarebbe necessario che le comunità si attrezzassero per l'accoglienza di ragazzi immigrati provenienti dai diversi paesi, tenendo conto della loro cultura, usanze, religioni, ecc.

La cosa un po' difficile secondo me è proprio quella di individuare anche le modalità di accoglienza secondo la nazionalità dei ragazzi. Questo perché ho avuto l'esperienza di ragazzi nordafricani che, inseriti nelle varie comunità, all'inizio reggevano solo pochi giorni ed esperienze di ragazzi sempre nordafricani invece inseriti in una particolare struttura che ha prestato una particolare attenzione all'accoglienza di ragazzi nordafricani. In questa comunità, per esempio, c'era un ragazzo, che credo fosse in messa alla prova, che era in comunità con la mamma. Anche lei nordafricana aveva funzioni di referente nel contesto, non era un'educatrice però si occupava per esempio di preparare i pasti della piccola comunità di nordafricani, le

modalità di macellazione, di preparazione degli alimenti, c'era il momento della preghiera, per cui ci siamo accorti che, rispetto a questa situazione, i ragazzi rispondevano senza più scappare dalla comunità. Per cui c'è stata una risposta di accettazione anche da parte dei ragazzi. Rispetto alle nazionalità di provenienza dei ragazzi forse ci vorrebbe una maggiore attenzione agli aspetti culturali, questo potrebbe garantire anche una maggiore tenuta. (Tpm14)

A questo proposito una delle richieste sollevate in particolare dalle comunità, riguarda la possibilità di avvalersi dell'operato di mediatori culturali, i quali potrebbero essere d'aiuto nel lavoro con i ragazzi stranieri. In alcune comunità ci si avvale di qualche mediatore culturale, ma essendo a disposizione di vari servizi, come afferma un intervistato, il suo compito si limita più che altro all'interpretariato.

E' difficile spiegarlo perché comunque non si può non avvalersi dell'intervento del mediatore culturale, che non hanno, nessuno ce l'ha. Noi abbiamo un mediatore, almeno fino al 31 dicembre, un mediatore ad ore per tutti i servizi senza una programmazione di intervento, per cui poi alla fine si diminuisce ad interpretariato. Le comunità non ce l'hanno. (Cgm24)

Sono preferibili le comunità miste "civile/penale"?

Ad eccezione delle comunità ministeriali, nelle quali vengono collocati esclusivamente ragazzi con una misura penale, nelle comunità del privato sociale i ragazzi con misura penale, che ricordiamo può essere principalmente cautelare o messa alla prova, convivono con ragazzi sottoposti invece ad un provvedimento di tipo civile. Questo, a parere della maggior parte

degli intervistati, rappresenta una “ricchezza” soprattutto per i ragazzi accolti con un provvedimento penale, ma anche per quelli accolti con un provvedimento civile e per la comunità stessa, che può avere maggiori punti di riferimento esterni, rappresentati sia dagli operatori dell’Ussm di competenza, sia da quelli comunali e delle Asl.

Secondo me sarebbe opportuno che i ragazzi del penale non fossero “ghettizzati” ma che avessero la possibilità di confrontarsi con altri ragazzi, perché poi i ragazzi che arrivano qui, soprattutto gli stranieri, fuori hanno un certo tipo di legami probabilmente, che sono quelli legati alla devianza e hanno la necessità di confrontarsi con relazioni diverse, con persone che fanno altro, avere la possibilità di aprirsi ad altre possibilità. (Ipm11)

Per i ragazzi del civile probabilmente è meglio una comunità solo civile ma per i ragazzi del penale è meglio che non siano la maggioranza, cioè che sia più difficile riproporre la mentalità carceraria perché il rischio, se non c’è un’alta vigilanza, che si sviluppi nel “sottobosco” una dimensione di potere assolutamente di tipo carcerario omertoso. E poi l’aspetto dello stigma cioè andare in giro, in vacanza, muoversi con la banda di delinquenti è una cosa che rinforza molto l’identità che è esattamente analogo a quello che è successo prima nella commissione del reato. (Com16)

È meglio una comunità mista. La linea che differenzia una tipologia di comunità dall’altra è molto sottile. È chiaro che richiede un lavoro in più perché magari i ragazzi del civile hanno problemi totalmente diversi dai ragazzi del penale che sono in comunità, però secondo me sarebbe sbagliato fare una comunità solo per penale. Sarei anche del parere di mettere degli sbarramenti molto più rigidi, nel senso che fare metà e metà

comincia ad essere già troppo. Per conto mio, all’interno di una comunità mista, ci dovrebbero essere pochi ragazzi del penale rispetto ai ragazzi del civile, perché altrimenti il dominio è di facile proprietà del penale. (Com18)

Per me vanno meglio le comunità miste per due ordini di motivi: primo, perché vogliamo parlare alla persona e non al reato, allora per me un minore che ha fatto un reato è un adolescente, con tutte le cautele del caso, però se gli vogliamo dare l’idea che può in prospettiva recuperare rispetto all’errore commesso o a più errori commessi, deve vivere in un contesto che non si differenzia dagli altri. (Ussm26)

La comunità mista è una ricchezza perché permette ai ragazzi di confrontarsi con mondi diversi. Si ritrovano situazioni addirittura consimili, quindi gestire penale e gestire civile fino ad una certa soglia è la stessa cosa, perché tu soddisfi gli stessi bisogni, perché anche il ragazzo penale spesso ha bisogno di una famiglia, di accudimento, di accoglienza, ha bisogno di interventi che lo orientino come ne ha bisogno quello del civile. (Cgm30)

Come sostengono in molti poi la differenza tra percorsi di vita dei ragazzi interessati ad un procedimento penale e dei ragazzi con procedimento civile è spesso “aleatoria”, nel senso che talvolta le problematiche dei primi erano già conosciute dai servizi territoriali e magari alcuni interventi erano già stati realizzati prima che il ragazzo commettesse il reato e i ragazzi che si trovano in comunità con un provvedimento civile non presentano problemi tanto diversi rispetto a chi vi si trova con un provvedimento penale.

La diversità tra le storie dei ragazzi che hanno aperto un procedimento civile e quelli che sono interessati da uno penale è molto aleatoria. Questi ragazzi sono gli stessi bene o male. Io mi

ero preso la briga di prendere nota delle prime 60 relazioni che ho guardato da quando sono qua e quasi il 70% dei soggetti di cui ci siamo occupati, di cui ho visto queste relazioni, aveva avuto interventi precedenti da parte dei servizi territoriali attraverso la segnalazione della scuola, del tribunale, ecc. (Ussm15)

Secondo me, dal punto di vista educativo, salvo poi tenere conto della storia del ragazzo, dei vissuti, ma questo lo fai sempre, poi in realtà l'età razionale è quella, sono adolescenti loro come gli altri, i loro problemi sono come quelli degli altri, ecc. (Ipm11)

A volte però può capitare che, soprattutto in una fase iniziale di vita della comunità, vengano inseriti solo ragazzi con misure penali, anche se questo non è previsto dal decreto applicativo del Dpr 448/88, poiché si corre senza dubbio il rischio di creare un "ghetto" per i ragazzi del penale, una sorta di piccolo carcere.

Il decreto applicativo del 448 prevedeva comunque comunità che avessero sia ragazzi del civile che ragazzi del penale. Quelle che hanno ragazzi solo del penale sono solo quelle dell'amministrazione perché sono in deroga, essendo gestite direttamente dal Ministero della Giustizia ospitano solo ragazzi del penale, le altre hanno tutti un'ospitalità mista sia come regime che anche come etnia. E' difficile gestire una comunità quando si mettono insieme le stesse problematiche anche perché la ricchezza sta proprio nella diversità e nel confronto. Il problema è che a volte può capitare che una comunità abbia ragazzi solo del penale. Quando una comunità apre, quando inizia la sua attività e viene presentata ai servizi, visto che noi abbiamo questo grossissimo bisogno di strutture e abbiamo molti inserimenti che vengono dal Cpa, può essere che nel primo periodo di vita della comunità si trovi tutti ragazzi del penale però che progetto educativo parta solo con i ragazzi del penale questo no. (Cgm10)

Esistono comunque dei problemi che le comunità devono affrontare nella gestione delle diverse situazioni, problemi legati ai diversi gradi di libertà previsti dai provvedimenti con cui sono collocati i ragazzi. Mentre i ragazzi con provvedimento civile e i ragazzi con una messa alla prova infatti sono liberi di uscire dalla comunità anche da soli, per i ragazzi in misura cautelare questo non è possibile. Inoltre, per questi ultimi è necessario avere l'assenso del giudice per poter svolgere attività esterne alla comunità e possono essere previste alcune restrizioni, ad esempio nell'utilizzo del telefono cellulare. Questo, come afferma qualche intervistato, può creare delle difficoltà di gestione alle comunità, soprattutto nei momenti in cui ci sono meno operatori presenti.

Certo è che le comunità che non hanno molta esperienza col contesto penale, quindi che accolgono pochi ragazzi che provengono dalla sfera penale, fanno un po' fatica a fare i conti con la procedura penale, con i limiti che l'intervento penale pone, per cui posso immaginare che poi la comunità fatichi se ha un ragazzo in misura cautelare e un ragazzo che è lì con civile piuttosto che un amministrativo e che quindi, sabato e la domenica esce mentre il ragazzo in misura cautelare non può uscire immagino che possa far fatica a gestire queste situazioni. (Tpm14)

Non tutti gli intervistati sono però d'accordo sulle comunità miste, che accolgono ragazzi sia con provvedimento civile che con provvedimento penale, perché ritengono che il "cattivo esempio" dei ragazzi con provvedimento penale possa influenzare anche il comportamento dei ragazzi con provvedimento civile, i quali a loro volta rischiano maggiormente di entrare nel circuito penale.

Personalmente non sono d'accordo, anche perché qui abbiamo avuto dei ragazzi che sono stati istituzionalizzati, quindi comunità civile sin da piccoli, che poi proprio all'interno delle comunità

civili hanno conosciuto per forza di cosa, hanno socializzato con dei ragazzi che erano lì con la misura penale e quindi facilmente poi ne hanno seguito le orme. Non sono d'accordo quindi, mi piacerebbe che un domani fossero nettamente distinte, anche se poi mi rendo conto che costituire delle comunità soltanto educative, le immagino quasi dei ghetti, però mi viene da pensare a tutelare un po' più i ragazzi che sono con il civile. (Ipm29)

In alcuni momenti ci sembra di poter propendere maggiormente in una comunità che ospita soltanto i nostri ragazzi perché questo determinerebbe una maggiore chiarezza e meno difficoltà di gestione. (Ussm31)

E c'è chi ricorda un convegno organizzato in Puglia, in cui la maggior parte dei giudici si è espressa a favore delle comunità che accolgano solo ragazzi con provvedimento penale, da una parte e i rappresentanti delle comunità che invece difendono le comunità miste, dall'altro. Questo ci sembra dunque un argomento di dibattito ancora aperto tra coloro che a diverso titolo si occupano di giustizia minorile e sul quale si dovrebbe forse approfondire maggiormente la riflessione.

Qui noi in Puglia abbiamo avuto un dibattito con la magistratura rispetto a questa storia sulle Comunità miste, abbiamo fatto un convegno in cui ci siamo confrontati proprio su questo argomento e gran parte della magistratura è orientata alle comunità penali, maschili. Penali perché garantiscono maggior controllo e contenimento, maschili perché si evitano situazioni di promiscuità anche sessuale che hanno portato spesso a gravidanze indesiderate all'interno delle comunità tra ragazzi del penale e ragazze del civile. Le comunità d'altro canto hanno difeso a spada tratta la formula mista perché per loro è una fonte di ricchezza in senso culturale perché c'è uno

scambio più forte tra esterno ed interno perché altrimenti facciamo i carceretti. (Cgm30)

Quali differenze tra inserimento in misura cautelare e in "messa alla prova"?

Come si è detto, gli adolescenti sottoposti a provvedimento penale possono essere collocati in comunità sia in base all'art.22 che in base all'art. 28 del Dpr 448/88. Nel primo caso si tratta di una delle quattro misure cautelari previste, nel secondo caso invece si tratta del beneficio di "sospensione del processo e di messa alla prova". L'obiettivo perseguito durante il periodo di messa alla prova è quello di far effettuare all'adolescente "un percorso attraverso il quale si ottiene una positiva evoluzione della personalità del reo minorenne, con la conseguente riduzione della capacità di commettere reato attraverso una migliore interiorizzazione delle norme del vivere civile". (Santagata 2005:30). La durata della messa alla prova può essere al massimo di tre anni, al termine dei quali è previsto che vi sia una valutazione finale rispetto al percorso, ma tale periodo può essere abbreviato se il ragazzo manifesta una maturità e capacità di scelte positive. Nel progetto di messa alla prova è necessario il *consenso* dell'adolescente, il quale deve dare la propria disponibilità ad accettare il progetto e gli impegni che questo comporta, elemento questo ritenuto indispensabile per la riuscita stessa della messa alla prova. Il progetto deve comunque avere alcuni requisiti, "deve essere di facile comprensione e attuazione, tenendo conto dell'ambiente in cui deve essere realizzato; deve contenere impegni concreti, verificabili nei risultati e modificabili, se del caso, nei contenuti; deve essere positivo, nel senso che più che contenere obblighi di non fare deve dare indicazioni su comportamenti da tenere". (Giannino, Avallone 2000:144).

Fondamentale nel periodo di messa alla prova risulta essere

l'assunzione di responsabilità da parte del ragazzo, ovvero la sua comprensione circa il significato delle conseguenze sociali e giudiziarie del reato commesso. Con l'istituto della messa alla prova la normativa penale italiana raccoglie "la sfida evolutiva dell'adolescente antisociale, con una modalità riorganizzativa di speranza nel recupero maturativo, piuttosto che con una dimensione sanzionatoria, inevitabilmente evocativa dell'irrimediabilità del male, commesso in una fase iniziale e transitoria della propria vita." (Gasparini 2006:328).

Cosa comporta dunque per un adolescente essere collocato in comunità con una misura o con l'altra? E cosa comporta per la comunità accogliere un adolescente in misura cautelare o con una messa alla prova?

La differenza principale consiste, secondo quanto affermano gli intervistati, nella libertà o meno di uscire dalla struttura senza accompagnamento: il ragazzo che si trova in comunità in misura cautelare infatti, a differenza di chi vi si trova con una messa alla prova, può uscire dalla comunità solo se accompagnato da un operatore della comunità stessa. Inoltre, per effettuare attività esterne alla comunità è necessario chiedere l'autorizzazione al giudice e questo può rappresentare un condizionamento per l'organizzazione delle attività che la comunità svolge sul territorio. In alcuni territori inoltre i giudici non approvano le uscite dalla comunità dei ragazzi in misura cautelare, nemmeno se accompagnati dagli operatori.

Noi qui siamo fortunati, nel senso che la magistratura quando dispone un art.22 sa benissimo che viene inserito in una struttura dove c'è un progetto educativo per i ragazzi del civile. Per cui l'unica prescrizione che viene data, ma neanche nel provvedimento, è una cosa condivisa ormai da tradizione, è che i ragazzi in art.22 non possano uscire senza l'accompagnamento di un operatore a meno che ci sia una richiesta motivata e

autorizzata dalla magistratura. Altre magistrature invece questo non lo approvano minimamente, dicono che i ragazzi in art. 22 devono stare in comunità e non uscire neanche se accompagnati. E' chiaro che questo crea degli squilibri all'interno della struttura. Infatti molte nostre strutture non vogliono più prendere ragazzi che provengono da altre autorità giudiziarie proprio perché questo vincolo è troppo pesante per loro. (Cgm10)

Poi, sicuramente avendo le custodie cautelari, è un po' un impedimento per quanto riguarda le attività esterne. Deve essere sempre presente un educatore in struttura per 24 ore al giorno. Il sabato e la domenica, in cui è presente solo un educatore non è possibile fare uscite, attività e quindi lì siamo un po' limitati. (Com18)

C'è anche la possibilità poi per i ragazzi sottoposti comunque a questo provvedimento di messa alla prova, di muoversi anche in una maniera diversa rispetto ai vincoli proprio della magistratura che chiaramente impone a un ragazzo del penale con la misura di collocamento di non potersi muovere dalla comunità. (Com27)

In comunità arriva il ragazzo o in misura cautelare o in art. 28, in messa alla prova. Le differenze rispetto agli altri della misura cautelare è che il ragazzo non si può muovere da solo, deve essere sempre accompagnato, pone una serie di limitazioni che fanno saltare l'organizzazione. (Com33)

Un'altra differenza, menzionata da qualche intervistato, consiste nella diversa durata temporale delle due misure: mentre infatti l'art. 22 non prevede una specifica durata, la durata dell'art.28 viene definita con la definizione della misura stessa. Anche questo rappresenta per alcune comunità un aspetto problematico, poiché per un ragazzo collocato in comunità con l'art.22 non sempre

è possibile terminare un percorso, visto che non si è certi della durata della sua permanenza in comunità.

L'altra differenza è che la misura cautelare non ha un tempo definito inizialmente ben definito, perché ha un tempo che è legato al reato, che però può essere variabile a seconda dell'evoluzione poi processuale. (Cgm21)

Ma anche il diverso atteggiamento dei ragazzi che vengono inseriti in comunità con una messa alla prova rispetto ai ragazzi inseriti in misura cautelare viene menzionato come motivo di differenziazione tra le due misure: nel primo caso infatti l'adolescente ha aderito ad un progetto educativo, ha il tempo per elaborare il reato compiuto ed è maggiormente consapevole del percorso che lo attende all'interno della comunità.

La differenza è enorme: il ragazzo che ha accettato la messa alla prova ha un atteggiamento molto diverso, ha un atteggiamento completamente diverso, è un ragazzo che ha già maturato la necessità di stare in comunità, ha già elaborato il fatto-reato, ha già elaborato il percorso per uscirne, devo dire che abbiamo avuto messe alla prova con esiti altamente soddisfacenti. (Tpm22)

Più tempo c'è, meglio si programma un intervento educativo. Nel momento in cui si sa già che c'è la scadenza gli operatori devono comprimere, il ragazzo perde anche un po' di motivazione, pensa alla data, poi se ne va. Nella messa alla prova, invece, è diverso perché forse è meno oggetto dell'intervento ma diventa soggetto protagonista e agente dell'intervento, poi c'è la decisione finale davanti al magistrato, va presentato nel prodotto. (Cgm24)

Di solito il progetto di messa alla prova trova accogliimento proprio come collocamento nelle comunità, è il senso più

opportuno perché consente di dimostrare ai servizi, alle autorità, alla giustizia, tutto il sistema sociale quanto tu sei in grado di metterti alla prova, di dimostrare a noi quanto tu hai voglia di cambiare e noi ti diamo le opportunità ti forniamo i corsi, la scuola, ti organizziamo la giornata, ora devi dimostrare tu quanto realmente ci tieni al tuo cambiamento.

Inutile lavorare su un inserimento comunitario quando il ragazzo ti dice a chiare lettere “non ci voglio stare, ho deciso di fare questo” magari vanno predisposti per lui altri interventi o forse i tempi non sono ancora maturi. (Ipm29)

In alcuni casi le due misure con cui un adolescente può essere collocato in comunità vengono viste quasi come due momenti consecutivi, dove il primo, rappresentato dall'applicazione dell'art.22, costituisce il preludio del secondo, il momento in cui viene costruito un progetto specifico per il ragazzo, progetto che poi potrà essere realizzato, tramite l'applicazione dell'art.28, nella medesima comunità. In questo senso, come viene espresso nel brano di intervista seguente, il periodo trascorso in comunità in misura cautelare non può costituire un “parcheggio” per l'adolescente, deve semmai costituire il momento in cui si appronta il progetto di messa alla prova con la relativa adesione del ragazzo.

Allora quel passare la misura cautelare in comunità, non è un parcheggio ma è un preludio per capire se dopo questo ragazzo potrà avere, per esempio, una messa alla prova oppure no, è durante questo periodo che si costruisce. Quindi noi raramente mandiamo ragazzi per esempio direttamente in messa alla prova, da qui qualcuno c'è, anche perché la cosa fondamentale è proprio questa, che l'art. 22, che è la misura cautelare, è la fase di costruzione del progetto, l'art. 28 è l'applicazione. Poi l'art. 28 in sede processuale di primo grado è poi l'attuazione del progetto

che si è costruito, quindi considerare la misura cautelare come un parcheggio è assolutamente improprio e non consente peraltro neanche l'attenzione invece di una fase di costruzione proprio di un progetto. (Cgm21)

Esistono però alcuni elementi che molti interlocutori delle comunità intervistati giudicano in maniera negativa: mentre per i ragazzi che vengono collocati in comunità con una messa alla prova è prevista la loro adesione al progetto, per i ragazzi che vi arrivano con una misura cautelare tale è meno influente, pertanto il rischio è che essi non collaborino con gli operatori della comunità, non investano energie in alcun progetto, limitandosi a sperare che il tempo in comunità passi il più in fretta possibile, o, peggio ancora, scappino dalla comunità appena se ne presenti l'occasione. Per l'adolescente in messa alla prova i tempi sia di preparazione dell'ingresso in comunità sia di successiva permanenza sono molto più lunghi rispetto a chi viene collocato in misura cautelare. Inoltre nella messa alla prova la realizzazione di un progetto educativo individuale diventa effettiva, cosa che spesso non è possibile con i ragazzi in misura cautelare, visto il breve spazio temporale che trascorrono in comunità e gli eventuali cambiamenti che possono intervenire nel corso della loro permanenza.

Quindi, finché non si parla di una messa alla prova è impossibile progettare. Per il periodo della custodia cautelare non è pensabile il fatto di fare un progetto se non cominciare a seminare quelle idee che possono trasformarsi in un eventuale progetto per richiesta di messa alla prova. Il periodo di custodia cautelare è puro contenimento nel senso che con varie strategie e metodi bisogna contenere il ragazzo e portarlo alla fine della misura cautelare e motivarlo perché resti fino alla fine. La loro motivazione spesso è molto bassa nel senso che gli spieghi che se lui scappa dopo deve farsi un mese in carcere

per poi tornare in comunità e ricominciare da zero il percorso. (Com18)

L'accoglienza di ragazzi in misura cautelare ha davvero poco senso per noi, sia perché ci arrivano ragazzi che non conosciamo per niente, sia perché i progetti con loro durano un massimo di 4-5 mesi e molto spesso ci possono essere modifiche in corso d'opera per provvedimenti del Giudice o ricorsi degli avvocati. Noi cerchiamo di trasformare tutte le accoglienze in messe alla prova anche per questo, per poter costruire con i ragazzi un progetto educativo, un percorso che abbia un senso e uno sviluppo temporale, un obiettivo finale da poter condividere con il ragazzo e la sua famiglia. Il ragazzo in misura cautelare quasi mai collabora con te, ti vive come un secondino "depotenziato", come una guardia senza potere, per cui non fa altro che starsene buono (nella migliore delle ipotesi) e cercare di far passare questo tempo di custodia il più in fretta possibile. Il problema è che questi ragazzi non aderiscono davvero al progetto educativo e non capiscono nemmeno loro il senso dello stare in comunità. (Com33)

In alcune regioni (Toscana) viene inoltre sollevato il problema delle spese per i ragazzi che usufruiscono della messa alla prova in comunità, spese che dovrebbero essere sostenute, secondo quanto affermano i nostri interlocutori, dagli enti locali e non dal Servizio di Giustizia minorile. Anche questo rappresenta dunque un nodo non ancora risolto.

A Firenze, va segnalato, che il problema della messa alla prova, forse non è soltanto della Toscana, il percorso della messa alla prova riguardo il collocamento in comunità pone il problema gravissimo dell'individuazione dell'ente competente a sostenerne le spese, perché il Cgm ha sostenuto con forza

la tesi che il ragazzo messo alla prova deve essere a carico dell'ente territoriale. (Tpm22)

Non tutti gli intervistati però valutano in modo positivo l'istituto della messa alla prova o il fatto che la messa alla prova venga realizzato in comunità. Per alcuni la messa alla prova è una misura "paradossale", poiché presuppone ciò che è l'obiettivo del progetto: assunzione di responsabilità e mantenimento degli impegni presi.

Quando la misura cautelare è in comunità, ad un certo punto arriva l'udienza. In quel caso si va all'udienza, si presenta al tribunale il progetto costruito in comunità e ovviamente prima di presentarsi in tribunale si è fatto una valutazione interna alla comunità con il ragazzo se ci sono i presupposti di responsabilità e di voglia di impegnarsi sul progetto. La messa alla prova premetto che è una misura paradossale nel senso che si presuppone ciò che è l'obiettivo. Cioè si presuppone una capacità di assunzione di responsabilità a mantenere gli impegni che in verità è il punto di arrivo della messa alla prova. Quindi spesso è una forzatura. (Com16)

Alcuni inoltre affermano che talvolta la messa alla prova viene data quando ancora non ci sono le condizioni, quando il ragazzo non è interessato e non aderisce con convinzione al progetto e ciò può pregiudicare l'esito della stessa. Un ragazzo collocato in comunità con una messa alla prova ha infatti meno vincoli rispetto ad un ragazzo collocato con una misura cautelare, pertanto può anche uscire dalla comunità e non farvi ritorno. In questo caso, se viene preso dalle forze dell'ordine viene riportato in comunità senza che vi sia un aggravamento della situazione come invece avviene nel caso in cui sia un ragazzo in misura cautelare a scappare. Inoltre la messa alla prova in comunità viene data spesso quando

la famiglia non è adeguata a supportare il ragazzo nel suo percorso e quindi alla comunità viene assegnato un ruolo di tutoraggio, che secondo alcuni risulta eccessivamente gravoso, poiché richiede un impegno costante nell'arco della giornata da parte degli operatori nell'accompagnamento educativo della messa alla prova.

Devo dire che l'articolo 28 prima era un premio per le comunità, adesso è diventato un onere perché a volte viene applicato l'articolo 28 per ragazzi per cui non ci sono i presupposti giusti, tant'è che si dà l'articolo 28 quando la famiglia di solito è inadeguata o quando c'è un provvedimento civile in corso che comunque dice che il domicilio del ragazzo è presso la comunità e lì è più o meno pacifico, ma quando hai un articolo 28 di un collocamento in comunità perché la famiglia è inadeguata, perché il ragazzo ha difficoltà grosse di tenuta e quindi lo fai perché ci sono delle persone che lo supportino, come se gli dessimo una sorta di tutor, la comunità è utilizzata come tutor in questo caso, un accompagnamento educativo all'interno della comunità 24 ore su 24. Che senso ha, noi ci chiediamo, di dare una messa alla prova a queste condizioni? Non ha nessun senso, perché graviamo le comunità di un onere in più. (Cgm30)

Per altri invece la messa alla prova dovrebbe essere fatta nel contesto di vita del ragazzo, nel suo ambiente familiare, perché è lì che poi dovrà comunque ritornare a vivere. Solo nei casi in cui non ci si possa avvalere della collaborazione della famiglia o nei casi in cui il ragazzo presenti particolari problematiche, legate ad esempio all'uso di stupefacenti, allora la messa alla prova dovrebbe essere realizzata in un contesto comunitario.

Noi ne abbiamo pochissime di messa alla prova. La politica di questo centro, devo dire di questo servizio è: la messa alla prova, e lo dice proprio l'istituto giuridico, io ti metto alla prova dove?

in un contesto dove non stai nella tua famiglia, non stai nel tuo quartiere, non stai nella tua vita di tutti i giorni, che prova faccio? La messa alla prova significa per me costruire un progetto con e insieme a te, laddove tu devi vivere perché devi dar prova che hai recuperato un comportamento e una vita regolare e questo lo fai nel tuo contesto. In comunità trovo che è un artificio in qualche modo, si altera quello che è il senso della messa alla prova, va da sé che se ci troviamo di fronte a un ragazzo con psico-dipendenze per il quale bisogna fare un programma di recupero, se ci troviamo di fronte a un ragazzo che ha entrambi i genitori detenuti o altre situazioni di questo tipo, però sono assolutamente residuali le messe alla prova in comunità. (Ussm26)

Noi siamo contrari però a quest'aspetto della messa alla prova in comunità. Rappresenta una grossa contraddizione. Io penso che tutti i progetti vanno agiti e sperimentati sul territorio. Che senso potrebbe avere rispetto alla filosofia del probation e anche della messa alla prova tenere il ragazzo in comunità? (Com28)

Come potrebbero essere risolti alcuni dei problemi individuati? Qualche interlocutore avanza delle ipotesi per cercare di superare i problemi che i ragazzi collocati in comunità con una misura cautelare pongono. In particolare, l'idea che alcuni manifestano è la creazione di alcune "comunità filtro", nelle quali vengano accolti i ragazzi per un breve periodo di tempo (2-3 settimane) durante il quale ci sia la possibilità di conoscere meglio l'adolescente e di presentarlo alla comunità in cui poi sarà inserito.

Io preferirei che il ragazzo stesse in un luogo neutro con livello di contenimento molto alto in modo che questo ragazzo capisca che questa è la privazione della libertà e dentro in comunità maturi l'idea di come reagire di fronte a un reato. Collocare i ragazzi con misura cautelare io credo sia un modo improprio di far maturare

delle motivazioni, di fare dei percorsi, ecc. Io vedrei una forma di trattamento per quanto riguarda la misura cautelare che ha le sue leggi e i suoi regolamenti, che non si confonda con altro, che abbia queste caratteristiche. Quando il ragazzo ha maturato l'idea o di andar fuori (legato al funzionamento delle magistrature o al rifiuto della messa alla prova del ragazzo o legato alla libertà dopo l'udienza), oppure ha maturato, indipendentemente da quello che sarà l'esito dell'udienza, anche l'idea di intraprendere un percorso, allora collocamento in comunità, affido in comunità, ma su un progetto. (Com18)

La creazione di una sorta di "comunità filtro". Delle comunità dove i ragazzi possano venire accolti una volta usciti dal Cpa, loro potrebbero tenere i ragazzi per un periodo di osservazione di 2-3 settimane e poi destinarli alla comunità di accoglienza migliore per loro. In questo modo ci sarebbe anche la possibilità di avvicinare il ragazzo alla comunità definitiva gradualmente, ad esempio con un pranzo, una visita di un pomeriggio e allo stesso tempo l'equipe della comunità, attraverso il coordinatore, potrebbe andare a conoscere prima il ragazzo, a confrontarsi con gli educatori della comunità filtro. (Com33)

Altri invece, pur riconoscendo le difficoltà in cui si vengono a trovare le comunità nel caso in cui venga inserito un ragazzo "sconosciuto", ritengono che il periodo di misura cautelare dovrebbe servire alla comunità per conoscere l'adolescente e all'adolescente per aderire consapevolmente all'eventuale progetto di messa alla prova da realizzare nella medesima comunità.

Se la misura cautelare nasce da un percorso di avvicinamento non vedo differenza fra la messa alla prova e la misura cautelare. Anzi, il percorso ideale sarebbe: arresto, breve periodo in custodia cautelare, conoscenza della situazione, proposta dell'intervento,

accompagnamento verso questo tipo di intervento che si ritiene utile, breve periodo in misura cautelare, udienza e messa alla prova del ragazzo dopo che ha sperimentato, ha conosciuto gli operatori, cosa lo aspetta, visto il posto, accettato di andarci in misura cautelare, viene inserito in misura cautelare per il periodo che finisce quella misura e poi ha questa udienza nella quale può consapevolmente dire “accetto di provarci, posso tentare di restarci, di riformulare questo progetto, in questo luogo, con queste persone”. Mi rendo conto che per le comunità accettare uno portato dai carabinieri o dal Cpa diventa difficile. (Ussm15)

Anche chi avanza l'ipotesi delle “comunità filtro” comunque è consapevole di alcune difficoltà che si possono creare, come viene ben esplicitato nel brano di intervista che segue. Il primo problema può essere rappresentato dal fatto che il ragazzo, anziché trascorrere in queste comunità un breve periodo di tempo vi trascorra tutto il tempo della misura cautelare; un secondo problema può essere dovuto alla difficoltà di trasferire il ragazzo in un'altra comunità, qualora egli abbia trovato nella comunità filtro un ambiente adatto alla sua personalità e alle sue esigenze. Varrebbe comunque la pena approfondire tale argomento, poiché l'attuale situazione sembra comunque problematica e il rifiuto di tante comunità di accogliere ragazzi con provvedimento penale nasce spesso anche dalle difficoltà poste dagli inserimenti di adolescenti in misura cautelare, come si avrà modo di dire in seguito.

Il discorso della comunità filtro è complesso perchè lascia aperti molti nodi: dove è stata provata è capitato spesso che poi alla fine i ragazzi rimanessero lì per tutta la misura cautelare, oppure che i ragazzi stessero bene lì e poi mandarli in un'altra comunità fosse difficile innanzitutto per loro, per i ragazzi intendo. Però crediamo che mettendo a punto alcune questioni potrebbe risultare un'idea vincente almeno per

evitare di mandare i ragazzi in posti non adatti per loro o costringere comunità ad accogliere ragazzi che non riescono a reggere. (Com33)

Quali elementi favoriscono l'inserimento di un adolescente in comunità?

Si è detto in precedenza che le comunità in cui vengono inseriti i ragazzi con un provvedimento penale possono essere di diverso tipo: quelle ministeriali prevedono la sola presenza di ragazzi di ambito penale; le altre, quelle gestite dal privato sociale, prevedono in generale, anche la presenza di ragazzi con provvedimento civile. Inoltre, accanto alle comunità socio educative i ragazzi del penale, qualora si rilevino particolari problemi, possono essere inseriti anche in comunità di tipo terapeutico.

Ma quali dovrebbero essere le caratteristiche che i nostri interlocutori ritengono maggiormente utili per favorire l'inserimento in comunità di un ragazzo sottoposto a procedimento penale?

Uno dei principali fattori che permettono un inserimento positivo e su cui tutti gli intervistati concordano è la preparazione dell'inserimento sia da parte dell'Ussm sia da parte della struttura stessa. Avere il tempo necessario per individuare la comunità maggiormente adatta al ragazzo e organizzare l'incontro tra ragazzo e operatori della comunità in cui verrà collocato sono considerati elementi fondamentali per la buona riuscita di un inserimento. Il fattore tempo però, come si è avuto modo di dire in precedenza, spesso risulta carente, soprattutto se si tratta di ragazzi inseriti con misura cautelare, poiché in questo caso i collocamenti devono essere eseguiti in tempi rapidi, anche se non vi è stato modo di realizzare alcun incontro tra il ragazzo e la comunità.

Secondo me, un inserimento in comunità si riesce ad organizzare nei migliori dei modi quando intanto si riesce a reperire la risorsa

comunitaria con congruo anticipo rispetto all'udienza o rispetto all'uscita, all'inserimento vero e proprio, perché in questo modo da un lato si riesce a presentare il ragazzo agli operatori della comunità, o attraverso una relazione o attraverso un incontro, in maniera un po' più approfondita. Poi si possono anche organizzare dei colloqui di conoscenza tra gli operatori della comunità e il ragazzo all'interno dell'istituto o anche presso la comunità come a volte succede oppure in entrambi i modi, nel senso inizialmente qui in istituto e poi prevedendo anche un accompagnamento del ragazzo in comunità affinché possa fare un altro colloquio, visitare la comunità, vederla farsi già un'idea concreta. (Ipm11)

Secondo me individuare la comunità giusta, perché uno dei fattori principali perché un progetto possa funzionare è che la struttura sia quella adeguata, per cui bisogna individuare la struttura giusta da subito come fattore che favorisce l'inserimento e la riuscita. (Tpm14)

Un secondo fattore che, a giudizio degli intervistati, favorisce l'inserimento riguarda il momento dell'accoglienza, ovvero il primo impatto del ragazzo con la comunità. Come affermano alcuni interlocutori, la scelta di collocare un ragazzo in comunità rappresenta per lui uno sradicamento dall'ambiente in cui era vissuto fino a quel momento e un inserimento in un nuovo ambiente in cui dovrà vivere con persone che non conosce, rispettare regole che probabilmente non ha mai avuto, pertanto sarebbe necessario che la comunità dimostrasse un atteggiamento accogliente nei confronti del ragazzo, un atteggiamento disponibile e aperto, un atteggiamento che qualcuno ha definito di “empatia” nei confronti del ragazzo accolto.

Come inserimento art. 22 è molto, molto importante il momento dell'accoglienza, nel senso che è il momento in cui “ci si annusa”

tra ragazzino e comunità e in quel momento devono passare delle chiare regole di vita all'interno della comunità, ma non soltanto un foglietto dove c'è scritto cosa deve fare o non fare il ragazzo, ma anche un minimo di empatia e di accoglienza. (Cgm10)

Diciamo l'accoglienza nel caso in cui non si possa fare una preparazione adeguata all'ingresso del ragazzo. Sempre l'accoglienza è molto importante, ma a maggior ragione se parliamo di un ragazzo che non è conosciuto. La preparazione del ragazzo all'inserimento. Per esempio, nel progetto di messa alla prova, c'è sempre una preparazione del ragazzo all'inserimento, se il progetto di messa alla prova prevede il collocamento in comunità, che significa conoscere gli operatori, andare a visitare la struttura, accompagnato dall'assistente sociale, dai genitori. Questo aspetto è basilare per la riuscita di un intervento educativo anche con la messa alla prova, ma anche con la misura cautelare. (Cgm13)

Soprattutto le modalità di inserimento perché ora come ora il collocamento in comunità spesso viene adottato all'udienza di convalida e quindi non c'è una partecipazione del ragazzo a questo progetto. La scelta della comunità non è una scelta naturale, è una scelta dirompente, che taglia i rapporti, che sradica dal proprio contesto, mette in una situazione diversa e sconosciuta quindi anche abbastanza spaventosa per un ragazzo per cui a mio parere andrebbe accompagnata. Il ragazzo va conosciuto, deve imparare ad avere una relazione di fiducia con gli adulti e quindi accettare l'idea che possa trovare qualche cosa che lo spaventa. (Ussm15)

Una comunità capace di garantire un inserimento buono deve essere innanzitutto una comunità capace di accogliere, quindi molto brava nella prima fase, quella dell'accoglienza, creiamo

già il terreno anche dal punto di vista pedagogico, una comunità che accoglie è importante. (Cgm30)

Un terzo fattore è legato alla professionalità e all'esperienza degli operatori, nel senso che, a parere degli intervistati, è auspicabile che all'interno della comunità siano presenti professionalità differenti, che gli operatori abbiano una buona esperienza, che siano in grado di gestire anche momenti di crisi dell'adolescente, poiché sempre più spesso, a giudizio di molti, si ha a che fare con ragazzi che hanno problemi psicologici, comportamentali, relazionali. L'equipe educativa dovrebbe essere ben strutturata, non dovrebbe esserci un eccessivo turn over tra gli operatori e la comunità dovrebbe porre particolare attenzione alla formazione e alla supervisione degli operatori.

Una caratteristica che favorisce l'inserimento e la permanenza di un ragazzo è la capacità di gestire le crisi, cosa che purtroppo è sempre più rara nelle comunità. Senz'altro i nostri ragazzini sono molto più difficili di un tempo, hanno tutta una serie di problematiche, si evidenziano sempre più problemi psicologici che rasentano anche a volte il patologico, per cui effettivamente sono di difficile gestione, però una caratteristica della comunità deve essere quella di sapere come gestire le crisi, sapere porsi come adulti davanti a un fanciullo. Molte volte abbiamo delle comunità che non riescono a gestire questi momenti di crisi perché sono equipe giovani, sono equipe molto spesso quasi tutte al femminile. Avere un gruppo misto con uomini e donne senz'altro è più funzionale a gestire un gruppo di ragazzi di una certa età quasi tutti di sesso maschile. (Cgm10)

Operatori capaci di rapportarsi con ragazzini sfidanti, riottosi, poco desiderosi di stare lì, che non vedono l'ora di andarsene, deve essere una comunità fatta da adulti e da persone che devono

essere accompagnate in un percorso di supervisione perché rapportarsi con un ragazzino del penale non è facile. Per quanto riguarda la professionalità, senz'altro devono essere persone con una preparazione idonea. Uno dei fattori abbastanza importante è la costanza degli operatori, non deve esserci molto turnover. Se c'è molto turnover le possibilità di insuccesso sono molto alte perché i nostri ragazzi fanno fatica ad allacciare delle relazioni, a fidarsi, ci mettono un sacco di tempo. (Ussm15)

Relativamente invece alla professionalità, e forse questa sotto certi aspetti potrebbe essere una nota dolente delle comunità che ci sono in Campania, ritengo che ci debbano essere degli operatori che siano dei professionisti, che abbiano una specificità e una capacità anche di empatia e di entrare in relazione con i ragazzi e che soprattutto abbiano anche una stabilità. (Ussm26)

Per quanto riguarda le figure professionali sicuramente sono necessari educatori, magari un'assistente sociale, però accanto alle figure professionali classiche, (ci sono anche alcune specifiche che la regione Campania ha evidenziato) è necessaria la formazione continua, perché questa è fondamentale e anche poi l'esperienza. In un'equipe è necessario avere più forze e alcune devono essere delle forze solide, cioè non si può pensare a una struttura solo di giovani leve perché il lavoro con minori non è un lavoro semplice, non lo possono fare tutti e non ci vuole nulla perché il ragazzo individui la debolezza di qualcuno. La questione dell'aggiornamento, della formazione, dello scambio di esperienze è importante; il confronto con le altre realtà, con le altre strutture. (Com27)

Sempre connesso al tema della professionalità degli operatori delle comunità, qualche intervistato solleva da un lato il problema della collaborazione con i servizi di giustizia e dall'altro il problema

delle conoscenze di tipo giuridico. In alcuni casi i rapporti tra i soggetti che operano nel settore penale e i soggetti che operano nelle comunità sono limitati o sporadici e ciò non può che andare a discapito di un buon inserimento dei ragazzi sottoposti a procedimento penale. In alcune realtà (Toscana) si sta tentando di superare questo problema con una serie di incontri tra comunità e operatori di giustizia o con attività di formazione comuni.

Inoltre ci deve essere una collaborazione con i servizi, un rapporto molto stretto dove appena c'è un problema bisognerebbe subito affrontarlo con i servizi, non aspettare. A volte questa collaborazione manca. (Cgm10)

Dunque, secondo me il principio fondamentale dovrebbe essere quello della condivisione, almeno nell'aspetto della conoscenza di che cosa è l'iter penale del ragazzo, cioè, mentre oggi noi mettiamo il ragazzino in comunità che non è specializzata, fra virgolette, per il penale o comunque ha poca conoscenza del penale e se la fa strada facendo sulle spalle dei nostri inserimenti, forse bisognerebbe stringere di più i rapporti di conoscenza reciproci dell'istituzione, del mondo penale e le comunità, in modo che si possano affinare gli interenti per quella che è la condizione specifica del ragazzo che non è un amministrativo, non è un civile.. ho iniziato a fare questi discorsi a dicembre convocando tutti i rappresentanti delle comunità con cui abbiamo rapporti un pochino più considerevoli, ho proposto loro una serie di incontri dove si possa in un certo senso concludere una conoscenza reciproca proprio per mirare questo presupposto al successo del progetto educativo. (Cgm24)

Il ragazzo del penale non è come il ragazzo del civile o per lo meno ha alcuni aspetti che sono specifici del penale, intendo dire che una comunità che ha un ragazzo penale non può prescindere

dal fatto che deve avere una buona capacità di collegamento con l'Ussm, mentre per il civile non c'è un buona capacità di collegamento con i comuni, con gli enti, la vediamo e non la vediamo se c'è. (Cgm30)

Altro elemento importante per la buona riuscita di un inserimento in comunità riguarda le regole, che devono essere rispettate e fatte rispettare, poiché spesso i ragazzi che vengono collocati in comunità hanno bisogno, a parere di alcuni intervistati, di avere dei “punti fermi”, dei punti di riferimento certi, di rispettare alcune norme di comportamento, ma anche di essere educati alla legalità.

Regole inizialmente non flessibili, molto rigide perché la fase dell'intervento è sempre quella più difficile dove i ragazzi cercano di sondare i vuoti della comunità, se è possibile far entrare amici, telefoni, allora inizialmente molta attenzione e rigidità per poi piano piano dare risposte più flessibili e più adeguate al ragazzo (Cgm25)

Per quanto riguarda le caratteristiche di una comunità, io credo molto nella regola e nella disciplina, per un adolescente è molto importante perché la maggior parte dei ragazzi che vengono qui da noi hanno bisogno di punti fermi, di essere guidati, hanno bisogno di una guida quindi le comunità dovrebbero avere delle regole ben precise. (Ipm29)

Una buona comunità ha un'organizzazione comunitaria che garantisce la regola, anche la legalità per rispetto alla regola, mi spiego una buona comunità ha degli operatori che quando sono con i ragazzi sono consapevoli e responsabili del loro ruolo, tutta la comunità dovrebbe esprimere questo senso di legalità , se c'è scritto “vietato fumare” su un cartello appeso, io operatore non mi fumo la sigaretta. Io devo ospitare un ragazzo e devo

insegnargli la legalità, la legalità passa anche attraverso quello che io offro come comunità. (Cgm30)

Un altro fattore riguarda il numero di ragazzi presenti in comunità, che dovrebbe essere contenuto al massimo entro le 8/10 presenze. Non solo, ma anche la presenza di ragazzi di ambito penale dovrebbe essere, secondo molti, limitata per far sì che essi non abbiano il sopravvento sui ragazzi che si trovano in comunità con un provvedimento civile e che non si instaurino i rapporti che spesso si instaurano in carcere.

Rispetto al numero di ragazzi direi che 8 è più che sufficiente nel senso che è già un bel gruppo. Dipende molto da com'è strutturata la vita comunitaria. Nel nostro caso i ragazzi stanno con noi sempre in comunità, 24 ore su 24, eccetto le uscite ma sempre a livello di gruppo. Più il gruppo è grosso, più è compresso e quindi esplode. Otto è già un buon numero, non dico per una questione economica ma anche per una questione educativa, anche per fare delle dinamiche di gruppo, si creano meno problemi se ne vanno via 2. Più di 8 direi che è già pesante, le dinamiche sono pesanti. (Com12)

Numero massimo secondo me sarebbe meglio non più di 8, addirittura 6 forse è meglio perché il gruppo difficilmente ha un aspetto positivo in comunità, il gruppo secondo me per questo tipo di ragazzi è quasi sempre un qualcosa di negativo, è molto difficile rendere brutta una risorsa. Questa è una cosa che mi sembra essere confermata anche dalla letteratura in ambito psicologico, per ragazzi che hanno comportamenti anti-sociali, il gruppo è un'arma a doppio taglio, che può attivare aspetti deteriori. Poi, almeno metà del civile, non meno, in modo che il penale sia un po' circoscritto. (Com16)

Le dimensioni devono essere come quelle di una casa alloggio, una casa famiglia, quindi delle dimensioni che consentano agli operatori di stare più vicino ai ragazzi in momento di estrema difficoltà. (Ussm26)

Sicuramente miste e non più di 7- 8 ragazzi se si vuole fare un lavoro fatto come si deve, perché comunque la residenzialità è una cosa pesante, la ciclicità comunque ad un certo punto può logorare. Noi abbiamo sempre lavorato su piccoli gruppi e raramente arriviamo a 8 ragazzi, perché se si vuole fare un lavoro con un singolo ragazzo lo si deve fare a 360 gradi, non si può pensare di farlo superficialmente privilegiando il numero alla qualità. (Com27)

Qualche intervistato inoltre afferma che un collocamento positivo può risultare facilitato dalla possibilità per i ragazzi inseriti di imparare qualche attività pratica in laboratorio o di svolgere un'attività lavorativa che permetta loro di occupare il tempo in modo proficuo.

Un'altra caratteristica che a mio avviso favorisce la permanenza del ragazzo sono quelle comunità che riescono a mettere subito in pista un'attività per i ragazzi. Per molti dei nostri ragazzi del penale una struttura dove all'interno si riesca già a fare una prima attività lavorativa. Quelle comunità che hanno una rete fuori di possibilità di inserimenti occupazionali sono quelle che danno più garanzie di tenuta sui ragazzi che vengono collocati in art. 22, perché effettivamente stare tutto il giorno all'interno di una struttura prima che si riesca a elaborare un progetto è dura anche perché sono ragazzini che vengono posti in un gruppo di altri ragazzi dove magari i ragazzi vanno a scuola piuttosto che hanno già delle attività e questi non fanno nulla quindi i primi tempi sono un pochino duri. (Cgm10)

Un ultimo aspetto, riguardante i minori stranieri, è connesso al problema della regolarizzazione. Secondo quanto afferma qualche intervistato infatti alcuni ragazzi temono che l'inserimento in comunità possa rappresentare motivo di espulsione dal nostro paese. Sta alle comunità quindi verificare la possibilità di regolarizzare la situazione del ragazzo e mettere in atto le procedure affinché ciò sia realizzabile.

Oppure anche in merito alla regolarizzazione in Italia, ci sono tanti ragazzi che rispetto a questa cosa hanno il terrore di, entrando in comunità, essere schedati e rispediti. Allora, avere anche questa attenzione di attivarsi per verificare se è possibile la regolarizzazione in Italia, può essere uno dei fattori che favorisce il restare in comunità, perché gli interventi è vero che sono nel contesto penale, però devono essere anche socioeducativi e socializzanti. (Tpm14)

Quale percorso all'interno della comunità?

Il percorso che un ragazzo effettua all'interno della comunità in cui è collocato dipende da vari fattori: dalla misura con cui è stato inserito, ovvero se si trova in misura cautelare o in messa alla prova; dai bisogni del ragazzo, dal tipo e dalle possibilità della comunità.

Nella prima fase di inserimento, la fase dell'accoglienza, di solito avviene il primo colloquio con l'educatore cui il ragazzo è affidato e, in alcuni casi, anche con uno psicologo.

Innanzitutto bisogna capire da dove proviene il ragazzo, qual è il suo vissuto e quali sono le sue esperienze di vita, capire quali sono i suoi bisogni in quel momento. Sulla base di questo quindi facciamo una prima valutazione, una prima osservazione del ragazzo, anche della sua anamnesi e della sua famiglia. A quel

punto insieme a lui, alla famiglia e ai servizi si cerca di capire quale può essere il progetto. (Com27)

Nella parte di accoglienza il ragazzo fa il colloquio di primo ingresso con l'educatore e poi di solito anche con lo psicologo, dopodiché viene inserito nelle attività che vengono di fatto realizzate all'interno della struttura quindi nella fascia oraria antimeridiana di solito c'è il laboratorio di promozione culturale oppure altre attività non così stabili, nella fascia oraria pomeridiana altri laboratori. (Com32)

In un secondo tempo il ragazzo inizia a partecipare alle varie attività presenti nella comunità e gli operatori occupano le prime settimane nell'osservazione del ragazzo, per capire quali sono i suoi bisogni, le attività che potrebbe svolgere e iniziare ad individuare un progetto educativo individualizzato.

In questi casi noi prendiamo 2/3 mesi di tempo in cui proprio facciamo un percorso di osservazione e valutazione interna alla comunità, il ragazzo non esce da solo, anche perché è misura cautelare, ma anche perché non sarebbe opportuno. Quindi non chiediamo neanche l'autorizzazione perché possa uscire da solo, esce con gli educatori o con noi. Generalmente c'è un percorso anche di valutazione psicologica del ragazzo entro un paio di mesi al termine dei quali si fa una bozza del progetto educativo, del programma educativo che si propone al ragazzo. (Com16)

Viene fatto un progetto ma non nell'immediato, dobbiamo avere il tempo per conoscere il ragazzo e di valutare la sua situazione. E spesso il periodo di custodia cautelare è il tempo che ci serve per conoscere il ragazzo, valutare le sue risorse e quello che possiamo "tirar fuori" da questo ragazzo. Una volta visto, accordato, conosciuto si pensa a progettare qualcosa, con la

possibilità di una messa alla prova, un eventuale lavoro, borsa lavoro, terminare gli studi. (Com18)

C'è un progetto individualizzato però non ci si arriva nell'immediato al progetto. Prima del progetto vero e proprio c'è un periodo minimale che è osservazione sul ragazzo, la sua reazione rispetto alla struttura, rispetto alle aspettative di tipo personale. Un lavoro fatto in tempi quasi fisiologici che non sono solo i tempi del ragazzo, ma sono anche i tempi della struttura e dell'operatore a cui è affidato il ragazzo per meglio rispondere ai bisogni del ragazzo. C'è il livello cosiddetto del capire, l'accoglienza, dove ci sono le prime ipotesi. Poi subentra, dopo una fase d'assestamento, c'è il livello del progettare. Ma nel momento in cui s'inizia a progettare non si progetta sulla testa del ragazzo. In questo senso il ragazzo nella relazione educativa esprime tutta la sua preferenzialità, è protagonista e partecipa, ma soprattutto protagonista e costruttore del progetto educativo. (Com28)

Noi ci prendiamo 10-15 giorni di tempo per osservare il ragazzo perché a volte non lo conosciamo, perché a volte vengono da altri distretti di corte d'appello, quindi non sono transitati dal centro di prima accoglienza, quindi non abbiamo, al di là delle informazioni che ci giungono dai servizi che hanno lavorato in altre circostanze con il ragazzo, una conoscenza diretta, quindi prendiamo di solito un 15-20 giorni di tempo per osservazione, dopodiché di solito viene realizzato un progetto individualizzato. (Com32)

In alcune comunità viene steso prima un progetto quadro condiviso con il servizio sociale, successivamente un progetto educativo individualizzato, che può prevedere momenti di studio, di lavoro, di lavoro socialmente utile, di colloquio con operatori e con altri ragazzi della comunità, di partecipazione alla vita comunitaria.

Per ogni ragazzo abbiamo innanzitutto un progetto quadro che dovrebbe essere almeno compilato entro le prime tre settimane di permanenza del ragazzo, deve essere un progetto fatto con il servizio sociale. Usiamo delle schede programmatiche di osservazione su alcune aree in modo particolare, si cerca di individuare i bisogni dei ragazzi, gli obiettivi generali e le attività che poi noi facciamo cercando di potenziare quelle che sembrano corrispondere meglio ai bisogni del ragazzo. Nel giro di 2 mesi, secondo i nostri standard, dovremo stilare il progetto educativo individualizzato che è un documento più interno, questa volta non condiviso, cioè non è controfirmato dal servizio sociale ma fa riferimento al progetto quadro. (Com12)

Per ogni minore l'equipe elabora, oltre che l'osservazione in caso di arrivo da Cpa che è già stata fatta in quella fase lì, un primo piano di intervento, una prima ipotesi di intervento educativo che riguarda le regole delle comunità, quindi seguire le attività comuni con tutti gli altri ragazzi, quelle che sono attività comuni. Nell'arco di una settimana è redatto un primo piano di intervento individualizzato, quindi prevede la frequenza ad alcune cose piuttosto che altre all'esterno, per cui attività di volontariato o di lavoro vero e proprio con delle borse-lavoro formazione, sono tutte attività e per ognuno di loro scegliamo una di queste e li inseriamo in una sorta di progetto che è un progetto preliminare, una specie di pre-progetto educativo. (Com20)

Nei casi in cui il ragazzo presenti problemi psicologici o di assunzione di sostanze stupefacenti le comunità cercano la collaborazione dei servizi territoriali per poter utilizzare figure specialistiche necessarie ad affrontare il problema.

Si presume che i ragazzi abbiano qualche disturbo a livello di personalità o trascorsi familiari da rielaborare per cui, quando

ne vediamo il bisogno, proponiamo un sostegno psicologico sempre interno alla comunità. Ad esempio, per un ragazzo che era da noi per spaccio, uso, detenzione, ecc abbiamo avviato un percorso con il Sert, sempre indicato come obiettivo nella messa alla prova. (Com18)

Si fa una valutazione psico-diagnostica, colloquio con lo psicologo, colloquio con lo psichiatra, c'è un operatore di riferimento, anche se poi uno parla con chi vuole ma con l'operatore di riferimento, si fa una valutazione anche, al di là degli aspetti più psicologici, si fa anche una valutazione del livello di abilità, che cosa può fare da solo, che tipo di competenze ci sono, che tipo di competenze scolastiche. (Com23)

Per alcune comunità comunque risulta quanto meno difficoltoso approntare un progetto educativo per un ragazzo in custodia cautelare, poiché indefinito è il tempo di permanenza in comunità e spesso il ragazzo stesso non è disponibile, poiché attende l'udienza che potrà anche rimetterlo in libertà.

Nel periodo di custodia cautelare quindi più che di un progetto si tratta di iniziare a conoscere il ragazzo, di valutare la sua situazione, di prefigurare una possibile messa alla prova.

Il progetto viene fatto sempre in accordo con i servizi sociali, con l'Ussm, il quale deve darci indicazioni su come muoverci. Questo però è il nodo critico della faccenda, nel senso che parlare di accordi e di progetti su un minore in misura cautelare è una cosa impossibile per tanti motivi, tra i quali: lo stato d'animo del ragazzo che tanto aspetta da un momento all'altro l'udienza che può essere anche libero, le variabili che mette in atto la magistratura, nel senso che tu puoi lavorare per una progettazione ma dopo 6 mesi può convocare un'udienza e il giudice può metterlo in libertà oppure può fare un affidò

familiare. Quindi, finché non si parla di una messa alla prova è impossibile progettare. Per il periodo della custodia cautelare non è pensabile il fatto di fare un progetto se non cominciare a seminare quelle idee che possono trasformarsi in un eventuale progetto per richiesta di messa alla prova. Il periodo di custodia cautelare è puro contenimento nel senso che con varie strategie e metodi bisogna contenere il ragazzo e portarlo alla fine della misura cautelare e motivarlo perché resti fino alla fine. La loro motivazione spesso è molto bassa nel senso che gli spieghi che se lui scappa dopo deve farsi un mese in carcere per poi tornare in Comunità e ricominciare da zero il percorso. (Com18)

E' quindi con la messa alla prova che viene individuato un progetto educativo, con precisi obiettivi da raggiungere, obiettivi che vengono verificati alla fine del percorso e che costituiscono elementi di giudizio per la sentenza finale.

Nel progetto vengono indicati gli obiettivi che il ragazzo deve raggiungere nel periodo di messa alla prova. Di solito c'è un aspetto sulla quotidianità nel senso che il ragazzo deve inserirsi nel gruppo in comunità ed essere autonomo per quel che riguarda la vita comunitaria. Poi si passa a quel che è il lavoro esterno, al di fuori della comunità. Di solito c'è una fase di volontariato. Per fare la messa alla prova ci vuole un lavoro con il territorio. Poi si tratta di attivare o un percorso scolastico, se il ragazzo deve ancora assolvere, oppure un inserimento lavorativo. Per l'inserimento lavorativo non è che andiamo in qualsiasi fabbrica o industria della zona con il ragazzo straniero, bisogna avere dei rapporti e di creare un certo tipo di conoscenza reciproca. E quindi andiamo per punti. Raggiungere questi punti è la motivazione che dovrebbe avere il ragazzo per concludere la messa alla prova. Dopo di che, il giudice, in udienza, chiede una relazione finale alla comunità per verificare se il ragazzo ha raggiunto gli obiettivi che

si era prefissato. La messa alla prova è firmata dal ragazzo stesso che firmando accetta il progetto. (Com18)

Il progetto educativo necessita di verifiche, sia interne alla comunità che con i servizi esterni. Di solito le verifiche tra gli operatori delle comunità e i ragazzi sono a cadenza settimanale o plurisettimanale, mentre quelle con i servizi esterni sono articolate in base alle esigenze e ai problemi che si presentano di volta in volta. In qualche regione (Piemonte) esistono delle cadenze fisse (ogni tre mesi) per effettuare una valutazione con i servizi al fine di verificare l'andamento del progetto e mettere a punto una relazione.

Per quanto riguarda le verifiche, c'è una verifica settimanale dell'operatore che fa i colloqui con il ragazzo e quindi dà degli obiettivi al ragazzino che fanno riferimento agli obiettivi del progetto quadro e del progetto individualizzato. Quindi c'è una verifica settimanale o anche prima a seconda di quando l'operatore fa il colloquio con il singolo ragazzo. Una verifica settimanale comunque c'è sicuramente nell'aggiornamento ragazzi che è uno dei temi fissi della riunione d'equipe. Sicuramente ogni tre mesi solari facciamo una valutazione di verifica con tutti i servizi invianti, se non succede niente, se non ci sono imprevisti. (Com12)

Quindi c'è il livello del progettare e poi c'è il livello cosiddetto della verifica, verifica essenzialmente per noi significa verificare ciò che stiamo facendo, come lo stiamo facendo, una lettura del progetto educativo che ruota intorno al ragazzo. Questo per me è molto importante anche laddove il ragazzo non risponde al progetto. Capire perché. Capire dove, ovviamente è sempre insieme al ragazzo, riequilibrare un percorso che probabilmente ha necessità di essere modificato in qualcosa. (Com28)

Tutte le verifiche che vengono fatte in itinere, sia perché vengono richieste dall'autorità giudiziaria, sia perché vengono valutate da noi, vengono fatte di solito in equipe con la presenza di tutto il personale che in qualche modo interagisce con il ragazzo a vario titolo, quindi anche il personale in convenzione o il personale di vigilanza, perché possono fornire degli spezzoni di osservazione importante alla valutazione del caso e anche alla rimodulazione del caso. Le equipe di solito possono avvenire bimestralmente come momento istituzionalizzato, non dico che quotidianamente facciamo equipe, ma comunque c'è costante confronto e costante scambio con i servizi esterni, i servizi sociali e quant'altro quindi ci sono momenti formali e momenti informali di verifiche. (Com32)

Perché molte comunità non accolgono adolescenti con provvedimento penale?

Uno dei problemi sollevati durante le interviste riguarda la non accettazione da parte di molte comunità socioeducative dei ragazzi provenienti dall'ambito penale. Su questo tema si è chiesto agli intervistati di esprimere un loro parere. Come si può notare dai brani di intervista che seguono, sono molteplici le cause indicate dagli intervistati: la preoccupazione da parte delle comunità nei confronti di un ragazzo proveniente dal penale, preoccupazione che possa metter in atto comportamenti violenti, aggressivi, che possa influenzare negativamente il comportamento degli altri ragazzi; i pregiudizi nei confronti di chi ha commesso un reato.

Forse le ragioni possono essere diverse: da un lato forse potrebbe esserci una preoccupazione rispetto, e quindi in qualche modo anche un pregiudizio, rispetto a chi ha commesso i reati, che possa essere o più aggressivo, più violento se si tratta di un certo

tipo di reati o possa influenzare negativamente gli altri ragazzi della comunità che invece di reati non ne hanno commessi, quindi in qualche modo portarli sulla brutta via. (Ipm11)

Quasi tutte le comunità non vogliono i ragazzi del penale. Secondo me perché ne sono spaventate e non lo conoscono, non l'hanno sperimentato e perché rispondono a bisogni diversi, di maggior tutela. Secondo me varrebbe la pena che tutte le comunità riservassero almeno 1 posto al penale. Sarebbe una soluzione, sarebbe molto meglio per i ragazzi del penale. C'è da dire che i ragazzi del civile che stanno da noi hanno molto in comune con quelli del penale. Non hanno fatto un reato, per fortuna, ma hanno le stesse difficoltà. (Com16)

Ci sono vari motivi, sicuramente innanzitutto è perché il ragazzo penale spaventa perché nell'immaginario collettivo è quello che dà più problemi, che dà più fastidi, che difficilmente si riesce a contenere è quello più difficile e conflittuale, e per certi aspetti è vero e questo poi potrebbe valere per quelle comunità che accolgono ragazzini piccoli, bambini, ma forse non varrebbe per le comunità che accolgono i cosiddetti ragazzi a rischio che hanno l'età dei nostri e magari presentano conflittualità più alte per certi aspetti, dipende pure anche un po' dall'età evolutiva. (Ussm26)

Alcuni sostengono anche che uno dei motivi per cui non tutte le comunità socioeducative sono disponibili ad accogliere minori provenienti dal penale è la mancanza di operatori adeguatamente formati e in possesso di competenze specifiche.

Seguire il ragazzo del penale richiede poi anche un altro tipo di formazione rispetto al sistema giustizia, le leggi, le procedure, quindi richiedono anche un investimento a livello formativo che magari non tutte le comunità vogliono fare. (Ipm11)

Capisco che anche dal punto di vista dell'incarico, delle competenze del personale che opera in comunità è notevole perché richiede una formazione un po' più definita. (Cgm24)

Un'altra ragione è che credo che forse avere delle relazioni come dire così strette con il tribunale perché nel penale ogni cosa che muovi devi chiedere l'autorizzazione, significa avere personale, capacità, competenze e tante comunità non ce l'hanno. (Ussm26)

Sicuramente c'è bisogno di una competenza anche specifica, io non credo sia più complicato sinceramente, forse diverso ma non necessariamente più complicato. Credo che anche con i ragazzi del civile possa essere complicato nel momento in cui parliamo di gravi casi di privazione, di abuso, di trascuratezza anche lì io trovo che sia una cosa molto complicata, nel senso che si tratta di una destrutturazione forte della personalità del ragazzo per cui là si interviene molto sui parametri del sostegno psicologico con una situazione molto forte. (Com27)

Ma tra le difficoltà delle comunità di accogliere ragazzi provenienti dall'ambito penale vengono menzionate anche la non coincidenza tra i tempi della comunità e quelli delle fasi processuali; il controllo esercitato da parte dell'autorità giudiziaria; le limitazioni alla libertà di movimento imposte dal giudice al ragazzo, in particolare quando questo si trova in comunità con una misura cautelare. Tali limitazioni in qualche modo influiscono sull'andamento complessivo della comunità, sulla sua organizzazione, tanto che qualche intervistato nota la richiesta di alcune comunità di accogliere solo ragazzi per i quali è prevista la messa alla prova.

Sicuramente è un po' più complicata la questione amministrativa nel senso che se vuoi portarli al mare devi avere il permesso per il ragazzo che è in misura cautelare o in messa alla prova. Bisogna

sapere la differenza tra la messa alla prova e la misura cautelare, c'è anche un operato diverso a livello di operatore, nel senso che se scappa un ragazzino del civile e poi torna il giorno dopo, non è successo niente, ma se scappa quello in misura cautelare scatta quasi automaticamente l'aggravamento di un mese per cui è una presa di responsabilità da parte dell'operatore molto più seria con conseguenze sul ragazzino. (Com12)

Un po' perché chiaramente sono ragazzi un po' difficili, perché altrimenti non sarebbero coinvolti in vicende penali e poi perché, comunque sia, il tribunale ha delle esigenze che sono quelle processuali. Quindi ci sono dei termini da rispettare, c'è un resoconto da fare. Una cosa che è importantissima è che la comunità in qualche maniera tenga sempre aggiornata l'Ussm, cioè l'ente affidatario, e anche il tribunale su quello che sta facendo il ragazzo. In qualche maniera c'è una supervisione, un controllo da parte dell'autorità giudiziaria che è dettato dalla procedura. La comunità chiede dei tempi per lavorare, ma i tempi per lavorare non sono gli stessi delle fasi processuali. Io mi trovo all'udienza, devo per forza celebrare altrimenti scade la misura, o hai il progetto e allora faccio il progetto di messa alla prova o il rischio è che io debba condannare il ragazzo. Dover rispondere a queste esigenze per la comunità può essere complicato. (Tpm14)

Al di là di questo ci sono anche degli altri elementi: il funzionamento del meccanismo della giustizia da innestare sul funzionamento delle comunità che non sempre hanno tempi uguali, non sempre si concordano, non sempre le metodologie seguite sono le stesse perché da una parte c'è da guardare la compatibilità del gruppo, dall'altra c'è l'immediata necessità di trovare posto al ragazzo. Difficilmente si combinano, è una fatalità. (Com18)

Perché così hanno meno controlli, non hanno la presenza

dell'assistente sociale del ministero a cui devono dar conto, non devono registrare la presenza giornaliera che noi chiediamo alle comunità, chiediamo che ogni movimento di entrata e uscita ci sia una comunicazione con registrazione del giorno, la data e il motivo e che venga comunicata tempestivamente in tempi reali, non ci sono le forze dell'ordine che vanno a fare le notifiche, molto spesso i nostri ragazzi c'hanno delle famiglie che molto spesso vanno a vedere cosa succede in comunità, alcuni bambini del ciclo dell'amministrativo non c'è questa interferenza con le famiglie. (Cgm25)

Qualcuno rileva la disponibilità di alcune comunità ad accogliere solo minori con un provvedimento di messa alla prova, poiché in questi casi la durata viene stabilita in anticipo, c'è il tempo per conoscere il ragazzo, c'è il suo consenso a rimanere in comunità, c'è un progetto educativo, ci sono degli obiettivi da raggiungere, delle verifiche da effettuare, maggiore libertà di movimento per i ragazzi, meno difficoltà organizzative per la comunità.

Ci sono state delle comunità che ci hanno dato disponibilità soltanto per le messe alla prova. Ma anche perché c'è un progetto, un progetto dove c'è un consenso, o perlomeno si presume che ci sia, abbiamo fatto un lavoro come servizi sulla motivazione ed è un progetto contenuto in un'ordinanza, c'è un esito positivo o negativo dell'approccio, ci sono molti vincoli che rassicurano un po' la comunità. Eh sì, è probabile che alcune comunità non preferiscano, c'è più il carattere educativo nella messa alla prova, mentre la misura cautelare. (Ussm31)

Le comunità socioeducative sono inserite in un determinato contesto territoriale e lavorano in collaborazione con i servizi del territorio per quanto riguarda i ragazzi accolti con provvedimento civile, per cui l'inserimento di ragazzi provenienti da altre

province o regioni risulta, a parer di alcuni testimoni, in contrasto con l'operato della comunità in una determinata realtà territoriale.

Altro elemento che credo sia abbastanza importante è che le comunità tendenzialmente lavorano all'interno del proprio territorio, quindi accolgono minori del territorio perché è andata sempre più accentuandosi la cultura e anche dal punto di vista istituzionale l'idea che ogni territorio deve avere le sue strutture di accoglienza. Che uno ti capiti da Trieste, da Venezia o da Padova non è così indifferente soprattutto anche pensando a una diversità di età, ecc. E poi oggi le comunità lavorano prevalentemente su progetti individualizzati, ma accolgono su una progettazione ben precisa, cosa che molto spesso non è possibile fare con l'Ussm. (Com18)

Ma in qualche caso vengono sollevati anche problemi di ordine economico, dovuti ai ritardi con cui in alcune realtà vengono pagate le rette dei ragazzi collocati in comunità.

Penso che i problemi, prima di tutto e parlo del Veneto, siano in una cattiva reputazione che l'Ussm si è costruita nel tempo rispetto alle comunità, che vuol dire pagamenti in ritardo, collocamenti fatti in modo affrettato (almeno in passato), aver lavorato con delle comunità che non ha mai verificato ma sono diventate preferenziali. (Com18)

A volte anche con alcune motivazioni legittime per carità, perché noi non è che siamo velocissimi a pagare, quindi le rette costano, quindi magari uno si stanca di lavorare con noi perché non vede mai risultati dal punto di vista economico e questo può essere un motivo deterrente. (Com20)

Poi possono esserci secondo me anche questi fattori legati al fatto che gli Enti locali pagano anche il vuoto per pieno

in alcune situazioni e forse alcune situazioni sono anche più veloci nei pagamenti rispetto a noi e questo può costituire un vincolo, che, insomma, per le strutture medio-piccole aspettare anche pagamenti per qualche mese o alcuni mesi può diventare complicato. (Cgm21)

Una delle conseguenze del ritardo nei pagamenti delle rette è che in qualche regione (Veneto) si tende a ridurre il numero delle messe alla prova in comunità, al fine di non mettere in difficoltà le comunità stesse.

Quest'anno non so cosa succederà, perché so che c'è stato un taglio ulteriore del 20% e quest'anno per esempio il Cgm ha anche il Trentino Alto Adige. Negli anni scorsi o comunque l'anno scorso e l'anno precedente, a ragione di questo orientamento del Cgm, quale è stata la scelta? Quella di dire facciamo meno collocamenti in comunità in art. 28 così tout court come facevamo sempre. Questo tipo di scelta ha fatto sì ad esempio che le comunità sono state pagate veramente in tempo, perché la preoccupazione del centro, giustamente loro ovviamente erano preoccupati di dire: ma se continuiamo così a collocare a scatola chiusa l'art. 28 noi non potremo più pagare le comunità e queste ad un certo punto ci dicono no. Quindi è stato fatto tutto un lavoro proprio di sfrondamento anche doloroso, perché dopo quando devi sfrondare magari sono le situazioni anche più fragili, meno garantite, che a volte pagano lo scotto di certe scelte. (Ussm17)

Il problema dei ritardi dei pagamenti delle rette alle comunità appare più un problema del centro nord Italia, mentre al sud (Campania, Sicilia) l'accoglienza di ragazzi con provvedimento penale viene privilegiata rispetto all'accoglienza di ragazzi con provvedimento civile anche perché il Ministero della Giustizia garantisce tempi di pagamento inferiori e più certi rispetto a

quelli dei Comuni, come viene detto nel brano di intervista che segue.

Noi siamo i più grossi fornitori di utenza in Campania e per queste imprese sociali c'è una grande difficoltà a lavorare, quindi sono molte le persone che sono disponibili a raccogliere i nostri ragazzi; ad esempio il Ministero della giustizia paga in ritardo, ma sicuramente paga prima del comune di Napoli perché è in ritardo di circa due anni con le rette, sicuramente paga prima di alcuni piccoli comuni e comunque un flusso di utenze che si aggira negli ultimi anni in circa 250-300 ragazzi l'anno. Avendo sempre gli stessi riferimenti, le stesse certezze di tipo amministrativo, di tipo tecnico, diciamo che è abbastanza rassicurante per alcune comunità. Magari la nostra utenza è più difficile, meno appetibile, però noi come ente siamo un ente più stabile, c'è il controllo della magistratura, però c'è anche un buon supporto tecnico da parte dei servizi minorili, c'è un servizio sociale minorenni oerattissimo di lavoro però con professionalità di ottimo livello per cui la comunità anche se ha quel rapporto di una telefonata di un minuto si sente in qualche modo indirizzata. Al di là della stabilità amministrativa che loro fatturano mensilmente un tot a questa amministrazione. (Cgm25)

Quali sono i rapporti con le famiglie degli adolescenti?

Le famiglie dei ragazzi rappresentano senza dubbio un elemento fondamentale nel percorso che essi devono effettuare all'interno della comunità e, una volta terminato, nel successivo reinserimento nella società. La famiglia infatti costituisce per l'adolescente un riferimento affettivo importante anche nei casi in cui siano presenti problemi di vario tipo.

Anche quando non è possibile fin dall'inizio utilizzarla come una risorsa i momenti affettivi e di visita son sempre mantenuti e si fa un lavoro di accostamento rispetto alle difficoltà, di comprensione delle difficoltà, cioè, si lavora sui nodi conflittuali che ci sono o se c'è una non comprensione dei problemi del ragazzo, si fa una lettura a seconda di quella che è l'indicazione del lavoro, fino alla possibilità di fare un percorso più vicino alla terapia familiare. (Com23)

Anche qui, se parliamo di italiani fa parte del lavoro quotidiano, da lì si parte. Se si è nella fase dell'osservazione, della valutazione degli interventi possibili, il collegamento con la famiglia direi che è fondamentale. È difficile pensare ad un intervento per il minore se la famiglia non è quantomeno coinvolta e partecipe. (Ussm15)

I rapporti con la famiglia sono fondamentali per cui sicuramente, sempre e comunque. Comunque la famiglia è sempre la prima nostra referente, quando abbiamo un minore in carico non possiamo mai dimenticarci che ha una famiglia, che se anche lui è in carcere o in comunità, prima o poi uno da lì proviene e quindi tutte le valutazioni sulla storia di quel ragazzo noi le dobbiamo fare conoscendo quella famiglia, quei genitori, quell'ambiente per capire proprio, per tradurre, quei comportamenti del ragazzo, dargli un senso, spiegarli, e spiegarlo al ragazzo, spiegarlo alla famiglia. (Ussm19)

Come si è avuto modo di dire in precedenza però, solitamente, quando un ragazzo viene collocato in comunità, esistono all'interno della sua famiglia problematiche tali che impediscono di realizzare la misura cautelare o la messa alla prova nel proprio domicilio oppure è la stessa famiglia a rappresentare l'ambito in cui si alimentano le azioni devianti del ragazzo, o, soprattutto nel caso di minori stranieri, il ragazzo non può contare su un nucleo

familiare o su qualche figura parentale di riferimento. In questi casi i servizi della giustizia minorile, ma anche le comunità che accolgono l'adolescente cercano comunque un rapporto con la famiglia e, qualora ne vedano la necessità e la possibilità, attivano interventi di sostegno e percorsi di terapia familiare.

Vero è che invece i ragazzi stranieri famiglie ce le hanno a casa loro oppure hanno sul territorio dei parenti non bene identificati né regolari per cui è già molto difficile lavorarci. Ultimamente abbiamo diverse situazioni di ragazzi di seconda generazione stranieri, quindi lì il discorso con le famiglie è possibile, viene effettuato anche con un grosso supporto dei mediatori culturali. (Cgm10)

La difficoltà è proprio quella di aiutarli a capire che il collocamento in comunità per esempio non è fatto perché loro non sono capaci o possono lavarsene le mani, ma anzi, inizia anche per loro un percorso di rivisitazione del proprio ruolo genitoriale, di attivazione diversa, di utilizzazione di questo spazio fisico che è la distanza con il figlio per ripensare, con l'aiuto degli educatori, il proprio modo di rapportarsi al figlio. (Ussm15)

Se si ritiene che ci siano dei problemi, diciamo, di dinamiche familiari, di relazioni educative poco efficaci da parte della famiglia, a questo punto si decide anche di fare un intervento sulla famiglia, con la famiglia, quindi si fanno colloqui e incontri allo scopo di far elaborare alla famiglia determinate, diciamo cominciare a farsi delle domande, cominciare a trovare delle risposte diverse da quelle che magari prima, anche in buona fede, cercavano di darsene con risultati contrari a quelli che desideravano. (Ussm19)

Molto spesso noi ci ritroviamo ad intervenire a sostegno della

famiglia, perché ci sono a volte famiglie veramente disperate, disastrose, nuclei famigliari dove per esempio la mamma è in difficoltà non solo economiche, ma è anche in difficoltà a gestirsi i compiti quotidiani, quindi tante volte abbiamo sensibilità di servizi su questa cosa, i servizi sociali del comune, prima ancora quelli del Ussm, ma poi una serie di cose anche operative. (Com33)

Nei casi in cui la famiglia dell'adolescente sia disponibile, attraverso il coinvolgimento dei servizi della giustizia minorile, può iniziare un percorso di verifica del proprio ruolo, ma può allo stesso tempo costituire un punto di riferimento, una risorsa sia per gli operatori della comunità in cui l'adolescente è collocato, sia per quelli dell'Ussm cui il ragazzo è affidato. Importante, secondo quanto affermano molti intervistati, che la famiglia condivida la scelta di collocare il ragazzo in comunità, che non sconfessi la decisione del giudice, ma anche che non abbia un atteggiamento di delega totale rispetto al proprio ruolo genitoriale.

E' chiaro che quando una famiglia c'è, il lavoro viene fatto anche con la famiglia che è di motivazione e di supporto sulla permanenza del ragazzo. Sempre i ragazzi sono affidati all'ufficio di servizio sociale minorenni, ma è prassi dell'Ussm lavorare strettamente col territorio laddove c'è ed è presente, quindi il discorso della famiglia viene poi preso un po' da entrambi i servizi. (Cgm10)

Si cerca di coinvolgere la famiglia il più possibile nel progetto del ragazzo, cercando di fare un lavoro educativo. Se c'è stato qualche avvenimento negativo o positivo si coinvolge la famiglia. Si chiede di più la collaborazione con i servizi sociali che teoricamente dovrebbero conoscere di più il nucleo familiare e quindi sono loro che fanno un percorso con la famiglia. C'è la famiglia che collabora, che ci sta a fare un percorso, magari ci

sono dei familiari che da più tempo del ragazzo fanno dei colloqui individuali con uno psicoterapeuta oppure che fanno degli incontri con i servizi sociali in vista del reingresso del ragazzo in casa. Oppure in merito alla motivazione iniziale per l'entrata in comunità o nei momenti di crisi del ragazzo in comunità. (Com12)

La famiglia, i genitori, sono fondamentali rispetto alla riuscita di un progetto a meno che il ragazzo non abbia proprio delle risorse molto strutturate e quindi si punti, come tante volte succede, sulle sue risorse, però la famiglia è importantissima. E' importante che condivida il significato di una misura che non smentisca, che non sminuisca le difficoltà. (Ussm17)

Noi subito cerchiamo di creare questi collegamenti, di metterci in rapporto con le famiglie, innanzitutto di conoscere i ragazzi, di conoscere le famiglie e tutto ciò che può ruotare intorno al ragazzo al fine di individuare da una parte un progetto personalizzato per questo ragazzo e dall'altra per dare delle risposte all'autorità giudiziaria che all'udienza preliminare chiederà a noi chi è questo ragazzo e che progetti si possono fare per lui. Di norma i genitori collaborano. (Ussm26)

Alcuni intervistati sottolineano il fatto che i rapporti con le famiglie dei ragazzi collocati in comunità spettano ai servizi della giustizia, mentre alle comunità spetta di organizzare le visite delle famiglie ai ragazzi, i colloqui telefonici, gli eventuali rientri a casa.

Da un punto di vista metodologico credo che il rapporto con la famiglia è compito del servizio sociale, la comunità non ha nessuna titolarità di intervento sulla famiglia, ce l'ha il servizio sociale. Però, su mandato del servizio sociale, con i limiti e obiettivi dati dal servizio sociale, deve svolgere una funzione,

un ruolo senza però che questo diventi una delega. Bisogna però richiamare il servizio sociale al suo compito che è quello di occuparsi della famiglia. La comunità si occupa del ragazzo per l'aspetto del progetto educativo ma il progetto quadro che riguarda anche la famiglia è compito dei servizi sociali. Quello che facciamo sono le visite in comunità, i rientri a casa, i colloqui, i rapporti telefonici ed ovviamente tutti questi aspetti vanno pensati in maniera diversa a seconda delle situazioni. (Com16)

In tutte le regioni considerate sono comunque gli operatori dell'Ussm a farsi maggiormente carico dei rapporti con la famiglia dei ragazzi, ma in alcune comunità (Campania) le famiglie vengono coinvolte anche in attività realizzate all'interno della comunità stessa, non limitando il rapporto tra ragazzo e familiari ai colloqui telefonici o agli incontri periodici, ma instaurando un rapporto molto più frequente e stretto con i familiari del ragazzo.

Noi siamo un po' particolari su questo argomento, nel senso che c'è un'abitudine dell'associazione che è quella di creare un rapporto laddove è possibile con la famiglia, perché la riteniamo comunque una risorsa, perché quella è la famiglia per cui in qualche modo bisogna agganciarla, affiancarla, bisogna capire su quali punti si può fare leva per arricchire ancora di più il percorso del ragazzo e quindi non li facciamo entrare nella struttura formalmente con un'ora di colloquio a settimana ecc., li facciamo entrare nella struttura provando ad aprire innanzitutto le nostre porte e quindi li facciamo entrare in alcuni momenti oltre che formali, che possono essere i gruppi con le famiglie, anche nel momento di un pranzo, di una domenica. In alcuni casi sono venuti a cucinare, in alcuni casi sono stati con noi a pranzo, in alcune festività sono venute tutte le famiglie o è venuto qualcuno che è rimasto, una volta un genitore ha fatto la notte insieme all'operatore perché il figlio aveva la febbre e quindi è voluto

rimanere. E' una cosa particolarissima, in più noi andiamo a casa del ragazzo e pranziamo con la famiglia, spesso a pranzo a cena, oppure una domenica prendiamo tutti i ragazzi ce li mettiamo in macchina e andiamo a pranzare a casa di qualcuno di loro. (Com27)

In alcune comunità però le famiglie sono viste talvolta come elemento di disturbo nello svolgimento delle attività previste e di "destabilizzazione" dell'adolescente, tanto che in alcuni casi il ragazzo stesso chiede di non vedere i propri familiari per un periodo di tempo.

Su questo in realtà c'è abbastanza dibattito all'interno dell'equipe, all'interno della cooperativa se, trattandosi di minori, aumentare ancora di più il lavoro con le famiglie e la possibilità di contatto. Però rimane sempre il fatto che molto spesso la visita dei parenti è un elemento di disturbo, perché magari la famiglia porta della roba di tutti i tipi dentro, sia perché destabilizza anche un po' il ragazzo. Abbiamo avuto dei ragazzi che hanno chiesto espressamente di non vedere la famiglia. (Com12)

E' estremamente eterogeneo questo discorso sul rapporto con le famiglie, perché non sempre si riesce a collaborare con loro, perché spesso le famiglie rappresentano uno dei fattori che ha indotto l'autorità giudiziaria a far ricorso al collocamento in comunità e da un lato ci troviamo dinanzi a famiglie vischiose e collusive che tendono ad agevolare forme di invischiamento, quindi famiglie anche un po' pericolose o comunque da contenere, oppure famiglie iperprotettive, di impostazione matriarcale e che quindi difficilmente o a volte stentano a voler rimodulare le loro modalità perché ce l'hanno proprio nel loro dna familiare una certa impostazione oppure anche

situazioni di abbandono o di confusione nei ruoli da parte di alcune famiglie. Invece poi ce ne sono altre che esprimono buona disponibilità alla collaborazione quindi è abbastanza a macchia di leopardo questo discorso sul rapporto con la famiglia. (Com32)

In alcuni territori (Puglia) gli intervistati sollevano il problema della distanza tra comunità in cui è collocato il ragazzo e luogo di residenza della famiglia. Spesso infatti, a causa dell'insufficienza di comunità disponibili ad accogliere un ragazzo con provvedimento penale, si ricorre a strutture di altre province o regioni. Questo provoca un allontanamento dell'adolescente dal proprio contesto di vita, in primis dalla propria famiglia. Sta dunque alla comunità e alle assistenti sociali dell'Ussm trovare delle modalità di incontro tra ragazzi e famiglie, al fine di impedire lo sradicamento totale del ragazzo dal proprio ambiente, ma anche la magistratura in alcuni casi consente il rientro in famiglia del ragazzo, ad esempio per un fine settimana ogni 15 giorni.

La distanza della comunità dal luogo di residenza del minore rende difficile i contatti anche se... ho visto che in realtà in linea generale, nonostante le difficoltà, i familiari sono presenti e le comunità si attrezzano non solo per rendere possibili i colloqui ma per creare, ci sono delle comunità che hanno creato dei momenti conviviali con tutte le famiglie dei minori ospiti. La nostra magistratura consente il rientro in famiglia anche con misura cautelare, quindi noi abbiamo situazioni di misura cautelare dove ogni 15 giorni il ragazzo trascorre il sabato e la domenica a casa. (Ussm31)

Noi cerchiamo di coinvolgerle le famiglie anche se a volte risulta piuttosto difficile, soprattutto per quei ragazzi di fuori distretto

che vengono da abbastanza lontano, vuoi perché per esempio le famiglie hanno difficoltà ad assicurare una presenza costante, vuoi perché non conosciamo le realtà sociali, non sempre conosciamo le realtà socio ambientali, a volte è importante conoscere l'entroterra di una famiglia per poter meglio interagire con quella famiglia e a volte la difficoltà di stabilire un rapporto dipende anche dai tempi di permanenza di un ragazzo nella struttura. Pertanto se ci sono dei tempi di permanenza medio lunghi è più facile che si instaurino rapporti di maggiore collaborazione, quasi di affidamento della famiglia. (Com32)

In alcuni territori (Emilia Romagna) i servizi della giustizia minorile e le comunità cercano anche la collaborazione dei servizi territoriali, sia per sostenere i ragazzi che per sviluppare progetti specifici per le loro famiglie.

La maggior parte della volte i genitori sono disponibili a collaborare. Poi ci sono alcuni a parole o anche in buona fede dicono di sì, poi invece hanno delle resistenze enormi o proprio hanno delle incapacità loro di affrontare determinate, di approfondire determinate cose, ma proprio perché molti, moltissimi genitori, hanno proprio una loro difficoltà, quindi ci sarebbe da lavorare tantissimo. Noi lavoriamo poi anche in collaborazione con i Servizi dell'Ente Locale, quando non può intervenire la nostra psicologa, se riusciamo a coinvolgere anche il servizio degli psicologi del territorio, non è facile purtroppo, però quando ci riusciamo si lavora con gli psicologi dell'Azienda Usl. (Ussm19)

Vediamo di indirizzarli a dei consultori specifici in zona-casa e devo dire che in quei casi lì ha funzionato perché in Romagna i servizi funzionano. Abbiamo indirizzato per una sorta di terapia familiare agli uffici preposti, non possiamo farla noi. (Com20)

Quali rapporti tra comunità e servizi di giustizia?

Nelle realtà territoriali analizzate esistono rapporti differenziati tra Cgm, Ussm e comunità che accolgono minori sottoposti a provvedimento penale. In generale, il servizio tecnico del Cgm individua la struttura adatta ad accogliere il ragazzo e in alcuni casi effettua anche il primo contatto di presentazione. Una volta che il ragazzo è inserito nella comunità spetta all'assistente sociale dell'Ussm seguirlo, mentre il Cgm interviene solo laddove si presentano particolari problematiche o presso le comunità di recente istituzione.

Il servizio tecnico del Cgm ha un po' un ruolo di questo tipo: noi individuiamo la struttura per il ragazzo, abbiamo il primo contatto di presentazione del ragazzo. Il passaggio dopo è molto in collaborazione con l'Ussm che è il servizio che poi seguirà il ragazzo. Noi interveniamo di solito quando emergono delle problematiche. Normalmente abbiamo un filo diretto con le comunità, ci sentiamo spesso, quando io faccio una segnalazione di solito chiedo com'è la situazione generale, ecc. Nei momenti in cui succedono dei problemi, sia di gestione del ragazzo sia di comunicazione con i servizi, noi interveniamo. Nelle verifiche delle situazioni specifiche dei ragazzi no, a meno che non ci sia un momento di crisi particolare per cui veniamo coinvolti. Ci sono comunità con cui non ci siamo quasi mai incontrati con tutta l'equipe perché le cose vanno bene. (Cgm10)

In alcuni casi i rapporti si limitano per lo più alle telefonate o alle visite periodiche delle assistenti sociali dell'Ussm nelle comunità che accolgono ragazzi sottoposti a provvedimento penale.

Comunque noi a Firenze non siamo mai andati a visitare le comunità, sapevamo solo l'indirizzo e solo in questo ultimo

anno ci è stato permesso, come operatori, di andare a visitare le comunità, ad organizzare una scheda di rilevazione per avere un po' una fotografia, per quello che è possibile, e soprattutto comunque vederci in faccia invece di andare avanti come abbiamo fatto fino all'anno scorso tramite telefono. Per quanto riguarda invece i singoli inserimenti, è l'Ussm che fa le verifiche, le equipe, il progetto congiunto e le varie comunicazioni al tribunale, a noi, ma noi non c'entriamo nel discorso del collocamento perché comunque sarebbe una sovrapposizione di competenze. (Cgm24)

Negli ultimi due anni abbiamo fatto un progetto per cui abbiamo incontrato le comunità presso la loro sede, proprio per conoscere queste comunità, le strutture, per farci un'idea, per studiare un po' l'aria. Per mancanza di risorse (mancava la macchina o altro) c'è stato un atto volontaristico nel recarci in queste sedi, siamo riusciti a completare questi giri; poi per altre abbiamo notizie indirette da assistenti sociali che si recano in queste comunità che seguono i loro casi. Quelli dell'Ussm, lo sappiamo attraverso loro, mentre incontri qui periodicamente ci vediamo per attività di formazione, ad esempio chiamiamo anche le comunità e abbiamo rapporti abbastanza costanti, rapporti sia formali che informali. (Cgm25)

In altri casi si effettuano incontri periodici tra Cgm, Ussm e comunità, sia per verificare le singole situazioni sia per realizzare attività informative/formative.

Con le strutture abbiamo dei momenti periodici di incontro dell'equipe per fare un momento di verifica della situazione e cerchiamo anche di coinvolgere le comunità nelle iniziative che facciamo come Centro. Noi abbiamo un gruppo di lavoro che propone annualmente una serie di momenti di formazione e auto-formazione. Per esempio il prossimo lo faremo giovedì prossimo

sui ragazzi del Gabon. Cerchiamo di coinvolgere le comunità in questi momenti di formazione e auto-formazione anche proprio come contributo nostro alla loro formazione. Sulle comunità nuove o sulle equipe che si costituiscono ex novo, perché c'è un grosso turnover di solito, facciamo comunque dei momenti di formazione e informazione sul penale specifico gestito da noi, in cui spieghiamo le caratteristiche dei ragazzi che potremmo inviare e le tipologie, i problemi che si potrebbero incontrare, i vincoli che hanno le misure penali rispetto a quelle civili. (Cgm10)

Con il Cgm ci sentiamo spesso, almeno una volta alla settimana anche solo per informarci sui posti. Un po' più con Torino e Genova perché abbiamo proprio un accordo firmato dove loro ci offrono della formazione, consulenza. Con Milano sentiamo di più l'Ussm. Una volta che il ragazzo è inserito normalmente il Cgm non lo sentiamo più, non c'è più motivo visto che il ragazzo passa poi di competenza all'Ussm e quindi con loro abbiamo un contatto, non dico giornaliero ma in alcuni casi sì, soprattutto all'inizio o nei momenti di crisi, poi dipende anche dall'apprensione dell'assistente sociale. (Com12)

Il giudice in ogni momento anche della misura cautelare ti può chiedere come vanno le cose perché magari ad esempio l'avvocato vorrebbe la permanenza in carcere anziché la comunità e quindi chiede a te una valutazione insomma tu devi muoverti, devi starci, oltre che è indispensabile stabilire una alleanza educativa, condividere un obiettivo comune, quindi è indispensabile che i rapporti con le comunità siano frequenti. (Ussm17)

Se l'andamento è positivo ci sono comunque verifiche periodiche, poi, chiaro, che se ci sono problemi ci si vede molto più spesso, o vengono qui gli operatori con il ragazzo a fare il colloquio con il ragazzo e con l'assistente sociale che l'ha in comunità. La messa

alla prova, se il percorso è positivo, vedo che più o meno una volta al mese, come verifiche ecc. (Ussm19)

In alcune regioni (Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna, Puglia) inoltre esiste un gruppo interservizi, formato da rappresentanti del Cgm, dell'Ussm, dell'Ipm, del Cpa, delle comunità, che si preoccupa di individuare nuove comunità in cui collocare i ragazzi, di intrattenere i rapporti con le comunità, di confrontarsi sulle tematiche generali riguardanti i collocamenti o sulle singole situazioni, di realizzare progetti specifici, di coordinare le risorse in campo. Obiettivo di questi incontri è anche quello di raggiungere un'intesa attraverso la sottoscrizione di protocolli di collaborazione tra servizi di giustizia e comunità, in cui vengano esplicitati ruoli, competenze, responsabilità, procedure, modalità di lavoro, aspetti economici, gestionali, ecc. Alcune realtà hanno già raggiunto questo obiettivo (Torino), altre stanno lavorando per raggiungerlo (Bologna), altre invece non sembrano ancora aver intrapreso questa strada (Napoli, Bari).

Qua c'è un gruppo interservizi dove ci sono rappresentati le Cgm, un operatore dell'Ussm, uno dell'Ipm, uno del Cpa. Questo gruppo è un po' il gruppo che segue i rapporti con le comunità per cui se c'è una comunità nuova da andare a vedere o un incontro da fare con una nuova equipe va uno del Cgm con uno degli operatori di questo gruppo. (Cgm10)

Credo che siamo una delle poche regioni in cui realmente da 2/3 anni a questa parte c'è un gruppo comunità che si trova stabilmente, adesso anche con la supervisione del Minotauro, con la partecipazione anche dell'Ussm e dell'Ipm, che si incontrano mensilmente e che si confrontano su una serie di temi che riguardano poi un po' tutte le comunità, la fuga, le regole, l'osservazione, ecc.. Per cui le comunità che lavorano con noi

hanno degli spazi di confronto e di crescita che è un punto di forza. (Cgm13)

Abbiamo fatto un lavoro per gruppi per quanto riguarda la progettazione, ogni gruppo ha progettato per quanto riguarda il proprio servizio e costituito un gruppo di lavoro che comprendeva rappresentanti di ogni altro servizio. Ci sono educatori dell'Ipm, c'è l'assistente sociale, c'è la consulente psicologa e quest'anno non ha fatto a tempo entrare un rappresentante del Cgm, ma l'anno scorso sì così come uno dei nostri è andato a fare il progetto del Cpa, uno all'Ipm, uno all'Ussm. In questo senso non è un'equipe ma un gruppo di progettazione che poi si occuperà della verifica. Abbiamo scelto come indicazione da parte del Cgm di cambiare gruppi ogni anno, quindi chi fa la progettazione non farà la verifica, ma chi farà la verifica farà la nuova progettazione, quindi chi verifica poi progetta poi si mette da parte, proprio per dare la possibilità ad ognuno di sperimentarsi nel lavoro di gruppo e poi per fare in modo che non sia sempre uguale a se stesso come gruppo referenziale quindi che si valuta i risultati da solo. (Com20)

Anche noi abbiamo già da tempo anche proprio un progetto del distretto del Cgm del coordinamento delle risorse che ha visto impegnati già in maniera strutturata tutto l'anno scorso, ma c'erano già stati degli esempi precedenti, un gruppo di interservizi, un gruppo di operatori appartenenti ai diversi servizi che si preoccupavano di segnalare, di segnalare reciprocamente a questo gruppo che si occupava precipuamente di questo aspetto, l'esistenza di eventuali strutture che ancora non conoscevano e di visitarle. C'è in campo tutta una serie di progettualità che è quella di acquisire meglio la stesura di un protocollo di intesa con diverse di queste comunità e lo sviluppo di questo aspetto prevede, prevedrà l'incontro con tutti i responsabili firmatari di

questo protocollo. E' un protocollo di collaborazione tra noi e comunità che accolgono ragazzi, protocollo di collaborazione dove si definiscono aspetti gestionali, economici proprio di collaborazione, quindi prevedendo poi degli incontri periodici con i responsabili, gli operatori, incontri sia di verifica sull'andamento ma anche incontri di aggiornamento formativo. (Cgm21)

Le difficoltà di cui le parlavo prima hanno portato il Centro con tutti i servizi della regione a fare un percorso di informazione, formazione e supporto alle comunità. Quindi accanto al lavoro dell'assistente sociale per il minore collocato in comunità poi c'è un gruppo di lavoro e fanno parte due operatori di questo ufficio più operatori degli altri uffici, tutti i servizi minorili del distretto che si occupano un po' delle problematiche di carattere generale, hanno predisposto un vademecum che stanno per dare alle comunità perché proprio mancava anche la conoscenza delle procedure da seguire. Diciamo che adesso noi siamo più presenti di prima in comunità. Forse l'idea di un tempo era un po' più la delega. Adesso ci siamo resi conto che non basta il momento dell'equipe, il momento del colloquio, ci deve essere proprio una coesione. (Ussm31)

Il lavoro svolto dal Cgm e dall'Ussm ha fatto sì che, come afferma un intervistato, alcune comunità, prima restie ad accogliere ragazzi del penale, abbiano iniziato ad accettare anche questi ragazzi.

Molte comunità che prima non erano tanto propense a prendere dei ragazzi del penale, avendo visto come lavora l'Ussm hanno pensato che forse è meglio avere i ragazzi del penale, magari più difficili ma con assistenti sociali molto più presenti piuttosto che ragazzi meno difficili ma con servizi territoriali latitanti. (Cgm10)

Quali risorse nel territorio?

Per realizzare i progetti educativi, ma anche per affrontare particolari problematiche degli adolescenti, le comunità si avvalgono spesso dei servizi e delle risorse messe a disposizione dal territorio.

Le risorse su cui le comunità possono contare sono più o meno presenti e ricche in quasi tutte le regioni in cui è stata effettuata l'indagine e rapporti strutturati e frequenti con i servizi del territorio vengono indicati da tutti come necessari per il buon svolgimento di un percorso educativo all'interno della comunità e per l'inserimento sociale dei ragazzi: scuole, enti di formazione professionale, servizi comunali, delle Asl, associazioni sportive, religiose, ma anche singole aziende, artigiani, gruppi di volontariato vengono coinvolti per sostenere il progetto educativo dei ragazzi accolti.

A Milano c'è un servizio educativo del Comune che segue diversi nostri ragazzi, alcuni dei quali anche in comunità. Ci sono una serie di gruppi, abbiamo una serie di progetti in cui i ragazzi, le comunità di Milano e dintorni di giorno frequentano delle associazioni, centri diurni, 150 ore, azione lavoro, c'è abbastanza integrazione in questo. (Cgm13)

Innanzitutto scuole, aziende, noi abbiamo una rete di aziende per la borsa lavoro e gli inserimenti lavorativi, enti accreditati a fare il tirocinio, associazioni sportive, gruppi di volontari. C'è un bisogno di partecipazione delle persone che è molto caldo, che quando le coinvolgi ci stanno. (Com16)

Quello che mi viene in mente è con l'ufficio assegnazione lavoro del Comune di Bologna per le borse lavoro che vengono attribuite ai ragazzi, per cui sperimentano una attività lavorativa a scopo

educativo, a scopo relazionale, di socializzazione e gli viene affidato un lavoro per tre mesi poi rinnovabile per altri tre mesi con l'assegnazione lavoro del Comune di Bologna. Ci sono comunque diverse collaborazioni anche con la provincia, poi per quanto riguarda, ad esempio, la comunità ministeriale, c'è una miriade di collaborazioni con associazioni, con il volontariato anche, con l'Asl, con i servizi del territorio, abbiamo una convenzione con l'Unità di neuropsichiatria infantile per i casi più problematici e con il Sert di riferimento di Bologna. Per le associazioni: tanto volontariato, abbiamo anche dei protocolli di intesa con l'associazione nazionale tumori, con diversi centri di volontariato sociale. Poi c'è una scuola parrucchieri. (Cgm21)

Per quanto riguarda risorse, chiamiamole così, ludico-ricreative qualcosa si trova sempre, non è un problema ma questo è il meno. Per quanto riguarda risorse del tipo formazione professionale e risorse lavorative abbiamo dei rapporti strutturati con alcuni centri e scuole serali, è più difficile il discorso dei corsi professionali. Per quanto riguarda le risorse lavorative noi abbiamo definito la situazione in questi ultimi anni avendo come cooperativa la disponibilità di borse-lavoro, cicli formativi supportati da borsa-lavoro che hanno inserito qualche ragazzo. (Com33)

In qualche regione (Emilia Romagna) sono particolarmente avanzate le collaborazioni tra comunità (pubbliche), Ussm, Cgm, Ipm per creare una banca dati delle risorse disponibili e, grazie al lavoro degli educatori, le collaborazioni con associazioni ed enti e i progetti riguardanti i ragazzi collocati in comunità si sono andati moltiplicando negli anni, con un'offerta molto elevata anche dal punto di vista qualitativo e dei possibili sbocchi lavorativi, come emerge dal brano di intervista seguente.

Le abbiamo elencate tutte e confluite poi in un unico progetto del Cgm che si chiama "Come i Boscimani" dove loro acquisiscono tutta questa banca dati e teoricamente le mettono in rete per poterle farle fare usufruire ad altri. Quando siamo partiti avevamo un progetto formativo con l'Istituto d'arte.. Poi abbiamo il progetto "Rosa" che parte dal dipartimento direttamente ed è questo laboratorio multimediale con la installazione di computer e video conferenza con dei docenti specializzati che si occupano di corsi di formazione modulari di base per l'utilizzo delle tecniche del computer. Poi c'è il CVS che ha il laboratorio di falegnameria dove mandiamo 1-2 ragazzi al giorno con un artigiano, dove fanno il riparo del legno o imparano tecniche che possono riguardare o la riparazione o la costruzione di oggetti e il centro di contatto sociale. Poi abbiamo la collaborazione con la cineteca di Bologna dove andiamo a vedere alcuni film in sale specifiche con 3 postazioni, cuffie, monitor tutto per minori per la visione di alcuni film specifici su alcune situazioni, abbiamo il teatro in comunità, poi il progetto del giornalino, la scuola parrucchieri con istruttore, l'associazione sportiva "Sempre avanti" per la palestra dove i ragazzi vanno per l'attività sportiva gratis, la biblioteca dove per i ragazzi c'è internet quando serve per le ricerche sia per il prelievo di materiale didattico-visivo o per il reperimento di libri o videocassette; poi c'è un gommista che prende i ragazzi per fare una esperienza di lavoro vero e proprio con la borsa-lavoro; il "Paddok" che è una associazione culturale che ha aperto un vero e proprio maneggio che si occupa di ippoterapia e dove i ragazzi possono lavorare con una borsa-lavoro e c'è addirittura un ragazzo uscito dal circuito penale e che ora lavora ancora lì, ora stiamo ampliando ancora di più: con un ristorante per i ragazzi camerieri, un altro progetto in cui i ragazzi in un laboratorio produrranno un cartoon, guidati dagli operatori; poi c'è l'art therapy che è molto interessante perché ci arrivano dei feed-back sui vissuti dei ragazzi che solo in

quel contesto protetto dà degli ottimi risultati, poi abbiamo altri 2 progetti con la cooperativa "Atlante" per cui stiamo facendo la scuola di vela con la partecipazione al campionato d'inverno di barche a vela, ci sarà anche l'elemento agonistico, l'elemento stretto spazio e l'elemento pratico di imparare a gestire la barca, visto che nei cantieri navali poi c'è anche tanta richiesta di lavoro. (Com20)

Per rendere maggiormente stabili le collaborazioni e definire i ruoli e le competenze di ciascun attore in gioco in alcune regioni (Campania, Emilia Romagna) sono stati stipulati dei protocolli d'intesa.

Ogni comunità, secondo il grado di professionalità, in genere se le cerca le risorse nel territorio. A volte si cerca anche insieme a noi perché facciamo dei protocolli d'intesa per l'inserimento di ragazzi in area penale nelle fabbriche. Abbiamo nell'ultimo anno avuto il finanziamento di una progetto destinato inizialmente ai ragazzi tossicodipendenti e poi esteso a ragazzi con problemi di altre sostanze e abbiamo sostenuto alcune comunità che proponevano un progetto di tutoraggio educativo che andava oltre la misura penale. Proprio per le comunità con il comune, con la regione abbiamo stipulato recentemente un protocollo d'intesa. Con le Asl no, solo con i Sert per i tossicodipendenti c'è accordo. (Cgm25)

In alcuni casi però le comunità, soprattutto quelle di più recente costituzione, quelle collocate in piccoli contesti territoriali, faticano ad inserirsi nel tessuto sociale e a trovare collaborazione per la realizzazione dei progetti educativi.

Ci sono alcune comunità che sono molto ben inserite nel territorio quindi si appoggiano anche a risorse tipo all'oratorio piuttosto

che all'associazione. Ci sono comunità invece che stentano ad inserirsi in un tessuto sociale o che anzi vengono abbastanza rifiutati e questo è il problema di paesi piccoli dove aprono una comunità ed improvvisamente porta nel paese 4 gabonesi e 3 marocchini. Allora lì, o si è fatto veramente un lavoro di sensibilizzazione nel territorio di conoscenza reciproca o c'è il grosso rischio che il territorio rigetti quella struttura e poi qualunque cosa succeda è colpa del ragazzo in comunità e questa cosa è capitata diverse volte. Invece altre comunità che hanno fatto proprio un lavoro di conoscenza del territorio, di creazione della rete, prima ancora che la comunità iniziasse, allora le cose sono andate molto bene. (Cgm10)

Ci sono comunità molto ben radicate nei servizi territoriali per cui in autonomia accedono a questi servizi che possono essere la scuola, un percorso di orientamento, l'attività sportiva. Altre che fanno un po' più fatica perché magari sono isolate. (Ussm15)

In altri casi invece, pur cercando di costruire nel tempo una rete di sostegno per i ragazzi accolti con provvedimento penale, si rilevano scarsa disponibilità alla collaborazione, in particolare da parte delle istituzioni locali.

Noi abbiamo lavorato nel tempo per creare una rete di sostegno, per cercare di ampliare se possibile questa rete di sostegno, di solidarietà anche se il più delle volte noi rileviamo disponibilità e sensibilità da parte delle agenzie informali piuttosto che da parte delle istituzioni o delle agenzie formali, dei comuni. Ci sono delle risorse il più delle volte di carattere solidaristico, informale. (Com32)

Ma alcune difficoltà possono nascere anche dal fatto che il comune in cui è collocata la comunità non è lo stesso in cui risiede il ragazzo.

Con i comuni è un po' più complicato perché molto spesso il comune dov'è collocata la comunità non è lo stesso di residenza del ragazzo. Però per interventi come borsa lavoro il comune di residenza del ragazzo può tranquillamente contribuire o partecipare, in genere non fanno problemi. (Ussm15)

Alcune comunità infine, a causa del tipo di utenza, costituita da ragazzi che hanno problemi di tossicodipendenza o psicopatologici, fanno riferimento principalmente alle strutture sanitarie pubbliche, quali il Sert, la neuropsichiatria, i centri di salute mentale, mentre non hanno rapporti con associazioni del territorio.

Con il territorio non c'è assolutamente nessun legame. Noi facciamo delle attività fuori ma lì ci andiamo a cercare la palestra in un comune vicino. Come rete abbiamo sicuramente l'Asl, il Sert con cui facciamo percorsi sia di gruppo che individualizzati per cui alcuni ragazzi, per una questione amministrativa, dovrebbero avere il Sert di riferimento del territorio ma per sbrigare le cose abbiamo fatto un accordo formale fra sette comunità in cui loro ci offrono formazione per gli operatori, ci offrono un percorso di gruppo per i ragazzi. Poi, la neuropsichiatria per i ragazzi che hanno bisogno di alcune terapie, centri di salute mentali se sono già maggiorenni. (Com12)

Quali sono dunque le principali carenze individuate ed espresse dagli intervistati per quanto riguarda i servizi utili a soddisfare i bisogni dei ragazzi collocati in comunità con procedimento penale? I servizi maggiormente carenti sembrano essere quelli sanitari di tipo specialistico per quei ragazzi che presentano particolari problemi di disagio psichico. E questo è un problema rilevato in tutte le regioni.

I servizi specialistici sanitari, nel senso che, avendo noi degli

inserimenti di ragazzi senza fissa dimora e avendo le comunità un po' sparse, abbiamo avuto dei grossi problemi con ragazzi stranieri che evidenziavano un grosso disagio psicologico anche con emergenza psichiatrica e non abbiamo avuto tanto il supporto, se non in rari casi, della neuropsichiatria del luogo piuttosto che del servizio psichiatrico, anche perché questi servizi sanitari sono comunque oberati dalle richieste del territorio per cui non è così automatico che si facciano carico dei ragazzi che transitano sul quel territorio. Infatti, si sta anche facendo un lavoro con la regione proprio per pianificare questo tipo di collaborazione con la neuropsichiatria, il servizio psicologico e la psichiatria. (Cgm10)

Nel territorio noi non abbiamo comunità terapeutiche per adolescenti, dove c'è il supporto neuropsichiatrico, la risorsa ospedaliera vicina, dove c'è la capacità degli operatori di farsi carico anche delle situazioni, dei momenti di crisi. Purtroppo noi ci accorgiamo che sia gli italiani che gli stranieri spesso hanno problematiche veramente gravi, di privazione pesantissima sotto il profilo personale per cui le comunità psicoterapeutiche, con una valutazione psicodiagnostica, mancano. (Tpm14)

Per il disagio psichico, io dico disagio psichico ma può essere disturbo schizoide di personalità, deficit intellettivo di grado medio, può essere la necessità di avere un intervento di logopedia, diversi ragazzi non sono mai stati seguiti dai genitori, quindi disagio psichico ma intendo tantissime cose. (Cgm25)

Un altro servizio che risulta spesso carente e che sarebbe invece utile, soprattutto nelle regioni del centro-nord Italia, in cui sono presenti molti ragazzi stranieri, si riferisce al mediatore linguistico-culturale. Tale figura, presente in numerosi Ipm, Cpa e Ussm, dovrebbe, secondo quanto previsto dalle *Linee guida sull'attività di mediazione culturale nei servizi minorili della giustizia*, svolgere

“attività volta a costruire interventi di tipo educativo interculturale che coinvolgono i minorenni sottoposti a procedimento penale e i diversi operatori”. Inoltre il mediatore culturale dovrebbe “affiancare l’operatore titolare del caso, svolgendo una funzione di facilitazione degli interventi psico-educativi al fine di predisporre un programma educativo che meglio risponda alle esigenze e alle risorse del ragazzo”. Questa figura potrebbe essere utilizzata sia nei casi in cui i ragazzi non conoscano o conoscano poco la lingua italiana, sia per svolgere un’attività di supporto alle comunità, spiegando ad esempio le finalità del collocamento in comunità nell’ambito penale, il significato di alcune misure penali tipiche dell’ordinamento italiano e fungendo da facilitatore dei rapporti tra adolescente, comunità, servizi di giustizia e famiglia.

Questa sicuramente è una necessità: il mediatore direi linguistico-culturale perché sarebbe anche importante riuscire a fare capire un po’ il significato di certe misure, perché ad esempio i ragazzi stranieri, quelli soprattutto appartenenti alla cultura magrebina, la cultura, il loro sistema educativo, non è improntato sulla responsabilità ma più sull’autorità, quindi loro magari capiscono un certo tipo di limite ma non un limite dato con una connotazione più educativa, magari per loro quello può essere privo di significato o l’attività di volontariato magari all’inizio fargliela capire. (Ussm17)

Altra esigenza particolarmente sentita dai ragazzi più grandi che, dopo un percorso in comunità, escono ma, per vari motivi non possono/vogliono ritornare in famiglia, è quello dell’abitazione.

La casa è la difficoltà numero uno. E’ un problema enorme il reperimento di una casa. Uno, costano delle cifre spaventose, e non sempre i proprietari di case affittano ai nostri utenti, soprattutto se son stranieri, non se ne parla nemmeno e quindi

quello è l’ostacolo numero uno. (Ussm19)

Un problema comune a tante regioni riguarda infine il lavoro. Nei progetti educativi infatti spesso i ragazzi svolgono qualche attività lavorativa, in alcuni casi retribuita con borse-lavoro, ma al momento di lasciare la comunità per i ragazzi più grandi c’è anche la necessità di trovare un lavoro stabile o che gli permetta quantomeno di mantenersi.

Delle attività di tipo formativo-lavorativo più strutturate, più concrete e che al di là della borsa lavoro si concretizzassero maggiormente nelle assunzioni vere e proprie, perché funzionano ma sono a termine, pongono dei problemi anche perché non riusciamo a dare certezza alcuna al ragazzo, anche per legarlo al territorio, pensiamo agli stranieri che magari nel loro percorso riescono a farsi mandare i documenti, a regolarizzarsi ecc. (Cgm21)

Lavoro, formazione, forse la scuola in alcuni casi, anche se essendo ancora obbligo, ci sono sicuramente delle risposte anche positive; sul lavoro di fatto non c’è nulla, proprio nulla. In alcuni casi c’è proprio la difficoltà da parte dello stesso servizio di rilevare una giusta risposta da questo punto di vista lavorativo, formativo per il ragazzo, perché c’è scarsità di risorse. (Ussm26)

Tutto l’ambito dei regimi formativi, d’apprendistato lavorativo. Quello è il settore più carente e addirittura poi per gli ultradiciottenni inserimenti lavorativi. Invece sarebbe la risposta più importante da dare. (Ussm31)

Il problema in alcuni casi è che i ragazzi che ad esempio spacciano, riescono a guadagnare delle cifre che un lavoro regolare non riesce a garantire e questo complica maggiormente il loro inserimento

lavorativo, poiché un lavoro regolare non appare “concorrenziale” agli occhi di un adolescente che è abituato “ad avere molti soldi in tasca”.

Il lavoro è un dramma, nel senso che ci rifacciamo alle nostre conoscenze personali sui territori e quindi il falegname, il meccanico, l'elettricista ecc., con percorsi che sono di apprendistato. Abbiamo approfittato del progetto che è appunto quello di “giovani formazione e lavoro” per garantire delle borse lavoro ai ragazzi per 3 o 4 mesi, in convenzione, con protocolli di intesa con queste piccole imprese artigiane, ma se non fosse per questi escamotage sarebbe molto complicato. E' molto complicato garantire la cosa che gli può permettere di avere uno stile di vita differente quale è il lavoro. Stiamo parlando di ragazzi che magari per alcuni reati, tipo spaccio ecc, al giorno guadagnano bei soldi, perché in questa realtà esiste questo, esiste magari il reato di spaccio dove il ragazzo ha la possibilità di guadagnare 500 euro al giorno contro i 100 a settimana di un lavoro nella legalità. Sto anche estremizzando però è vero, se non gli si offre una valida opportunità, che è quella del lavoro anche serio, ma anche nel momento in cui rientra sul territorio, tutto il lavoro che noi facciamo, è veramente un pezzetto, un pezzetto piccolo e in alcuni momenti può essere significativo, perché sicuramente nella vita di un ragazzo è significativo, ma riesce a incidere poco in tutto il resto della sua esistenza poi anche per il dopo. (Com27)

Da qualche anno noi non riusciamo a inserire lavorativamente o abbiamo grossissime difficoltà ad inserire lavorativamente un ragazzo, abbiamo fatto negli 4-5 ultimi anni pochissimi inserimenti lavorativi e quelli che siamo riusciti a fare ci sono costati tantissimo, tutta una serie di interventi dalla rassicurazione alla consulenza legislativa a quella fiscale e quant'altro. Forse questa è la penuria maggiore, quella di opportunità di tipo

lavorativo, di occasioni di inserimento lavorativo che viene da noi invece considerata la risorsa principe per un processo di responsabilizzazione nei riguardi dei ragazzi devianti e soprattutto di quei ragazzi che son stimolati dalle esperienze che hanno fatto e dai contesti che frequentano ad avere molti soldi in tasca, quindi se non gli fornisci un'alternativa simile hai più probabilità che tornino a commettere altri reati e questo è un aspetto che stenta in questo territorio a trovare un soddisfacimento. (Com32)

Perché si fugge dalle comunità?

Uno dei problemi più rilevanti rispetto al collocamento in comunità di adolescenti coinvolti nell'area penale riguarda gli allontanamenti arbitrari dalla comunità. Per un adolescente essere collocato in comunità rappresenta, come abbiamo detto, un fatto sconvolgente, poiché lo sradica dal contesto in cui era vissuto e questo sia che si tratti di un minore non accompagnato, sia che si tratti di un adolescente con una famiglia o con qualche figura parentale con cui viveva. Inoltre l'inserimento in una struttura comunitaria comporta anche una restrizione della libertà che spesso non è tollerata dall'adolescente. Soprattutto quando il collocamento in comunità non è stato adeguatamente preparato a causa della mancanza di tempo o altro o quando non è stato compreso/accettato dall'adolescente, succede che il ragazzo fugga dalla comunità in cui è stato collocato.

In alcune regioni (Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Campania) gli interlocutori percepiscono una diminuzione delle fughe dalle comunità o comunque una percentuale di ragazzi che si allontanano arbitrariamente inferiore a quella percepita in altri territori.

Le fughe in misura cautelare a 3 giorni sono intorno al 60%- 70%. In Lombardia abbiamo una percentuale molto minore perché la

magistratura pone abbastanza attenzione prima di collocare un ragazzo in comunità. (Cgm13)

C'è un trend in diminuzione dal 2003 in poi dove il dato era altissimo che arrivava al 40-45%, siamo passati piano piano al 30%, al 27%, l'anno scorso sono stati il 18-17%, quest'anno il 13%. (Com20)

In altre regioni (Piemonte) la situazione appare più altalenante, con periodi in cui la quota di ragazzi che fuggono è molto elevata e periodi in cui si abbassa.

Noi mandiamo i ragazzi in comunità, o scappano subito oppure se si fermano poi c'è spazio per lavorare. Noi siamo passati da un 80% di fughe a un periodo in cui ne avevamo metà che si fermavano e metà che fuggivano, adesso abbiamo di nuovo un picco delle fughe. Però le fughe sono l'elemento preoccupante di quelli in misura cautelare. Io credo che siamo nell'ordine del 65-70% di fughe. (Cgm10)

In altre regioni ancora (Toscana, Puglia) la percentuale di fuga, a detta degli intervistati, risulta molto elevata.

Ci sono stati momenti in cui avevamo un allontanamento dalle comunità di 8-9 ragazzi su 10 di quelli collocati in comunità. Ma una cosa è certa: che l'80-90% degli allontanamenti è una percentuale che rispetto a chi ha competenza dovrebbe impensierire. (Tpm22)

Noi abbiamo avuto nell'ultimo anno purtroppo un evidente aumento degli allontanamenti. (Cgm30)

La vita in comunità è fatta di regole da rispettare, di impegni da

seguire, di rapporti con educatori e figure adulte, ma anche con altri ragazzi che non si conoscono. Insomma, per l'adolescente inizia una nuova vita in un contesto spesso poco o per nulla noto. E non tutti sono disposti ad accettarlo.

Secondo me sono più quelli che fuggono rispetto a quelli che restano. Quelli che fuggono, fuggono subito. Chi si ferma e supera il primo impatto, perché poi per un ragazzo significa uscire da una situazione di privazione di libertà per mettersi in un'altra situazione di dipendenza e abbiamo a che fare con ragazzi che molto spesso fuori di qui vivono in strada, quindi senza grossi limiti e regole. Poi per loro c'è il dover cominciare in un contesto educativo, di nuovo dover mettersi in gioco, conoscere delle figure di aiuto nuove, conoscere ragazzi nuovi. (Ipm11)

I ragazzi che più frequentemente fuggono dalla comunità sono quelli che hanno ottenuto la misura cautelare, con i quali non c'è stato molto tempo di preparare l'inserimento in comunità, i ragazzi stranieri e nomadi più degli italiani, perché, come già detto, gli italiani sono più facilmente reperibili, i ragazzi tossicodipendenti che non aderiscono al programma terapeutico, i ragazzi collocati in comunità con la misura di sicurezza.

Quelli che scappano via sono per la maggior parte stranieri, sono molto meno gli italiani che collocati anche dal Cpa se ne vanno. (Tpm14)

All'inizio, i primi stranieri che arrivavano non reggevano. Gli albanesi appena venivano messi in comunità scappavano come adesso stanno facendo i rumeni, poi hanno cominciato a restare in comunità. I marocchini stessa identica cosa, i magrebini stesso identico percorso, all'inizio i primi che arrivavano scappavano tutti, non restavano neanche mezz'ora, cioè, il tempo di farsi

la doccia in comunità, di capire da che parte era la porta per andarsene e se ne andavano, insomma, perché non si fidavano perché non avevano capito assolutamente. (Ussm19)

Si fuggono, è difficile che vi rimangano ragazzi di etnia Rom anche se rispetto ai maschi si sta modificando, abbiamo anche diversi Sinti, loro sono più stanziali, perché loro cominciano ad intravedere più possibilità di aggancio, le ragazze meno forse perché c'è molto forte come motivo il richiamo della famiglia, sicuramente gli allontanamenti dalla comunità sono per la maggior parte per i minori stranieri, anche perché i minori stranieri non avendo una identità certa, non avendo riferimento abitativo certo, i non accompagnati, chiaramente nel momento in cui si allontanano è anche difficile per le forze dell'ordine poterli rintracciare. (Cgm21)

In genere in fuga dalla comunità sono le ragazze nomadi, subito dopo i ragazzi nomadi, poi tossicodipendenti, soprattutto quando vengono collocati in comunità senza che ci sia stata da parte loro un'adesione al programma terapeutico e di recupero e poi ci sono altri tipi di fuga che riguardano in genere o i ragazzi del riformatorio giudiziario proprio perché parzialmente incapaci di intendere e di volere e anche perché il riformatorio giudiziario non viene aggravato, rimane sempre uguale, il ragazzo del riformatorio giudiziario non va mai in carcere, ritorna sempre in comunità anche quando scappa. (Cgm25)

In alcuni casi i ragazzi sottovalutano il loro allontanamento dalla struttura, perché la comunità non ha sbarre come il carcere, dalla comunità possono uscire con gli operatori per svolgere qualche attività e quindi faticano a comprendere che invece da soli non possono allontanarsi.

A parte le situazioni particolari, dove ci possono essere proprio incapacità del ragazzo a tollerare la lontananza dalla famiglia. Però c'è proprio una difficoltà del ragazzo in misura penale a comprendere che quella condizione è una condizione legata ad una misura penale, per cui il ragazzo sottovaluta molto anche l'allontanamento, anche perché non è evasione. Certo si può avere l'aggravamento, ma non c'è un reato, la commissione di un reato. Tenga conto che si tratta di comunità che si trovano spesso al centro del paese, la cui porta è aperta per cui i ragazzi escono per altri motivi. Quindi è difficile far capire che per questo puoi uscire, per quest'altro no. (Ussm31)

Ma ci sono in alcune regioni anche motivi "ideologici" che spingono i ragazzi a fuggire dalla comunità. E' il caso, ad esempio, di molti ragazzi campani che considerano l'inserimento in comunità come "squalificante", adatto a persone con problemi psicofisici, mentre preferiscono rimanere in carcere, perché questo, come afferma un interlocutore, fa "curriculum".

Noi abbiamo ragazzi che non accettano la comunità. La non accettazione avviene uno perché abbiamo un'utenza che ha problemi ad accettare il controllo, cioè non accetta il fatto di dover stare in una comunità. Per i ragazzi che si sentono facente parte di ambienti devianti considerano squalificante la comunità, mentre il carcere è un luogo qualificante per loro. Quindi già partiamo da questo presupposto, è ribaltata la visione del mondo, per loro il carcere fa curriculum, la comunità è per gli scemi, per i ritardati, i mongoloidi, quelli che non sanno stare al mondo, che hanno problemi e li mettono in comunità, quindi c'è questo tipo di ragazzi, da noi molto presenti. (Cgm30)

E ci sono ragazzi che preferiscono il carcere, perché in comunità sono costretti a rispettare delle regole di comportamento, si devono

assumere delle responsabilità, in comunità la porta è aperta e sono loro a decidere se rimanere o meno.

C'è l'altro tipo di ragazzi che dicono "no io non so stare in comunità perché la comunità mi costringe ad assumermi delle responsabilità. Lì c'è la porta aperta e devo scegliere o uscire o rimanere dentro e questo mi crea ansia, in carcere c'è la porta chiusa, faccio quello che devo fare e non mi interessa, sto tranquillo, non in ansia". Deve assumersi responsabilità forti, che in Ipm non ha bisogno di fare, paradossalmente l'Ipm li deresponsabilizza. La comunità responsabilizza e c'è una grossa fetta di ragazzi che non regge e scappa. Scappa perché la porta aperta è una tentazione molto forte, scappa perché vuole andare in Ipm. Io ho documentato ragazzi che hanno fatto richiesta scritta al giudice di andare in carcere invece che in comunità. (Cgm30)

In carcere ci sono le sbarre, le porte chiuse a chiave e in comunità, per quanto questa possa essere restrittiva, non mi risulta che ci siano le porte chiuse. Questo vuol dire molto in termini di messa in gioco del ragazzo e di capacità di tenere nella comunità, nel senso che in istituto un ragazzo ci deve stare, a meno che lui non riesca ad evadere, è costretto, e quindi volente o nolente lo deve accettare con tutto quello che ciò può comportare. In comunità, invece, un ragazzo si deve mettere molto di più in gioco rispetto alle sue scelte, a quello che lui vuol fare proprio perché non è obbligato a stare, non è costretto a stare, di fronte alla difficoltà di qualsiasi tipo potrebbe reagire andandosene. (Ipm11)

Inoltre ci sono ragazzi che fanno uso di stupefacenti, talvolta non dichiaratamente e scappano perché devono procurarsi la dose.

Poi c'è la terza categoria che è quella degli insofferenti alle regole, insofferenti in generale e che comunque fanno uso di sostanze

stupefacenti. Io ho avuto un ragazzo che era gestibile poi a un certo punto impazziva e scappava e non capivo. Il problema era che era consumatore di cocaina. Questa cosa qua non lo diceva, nemmeno alla famiglia, era ancora non dichiarato e questa cosa determinava l'esigenza di allontanarsi per poter andare a soddisfare il bisogno. Questi consumatori e sono molti così, sono completamente destabilizzati, non riescono a gestirsi dal punto di vista emotivo e spesso l'esigenza che hanno di allontanarsi è quella di procurarsi la sostanza. (Cgm30)

Ma ci sono anche ragazzi con disturbi della personalità o patologie psichiatriche, che sono stati collocati in strutture non adeguate per mancanza di comunità specialistiche, i quali fuggono più volte dalla comunità. Questo è un problema più volte emerso nel corso delle interviste e molti interlocutori hanno evidenziato la necessità di poter disporre di strutture comunitarie specialistiche, attrezzate per prendersi cura di adolescenti con disturbi di tipo psicopatologico, in continuo aumento, secondo quanto affermato da molti degli intervistati.

Andiamo a vedere ragazzi che sono con disturbi psichiatrici, sono quelli per cui abbiamo chiesto una comunità specialistica ma non c'è stata data. Spesso noi abbiamo questo problema serio, noi abbiamo 3, 4 ragazzi che sono fuori di testa, abbiamo chiesto una comunità specialistica, ma non si riesce ad individuarle e siamo costretti a metterli nelle nostre comunità e questi scappano continuamente e non sono capaci di gestirsi questo tipo di ragazzi. E paradossalmente non esistono servizi apposta per questi ragazzi. La neuropsichiatria infantile, né comunità specifiche per adolescenti di questo tipo ci sono. (Cgm30)

Molto spesso, sempre di più in area penale succede che ci sono ragazzi multiproblematici, con problemi anche a livello psichico,

quindi il rischio di trovarsi a gestire uno del penale che è anche fuori di testa è sempre più ampio e le comunità non sono attrezzate per rispondere a disagi così forti. (Com33)

E la maggior parte di quelli che decidono di scappare lo fanno di solito nelle prime ore o al massimo entro i primi giorni.

In percentuale, diciamo che il 90% di quelli che scappano scappano i primi giorni, i primi due o tre giorni. (Ussm19)

Poi ci sono casi di allontanamento dalla comunità, forse quelli più frequenti sono gli immediati, dopo 2-3 giorni, quindi quando non c'è la volontà da parte del ragazzo. (Cgm21)

Qualche volta però capita che anche ragazzi in “messa alla prova” scappino, soprattutto, come afferma qualche intervistato, nei giorni precedenti la fine della misura, forse perché non ancora pronti ad affrontare il “dopo”.

Solo di un ragazzo non mi aspettavo la fuga. Un ragazzo credo con la messa alla prova già iniziata, se mi ricordo bene, ed è proprio scappato di notte, così all'improvviso, in un momento in cui non sembrava avesse nessuna crisi. (Com12)

Delle volte a ridosso del processo il ragazzo si allontana perché l'ansia sale troppo e quindi mette in atto un allontanamento perché reagisce a questa ansia angosciante. (Cgm21)

Il dato statistico interessante è che l'ultimo mese di messa alla prova è quello più delicato, quello in cui vengono commessi più reati. Altro dato paradossale è che il reato è legato all'ansia del “dopo”, della fine perché comunque la messa alla prova in comunità è un luogo molto rassicurante, protettivo. Si avvicina

la fine, i ragazzi non vedono l'ora di andar via. In realtà hanno una paura fottuta di uscire. Io ho tanti casi di ragazzi che alla vigilia del processo hanno fatto reati a viso scoperto, si sono fatti arrestare, sono andati a trovarli in carcere e la richiesta è stata “Mi tieni adesso per 2 anni?”. (Com16)

Una volta verificata la fuga di un ragazzo in misura cautelare gli operatori della comunità sono tenuti ad informare i servizi di giustizia. In alcuni casi le fughe si risolvono nell'arco di qualche ora, poiché il ragazzo magari è scappato per tornare a casa e quindi si cerca di convincerlo a rientrare volontariamente o di convincere i suoi genitori a riaccomparlo. In questi casi l'aggravamento della misura con la custodia cautelare in carcere può anche non essere applicato.

Magari, a volte, la fuga è solo di qualche ora, torna a casa e la mamma e il papà lo riaccomparlo, ci vuole quel po' per convincerlo e poi riaccomparlo in comunità. Quindi, se questa operazione viene fatta e se avviene, può essere anche che non viene applicata la custodia cautelare in carcere per un aggravamento, se avviene in giornata. (Cgm10)

Difficilmente scappano i ragazzi perché comunque appartengono a questo territorio, comunque vengono rintracciati rapidamente dalle forze dell'ordine, oppure a volte scappano per un episodio di sofferenza, poi fanno rientro spontaneo dopo poche ore o li riaccomparlo le stesse famiglie. (Cgm25)

In altri casi invece è necessario coinvolgere le forze dell'ordine e, qualora il ragazzo venga preso, solitamente dovrà subire un aggravamento della pena, consistente in una custodia cautelare in Ipm della durata massima di un mese, a cui successivamente seguirà un ricollocamento nella stessa o in un'altra comunità.

Ci sono molte fughe subito dopo l'inserimento dal Cpa. Noi, di fronte a queste fughe e solo su richiesta dell'Ipm, possiamo applicare un aggravamento di misura per un mese massimo. È come dire un richiamo del ragazzo nel caso di gravi e ripetute trasgressioni alle regole oppure nel caso di fuga. Quindi, o il ragazzo resta in comunità, ma ne combina di tutti i colori e quindi lo si richiama con l'inserimento in custodia cautelare oppure se scappa, ovunque sia, lo riacciuffano e per un mese lo rimettono in carcere. (Tpm14)

Ci sono anche degli aggravamenti giuridici, c'è il carcere e poi riprende il percorso in comunità, se si allontanano il magistrato può disporre, perché viene fatta la segnalazione immediatamente, le comunità sono tenute, il giudice può disporre, il procuratore, il giudice per le indagini preliminari può disporre il massimo di un mese di custodia cautelare, possono essere due giorni, due settimane, dopo di che si ripristina la comunità, se riscappa e questo provvedimento che il magistrato emette, e' un mandato di cattura vero e proprio che non cade mai, per cui anche se scappa può essere dopo un anno in un controllo di polizia viene ritrovato, si verifica che c'è questo provvedimento di carcerazione quindi non decade, si ripristina e nella nostra esperienza quasi tutti, anche se a distanza di tempo, però poi ritornano, perché se anche dicono che scappano, che vanno via, che ormai hanno deciso che vanno all'esterno, che vanno in Francia, di fatto gravitano in questo circuito, in questo territorio. (Cgm21)

In alcuni casi però la comunità da cui il ragazzo è fuggito non è più disponibile a riaccoglierlo, perché magari il ragazzo ha messo in atto azioni violente nei confronti di qualche membro della comunità.

Ci sono certe volte che l'ha fatta talmente grossa in comunità che la comunità, chiaramente, anche per gestire il resto del gruppo che rimane, per l'equilibrio del gruppo dice: "No, subito no perché abbiamo bisogno, adesso, di gestire al nostro interno quello che è successo questa notte e quindi noi subito non ce lo possiamo permettere". (Ussm19)

In alcune regioni (Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Campania) si riscontra però un cambiamento rilevante negli anni, soprattutto per quanto riguarda i ragazzi stranieri: mentre infatti nei primi anni in cui sono iniziati i collocamenti in comunità di ragazzi che avevano commesso un reato la percentuale di fuga era molto elevata, negli ultimi anni questa tendenza è andata calando. Per alcuni, forse un po' strumentalmente, perché non hanno alternative, non hanno un posto dove andare a mangiare o a dormire.

Puoi pensare che stanno perché comunque hanno un posto dove mangiare e dormire, non hanno alternative, anzi, magari finalmente c'è una vita anche interessante ma magari fermarsi un pochetto, trovare mangiare e dormire e dopo succede quel che succede. (Ussm17)

Per altri come alternativa maggiormente accettabile rispetto al carcere.

Adesso riescono a capire i vantaggi, poi parlano fra loro, li vedi soprattutto quando sono in carcere che chiedono di andare in comunità mentre magari una volta no. In fondo il carcere è molto più comodo per tanti aspetti, non fai niente, deresponsabilizza molto di più, non succede niente, cioè se prendi a botte qualcuno, non vai a scuola, non è che ti succeda gran ché, magari avrai una relazione meno positiva però chiedono. (Ussm17)

Qualche intervistato imputa la diminuzione delle fughe, oltre alla motivazione dell'adolescente, anche al buon lavoro svolto dalle comunità nei confronti dei ragazzi inseriti.

Per quanto riguarda gli allontanamenti invece abbiamo un dato abbastanza basso, 13 su 92. Rispetto a questo dato è significativo che oltre alla qualità del lavoro è aumentata la motivazione di permanenza del minore. Oggi li trattiamo un po' meglio, ci mettiamo più cura, quindi i ragazzi sono più motivati. (Ussm19)

Le fughe dalla comunità si sono azzerate. Si sono azzerate perché i ragazzi essenzialmente hanno capito una cosa, secondo me, che scappare da una comunità a cosa serve? Uno ad aggravare un problema, perché si aggraverebbe un problema da un punto di vista giuridico, ma sul piano dei contenuti a che cosa serve? I ragazzi non scappano perché stano bene, cioè apprezzano e condividono. L'offerta e contenuti educativi. (Com28)

In qualche regione ci si comincia ad interrogare sulle misure da prendere in caso di reiterazione della fuga e, come si legge nel brano di intervista che segue, alcuni stanno pensando di sostituire il mese di custodia in carcere e successivo rientro in comunità con un aggravamento della pena, che verrebbe scontata in Ipm. Ma su questo ci sono molti dubbi, poiché, se è vero che potrebbe risolvere il problema delle fughe dalle comunità, non andrebbe sicuramente incontro alle indicazioni del codice di procedura penale minorile.

Di fronte alla seconda fuga ci stiamo un po' coordinando con i pubblici ministeri per valutare se di fronte a una seconda fuga non sia possibile, anziché dare questo aggravamento di un mese come richiamo alla trasgressione, sostituire la misura del collocamento in comunità con la custodia in carcere. Qui però bisogna stare

molto attenti perché la valutazione che comunque il giudice deve fare è che c'è un aggravamento delle misure cautelari, per cui non è che posso alla seconda fuga matematicamente ti metto in carcere, quindi tutta la misura cautelare te la farai in carcere. (Tpm14)

Cosa succede “dopo” la comunità?

Un adolescente che ha trascorso un periodo della propria vita in una comunità perché entrato nel circuito penale può uscire dalla comunità perché ha terminato la messa alla prova o il periodo di custodia cautelare, o la sua pena, e ritornare a vivere nella propria famiglia, quando c'è questa possibilità, oppure, soprattutto nel caso di ragazzi maggiorenni o nel caso di minori stranieri non accompagnati, iniziare una propria vita autonoma. Ma come avviene, se avviene, l'accompagnamento di questi ragazzi verso l'autonomia? Chi si fa carico dei problemi che inevitabilmente dovranno affrontare, quali ad esempio la ricerca di un'alloggio, di un lavoro, ecc.? Esistono degli strumenti per facilitare in qualche modo il passaggio da una situazione di vita “penale” ad una “civile”?

Qualche interlocutore afferma che occorre iniziare a pensare al “dopo” quando il ragazzo è ancora in comunità e avere degli esempi positivi davanti, che permettano all'adolescente di capire che è possibile, pur nelle difficoltà che dovrà superare, costruire una propria autonomia.

Credo sia opportuno cominciare già a pensare al dopo in modo molto graduale perché ci sono tre ricette secondo me sul dopo: la gradualità, la condivisione e l'esperienza di qualcuno davanti. Cioè non fare da soli ma con qualcuno, fare le cose pian piano, gradualmente, non tutte insieme e avere davanti l'esempio di qualcuno che l'ha fatta, che può magari dire di avere avuto

le stesse difficoltà, di essere stato male ma di essere riuscito a risolverle. Banalmente significa uscire dalla comunità, passare dalla cena in cui hai 15 persone a tavola in cui c'è tanto da mangiare, tutto molto caldo, accogliente, c'è casino, movimento a mangiare su un tavolino davanti ad un muro. Questo è il salto. È difficile per un ragazzo che è cresciuto bene, figurarsi per un ragazzo di 18/19 che è cresciuto in un certo modo. (Com16)

Non ha senso pensare a un pezzetto limitato e poi si crea quella frattura nel momento in cui il ragazzo torna nel suo territorio, per cui le sperimentazioni di percorsi di accompagnamento sul territorio sono fondamentali, ma andrebbero ancora di più rinforzate, cioè non è solo importante lo stare in comunità, e quotidianamente va rinforzato anche il pezzo del dopo, e quindi va rinforzato proprio l'accompagnamento, per cui all'interno della struttura, all'interno di un percorso bisognerebbe prevedere la possibilità che ci sia l'educatore del territorio. Si devono strutturare per poter stare più all'esterno. Allora ecco che ha senso, si vanno a fare i colloqui con i datori di lavoro, oppure con gli insegnanti, oppure poi lo accompagnano sul territorio, vanno a casa del ragazzo. (Com27)

Il problema dell'accompagnamento nella fase successiva all'uscita dalla comunità è un problema che dovrebbe riguardare sia le comunità, sia i Servizi della Giustizia che i servizi territoriali, ma la questione, anche dal punto di vista amministrativo, non appare chiara e precisamente definita in tutte le regioni. Nella maggior parte dei casi, nel momento in cui il procedimento penale termina anche gli operatori degli Ussm e delle comunità pubbliche cessano di seguire il ragazzo, ma nel caso in cui questo sia ancora minorenne, segnalano ai servizi sociali del territorio di residenza la situazione.

Noi chiudiamo perché per noi è chiuso, però facciamo una segnalazione ai servizi del territorio, al Comune, alla psichiatria, e diciamo: "signori ricordatevi che c'è questa persona." Questo lo facciamo anche a volte viene rimesso in libertà un ragazzone di cui vediamo una situazione problematica, magari lui il processo per quel fatto là ce l'avrà magari fra un anno, un anno e mezzo, scriviamo ai servizi del territorio e diciamo: "guardate che adesso questo non ha nessuna misura, secondo noi dovrebbe essere seguito come qualunque altra persona, fate qualcosa". (Ussm17)

Se è finito tutto il procedimento penale, il procedimento penale è concluso, noi non abbiamo più nessun titolo, poi è chiaro che se il ragazzo viene qui o se ci telefona la mamma non è che gli diciamo no se è ancora minorenne è in carico, magari, al servizio del territorio, quindi continua ad essere seguito, cioè noi in genere lavoriamo in collaborazione con i servizi territoriali quindi se cessiamo noi ufficialmente come intervento però continua ad esserci l'assistente sociale o la psicologa del Comune, o dell'Azienda Usl, se sono già maggiorenni lì dipende: se sono tossicodipendenti e sono ancora seguiti dal Sert, allora c'è il Sert, lì dipende un po' della situazione. (Ussm19)

Terminata la pena non hai più nessuna competenza, però in molti casi i ragazzi, soprattutto quelli stranieri passano alla competenza civile perché sono minorenni stranieri abbandonati in Italia e quindi non hanno riferimenti e quindi proseguono il trattamento in comunità attraverso l'affidamento agli enti locali, assistenti sociali dei comuni e alle comunità che si occupano della loro gestione. Nei casi di quelli che rientrano a casa, rientrano a casa e stop. (Com20)

Noi siamo del servizio specialistico e come tale noi ci occupiamo solo di ragazzi in misura penale. Nel momento in cui il ragazzo

non è più in misura penale noi non abbiamo né il dovere né il diritto di entrare nella vita del ragazzo. Questo non significa che lo cancelliamo dalla vita del servizio, ma cerchiamo di creare delle premesse prima, quindi di individuare già un progetto nel quale poi il ragazzo si possa inserire anche da libero. Diversamente cerchiamo di creare agganci con il servizio socio sanitario per fare in modo che continuino a prendere in carico e a gestire questa situazione. (Ussm26)

Nel comune di Torino esiste un protocollo d'intesa tra Cgm e Comune, il quale prevede tra l'altro che, una volta terminata la misura penale, il ragazzo possa continuare a vivere in comunità e venga preso in carico economicamente dall'ente locale.

Di solito i ragazzi che stanno in comunità, quando finiscono la misura penale sono presi in carico dal territorio. Noi abbiamo un protocollo di collaborazione con il Comune di Torino che facilita il passaggio tra penale e civile. Allora se io ho inserito un ragazzino in penale in una comunità, mi finisce la misura, ma il ragazzo vuole continuare a stare in comunità e con il territorio si è elaborato un progetto che prevede la sua continuazione, finisce la nostra competenza economica e parte la competenza dell'ente locale, quindi teoricamente c'è questa possibilità di continuazione. Finisce la messa alla prova e il ragazzo non è ancora pronto o per un rientro in famiglia ad esempio o per un discorso di autonomia, interviene di nuovo l'ente locale e dà continuità al progetto. (Cgm10)

In altri territori (Lombardia), pur non essendo stati stipulati protocolli d'intesa, esiste la disponibilità dei Comuni di residenza del ragazzo, a farsi carico, almeno dal punto di vista economico, della situazione.

L'Ussm fa in modo che il Comune si faccia carico della situazione una volta terminata la misura cautelare. Con il Comune di Milano è quasi impossibile per il discorso che le facevo prima. Con i Comuni fuori Milano va abbastanza bene. Questo dal punto di vista amministrativo. Dal punto di vista del percorso, l'assistente sociale pur avendo terminato il percorso penale ma avendo iniziato tutto il percorso con il ragazzo, lo sta seguendo ancora. (Cgm13)

In alcuni territori (Puglia) però gli intervistati segnalano la difficoltà di coinvolgere i servizi territoriali nell'accompagnamento esterno alla comunità.

Invece, se in messa alla prova, la conclusione della messa alla prova, se il ragazzo ha soltanto quel procedimento penale, comporta la chiusura del rapporto con noi. Noi cerchiamo, ma è molto difficile, di fare subentrare l'ente locale perché lo sforzo che si sta facendo, ma proprio come costruzione di una cultura comune, è quello di lavorare insieme con gli operatori territoriali, anche durante l'articolo 22, anche durante la messa alla prova. In maniera tale che il ragazzo abbia un punto di riferimento nel territorio, successivamente. (Ussm31)

Il problema maggiore sorge con i ragazzi al limite della maggiore età. In questi casi infatti la competenza non è più dei servizi minorili e quindi risulta spesso difficile seguire i loro percorsi, una volta che escono dalla comunità. Alcune comunità si sono attrezzate, offrendo ai ragazzi la possibilità di andare ad abitare in appartamenti della comunità stessa o permettendo loro di continuare a vivere in comunità, in qualche caso per adulti, fino al raggiungimento della propria autonomia, oppure di vivere in qualche struttura (ostello della gioventù) collaborando in parte alla spesa.

Come comunità noi possiamo offrire, soprattutto se sono maggiorenni, un'altra fase del percorso, la semi-autonomia e poi proprio l'autonomia con appartamenti fuori sempre che il servizio sociale sia d'accordo. In genere nei casi in cui si sia lavorato meglio il servizio sociale del territorio ha iniziato a prendere contatti col ragazzo ancora mentre stava in comunità e quindi per fare l'accompagnamento successivo. Se il periodo è più di un anno e se sono maggiorenni li spostiamo in altre strutture, o in strutture dello stesso servizio ma più vicini a casa o nella comunità per adulti dove fanno un altro percorso e quindi si avviano ad avere un'autonomia. (Com12)

Abbiamo pensato ad un progetto che è stato finanziato, che è partito, che si chiama "chiavi di casa", di 4 appartamenti molto vicini alla comunità, verso l'autonomia che dovrebbe essere la fase intermedia tra la comunità e il fuori. Quindi i ragazzi, alla fine del percorso, maggiorenni, possono andare nei miniappartamenti, che sono a 40 metri dalla comunità, hanno la loro cucina, le loro stanze, i loro ambiti, ma l'educatore che vede a che ora si spegne la luce, quando tornano, quando escono, il movimento. Questo è molto tutelante, i ragazzi hanno paura però di fare anche questo salto, facciamo fatica a mandarli dalla comunità a lì. L'uscita è di fatto una delle parti più delicate perché il rischio è di vanificare tutto. È molto importante quindi come servizi usare la possibilità del proseguo amministrativo, che anche dopo il penale ci sia il salvagente, possibilità di un servizio che continua, magari in modo più leggero ma che continua. (Com16)

Noi tendiamo ad accompagnarli anche in un momento successivo. Ovviamente ci deve essere la volontà prima di tutto dei ragazzi nel senso che certi ragazzi non vedono l'ora di ricongiungersi alla famiglia, quando arrivano al compimento dei 18 anni e magari gli stranieri ritornano al proprio Paese, vanno dal fratello, ecc

e quindi questi li perdiamo. Altri che manifestano la volontà di fermarsi, noi garantiamo comunque un appoggio oltre ai 18 anni e come ti accennavo prima abbiamo un ostello della gioventù che noi usiamo come appartamento di sgancio, di reinserimento. I ragazzi hanno la possibilità di vivere in questo ostello della gioventù con una spesa minima, simbolica e da lì comincia un lavoro diverso, dove noi siamo presenti ma anche no. Nel senso che prima siamo noi ad avere il dovere di seguire il ragazzo ma a quel punto deve essere il ragazzo ad accettare il nostro aiuto e quindi vuol dire che abbiamo fatto un buon lavoro di aggancio nel periodo in cui era in comunità per poi proseguire. Secondo me è indispensabile seguirli in questa fase. (Com18)

Un progetto interessante per facilitare il passaggio dal penale al civile, previsto nella regione Sicilia, riguarda la possibilità per i ragazzi di usufruire di un servizio di educativa territoriale fino al termine dell'iter penale, ma anche oltre tale termine. Tale servizio, gestito da alcune cooperative, permette al ragazzo entrato nel circuito penale di avere un supporto per il rientro in famiglia e nel territorio di residenza.

Noi abbiamo per esempio un cosa importante che è avvenuta e che può avvenire e facilitare i percorsi di uscita: è il nostro servizio di educativa territoriale. Mi ricordo una situazione nella quale abbiamo potuto utilizzarla, anche finita la misura, ma era in attesa di giudizio, noi abbiamo passato il ragazzo, lui ha accettato, agli operatori del territorio perché quel progetto prevede che i ragazzi possano essere seguiti fino alla chiusura dell'iter penale e anche oltre, perché a volte si esce dalla comunità addirittura prima che si abbia il giudizio, può succedere che si concluda la misura e che il giudizio arrivi anche 3-4 mesi dopo, a seconda di come sono messi i tribunali.. Allora l'accompagnamento alla misura in famiglia può essere supportato da questi educatori del

territorio, questo avviene abbastanza automaticamente. Questa è una risorsa che abbiamo come cooperativa sul territorio, noi lavoriamo con ragazzi di area penale, cioè, che non hanno da rimanere in carcere o in comunità, ma in famiglia e noi lavoriamo con gli educatori di concerto con i servizi del ministero e quelli territoriali. Sono percorsi che durano un anno, un anno e mezzo o addirittura oltre la misura penale. (Com33)

In alcuni casi le comunità si fanno carico gratuitamente del ragazzo e questo può rappresentare un problema, poiché, se è giusto garantire la continuità del percorso intrapreso, non è pensabile che questo sia lasciato alla buona volontà e alla disponibilità di qualche operatore o ricada sulla comunità anche dal punto di vista economico.

In alcuni casi noi nel modo del tutto spontaneo, volontariamente, a titolo di volontariato o abbiamo garantito un ulteriore accoglienza con la richiesta da parte del genitore o del ragazzo a rimanere, per qualcuno l'abbiamo fatto in comunità senza essere pagati da nessuno, ma giusto per garantire la continuità del percorso, oppure in alcuni casi qualcosa abbiamo fatto, nel senso che abbiamo attivato il servizio sociale, abbiamo capito con la famiglia quale poteva essere sul territorio la cosa che il ragazzo poteva fare, qualche volta c'è stato chiesto anche da qualche magistrato, però è una cosa che noi facciamo secondo un nostro credere in questa cosa. (Com27)

Ci sono situazioni di ragazzi che le comunità tengono gratuitamente dopo la fine, nell'attesa che si prepari un'autonomia un po' più strutturata rispetto all'esterno. Normalmente si cerca di fare in modo che la fine del percorso coincida con una strutturazione del ragazzo sufficiente per la sua autonomia. (Cgm13)

Altre difficoltà nel supportare l'inserimento sociale sorgono quando il ragazzo risiede in un comune lontano da quello in cui è collocata la comunità.

Sempre per le distanze o trovi le comunità nello stesso comune, non è sempre possibile mettere il ragazzo in comunità nello stesso paese, anzi a volte è proprio inopportuno. (Cgm30)

Ma anche la durata della misura incide sulla possibilità di poter avere un accompagnamento esterno alla comunità. Questo si verifica soprattutto con le misure cautelari, che, come si è più volte detto, hanno durate brevi e quindi non sempre la comunità è in grado di seguire anche il percorso che il ragazzo effettuerà una volta dimesso. Nel caso di minori comunque si avvia un procedimento amministrativo e vengono affidati al servizio sociale territoriale.

Se si tratta di una misura cautelare, visti i tempi, non sempre si riesce a garantire un accompagnamento fuori, perché se un ragazzo fa un furto e sta 6 mesi in comunità è difficile che poi ci sia chissà quale accompagnamento, soprattutto se si tratta di ragazzi stranieri che nel frattempo sono diventati maggiorenni. Se sono minorenni si avvia comunque un procedimento amministrativo e c'è l'affido a un servizio sociale. Non sarà l'Ussm ma il servizio sociale del territorio che a volte è più attento, più solerte, si raccorda un po' con l'Ussm. (Tpm14)

Nel momento in cui ti entra un ragazzo di area penale, solo con provvedimento penale, con misura cautelare, ci sta 2-3 mesi e poi scade la misura, ecc. noi lo perdiamo quel ragazzo. Massimo che può succedere è che ci venga a fare una visita se poi non ha avuto problematiche. In realtà non ci sono i tempi per costruire un rapporto anche per il dopo comunità. (Com33)

Nella messa alla prova invece, dove i tempi solitamente sono medio-lunghi, gli operatori della comunità cercano di accompagnare il ragazzo nelle fasi finali, di reinserimento nel territorio di residenza. In alcuni casi infatti il giudice può decidere che gli ultimi mesi della misura possano essere trascorsi presso il proprio domicilio.

Se si tratta di ragazzi che stanno in comunità con un progetto di messa alla prova medio-lungo, più che accompagnarlo una volta usciti, c'è un accompagnamento verso i momenti finali della messa alla prova. Io ho avuto un caso di un ragazzo che è stato messo in comunità per 3 anni e nell'ultimo periodo di comunità è stato previsto il suo rientro a casa perché lui nel frattempo aveva finito la scuola, aveva iniziato a lavorare nel contesto della comunità. Siccome abitava in un paesino dove c'era stata una grossa eco rispetto a questo episodio questo ragazzo aveva anche un po' il timore di non essere accettato dalla collettività. Per cui il ragazzo è stato accompagnato nelle ultime fasi di messa alla prova e quindi gli ultimi mesi il ragazzo è rientrato a casa e ha concluso la messa alla prova a casa. Gli educatori della comunità le prime volte andavano a casa, a pranzo con la famiglia, c'è stato l'incontro con il parroco e il centro di aggregazione giovanile della comunità e il ragazzo, grazie a tutto questo accompagnamento, una volta tornato a casa, ha trovato anche lavoro in un'autofficina del territorio. (Tpm14)

Che fare per migliorare le esperienze?

In conclusione alla nostra indagine abbiamo chiesto ai testimoni intervistati di esprimere un loro giudizio in merito agli inserimenti in comunità effettuati: quali sono stati gli aspetti deboli, cosa si dovrebbe modificare per migliorare le esperienze future. Molti sono gli aspetti emersi, sia quelli valutati positivamente

sia quelli che presentano qualche difficoltà e sui quali sarebbe necessario approfondire l'analisi.

In particolare, gli esponenti delle comunità intervistate ritengono che uno dei punti deboli sia costituito dal lavoro preliminare all'inserimento in comunità dell'adolescente, lavoro che richiede la raccolta di documentazione sul ragazzo, la sua famiglia, il suo contesto di vita, ecc., ma anche il coinvolgimento dell'adolescente stesso nella decisione di iniziare un percorso di vita in una struttura comunitaria. Come si è visto nel corso dell'analisi, spesso invece gli adolescenti vengono collocati in comunità senza che ci sia il tempo per preparare l'inserimento e per ottenere la loro adesione al progetto e questo comporta una maggiore probabilità di fuga dalla comunità.

Direi che rispetto alla comunità gli aspetti deboli da rinforzare sono l'accoglienza, intendo sia il lavoro prima che il ragazzo entri, quindi passare informazioni chiare, corrette ai servizi e ai ragazzi, coinvolgere il più possibile i ragazzi precedentemente, in modo che arrivino in comunità sapendo dove finiscono, conoscendo il percorso ecc. E poi l'accoglienza sull'immediato, il primo colloquio quando il ragazzo entra e il primo mese perché credo sia proprio fondamentale ed è quello che crea un po' il clima per il dopo. È una cosa che stiamo già facendo ma che sicuramente va migliorata, non a livello di operatore ma a livello di negoziare con i servizi su questa fase iniziale. (Com12)

Credo che dobbiamo mettere più attenzione e cura nel preparare meglio gli inserimenti e secondo me, quello che possiamo fare noi invece che lamentarci di essere un po' vittime, vittimisti rispetto ai servizi che mandano relazioni incomplete, che omettono informazioni, ecc, è, nel nostro piccolo, di educare i servizi a lavorare bene. Quindi non accettare richieste inaccettabili, essere molto esigenti dal punto di vista del metodo e del rigore. (Ussm15)

Un altro aspetto rilevato da alcuni rappresentanti delle comunità riguarda il rapporto con il territorio. Questo, come si è detto, è un problema che riguarda soprattutto le comunità di più recente costituzione, che non sono ancora riuscite ad instaurare un rapporto positivo, di confronto, di scambio con il contesto sociale in cui sono inserite e quelle che sono collocate in piccoli paesi. Come afferma un operatore: "siamo visti più come quelli che portano un problema anziché risolverlo". E questo capita in generale perché all'interno della comunità vengono collocati ragazzi provenienti da altri territori, ma anche perché le comunità dovrebbero essere strutture che stimolano la partecipazione e che utilizzano tutte le risorse offerte dal contesto territoriale.

Soprattutto per quel che riguarda il territorio, il confronto, lo scambio, secondo me c'è ancora parecchio da fare. Per esempio, spesso, dalla gente del paese dove noi siamo collocati noi siamo visti più come quelli che portano un problema anziché risolverlo. Questo capita quando non segui i ragazzi del territorio. Nel momento in cui ti occupi di ragazzi del territorio, offri un servizio alla comunità sei visto anche in maniera benevola. Nel momento in cui invece porti nel territorio i ragazzi del penale sei visto un po' come un problema e qui ci sarebbe parecchio lavoro da fare anche a livello di sensibilizzazione nel territorio. Insomma siamo un po' in difficoltà, non si sente molto la partecipazione della gente del posto. Con il Comune stiamo lavorando per rendere la gente del territorio limitrofo più sensibile a quel che è la nostra realtà. (Com18)

Altro aspetto che costituisce fonte di difficoltà riguarda l'accettazione da parte di alcune comunità anche di adolescenti che presentano problemi di tipo psicologico o psichiatrico. Il fatto che il numero di comunità terapeutiche per questo tipo di ragazzi sia così esiguo implica che spesso le comunità educative

accolgano anche ragazzi che poi non sono in grado di supportare, creando notevoli difficoltà sia all'adolescente che agli altri ragazzi che vivono nella struttura. In questi casi gli operatori delle comunità dovrebbero quantomeno essere supportati da specialisti esterni, che possano collaborare con la comunità nella gestione dei ragazzi più problematici.

L'altra cosa che ha un aspetto un po' più terapeutico è la possibilità di fare più lavoro terapeutico con i ragazzi che sono molto problematici, che hanno bisogno non soltanto di stare con noi, di lavorare o di seguire due regole ma di poter pensare, confrontarsi, lavorare molto su loro stessi e quindi dare più qualità, più sistematicità, meno improvvisazione. Vagliare un po' sugli inserimenti e quindi non accettare qualunque inserimento e quindi essere onesti nel dire che le problematiche sono più gravi di quelle che possiamo gestire, bisogna essere seri su questo, sia per i ragazzi che per il gruppo. (Com12)

Infine alcuni rappresentanti delle comunità si soffermano su altri due aspetti: il primo riguarda la collaborazione tra comunità ministeriali e comunità del privato sociale, la costituzione di una rete di comunità che possano scambiarsi esperienze e difficoltà, che possano condividere il lavoro svolto; il secondo aspetto riguarda invece la necessità, anche per le comunità ministeriali, di avere una supervisione esterna.

Una cosa che chiedo da tempo è che anche le equipe integrate, quindi non solo quelle della comunità ma Ussm, comunità, servizio di inserimento lavorativo, carcere, abbiano una supervisione. Secondo me è fondamentale che ci siano supervisione su alcuni casi magari non tutti ma in alcuni casi dev'esserci supervisione. Se la comunità si auto-regola, si dà degli strumenti interni, qua mi sembra che ci sia poca prescrittività dei metodi, delle prassi.

Per cui le promozioni, le consegne, la condivisione, è troppo delegato alle relazioni tra gli operatori, alla singola iniziativa dell'operatore e manca la supervisione di qualcuno che è capace di entrare nelle procedure, nei metodi, a fare un po' di pulizia anche rispetto all'investimento emotivo, relazionale, ecc. (Com16)

Una cosa migliorerei negli inserimenti, cioè la possibilità di lavorare più in sinergia con le altre comunità e quindi essere più in rete, costruire una rete vera, non la rete dove in un angolo ci vanno gli uni e tutti gli altri in un altro quindi con difficoltà nel gestire. (Com20)

L'adozione di un'organizzazione del lavoro integrata, grosse forme di collaborazione, di socializzazione dell'esperienza, di condivisione anche delle difficoltà da parte delle persone che si occupano dei ragazzi. L'attività anche di supervisione esterna, per esempio nelle strutture della giustizia questo è impossibile perché non è proprio prevista la supervisione esterna. Così come per esempio non fa molto parte della nostra cultura istituzionale lavorare sul gruppo: potrebbe essere un altro valore, incentivare il lavoro sul gruppo, non dico che non si fa, però. (Com32)

Un rischio che secondo alcuni corrono soprattutto le comunità ministeriali è quello di vedersi assegnato un ruolo di puro contenimento e controllo a scapito del ruolo educativo, come previsto dalle normative.

Dobbiamo dire che la comunità non è la soluzione per tutti. Non è la panacea per tutto. La comunità s'inserisce nell'ambito di una serie di risposte. Laddove c'è la necessità di collocare il ragazzo in comunità bisogna fare un discorso molto chiaro di realtà educativa, tenendo presente senz'altro del mandato istituzionale,

dell'allarme sociale, di tutto ciò che vediamo. Però stiamo attenti a non trasformare le comunità invece in mondi di mero e puro controllo. Già è complessa come risposta per chi la sceglie consapevolmente, è chiaro che questo nel penale non è possibile. Tu vai lì perché è così. Però dobbiamo stare attenti. Siamo consapevoli che per questo ragazzo la comunità è la risposta più adeguata in questo momento? Bisogna trasformarle da luoghi di contenimento, a luoghi d'educazione. (Com28)

Alcuni intervistati di parte istituzionale rilevano la necessità di poter contare su un maggior numero di comunità disponibili ad accogliere adolescenti con provvedimento penale, sia per evitare che un ragazzo venga collocato in strutture troppo lontane dal suo luogo di residenza, sia per poter avere una maggiore possibilità di scelta e di conseguenza un migliore incontro tra caratteristiche del ragazzo e caratteristiche della comunità.

Gli aspetti negativi sono che a volte succedono delle cose in alcune comunità che arriviamo a dire che in quelle comunità non metteremo più ragazzi ma poi arriviamo ad inserirli lo stesso perché non abbiamo altre scelte. Vuol dire far del male a quel ragazzo ma non possiamo farne a meno. (Cgm13)

Intanto sicuramente per noi sarebbe importante ampliare il numero anche di comunità a disposizione per poter anche incidere sui tempi del collocamento, perché molte volte il lavoro che viene fatto in preparazione, anche nella comunità ministeriale, diventano maturi, il ragazzo sarebbe pronto per andare in un'altra comunità, quella già individuata, ma non è detto che quella comunità abbia posto precisamente in quel momento. Quindi sicuramente migliorare la tempistica, l'azione sul tempo dell'abbinamento e poi non lo so avere sicuramente più possibilità, più offerta per poter anche selezionare meglio quelle

che funzionano e quelle che non funzionano per tutta una serie di caratteristiche che offrono, perché, chiaramente, noi dovendo dare esecuzione obbligatoria al provvedimento non sempre abbiamo il tempo di aspettare che ci sia il miglior abbinamento, a volte lo dobbiamo fare rispetto a quella che è la disponibilità dei posti, questo non è il massimo. (Cgm21)

Riemerge inoltre il problema relativo al collocamento di adolescenti in comunità terapeutiche: da un lato si rileva l'esiguità del numero di tali comunità, dall'altro si pone l'accento sul fatto che i Servizi della Giustizia sono costretti a collocare i ragazzi in comunità per adulti, ma anche che in alcuni casi vengono collocati in comunità terapeutiche ragazzi che non hanno una patologia certificata.

Un altro fatto negativo sono i collocamenti dei ragazzi nelle comunità terapeutiche per una serie di motivi: 1) abbiamo 20 ragazzi collocati in comunità terapeutiche e non tutti con una patologia certificata. A volte basta che uno psicologo della comunità faccia una relazione piuttosto che in Beccaria si verifichino alcuni episodi, viene fatta una relazione al Magistrato e su quella relazione ordina una comunità di tipo terapeutico. 2) le comunità terapeutiche sono poche e quindi abbiamo tanti ragazzi in comunità terapeutiche per adulti. C'è poca attenzione alla patologia, a capire come è meglio affrontare quel tipo di patologia e quindi quale tipo di comunità. Diciamo che di fronte all'emergenza e anche all'incapacità di gestire certe situazioni, si finisce per collocarli in comunità terapeutiche. (Cgm13)

Secondo il parere di alcuni interlocutori inoltre sarebbe necessario individuare alcune “comunità di transito”, nelle quali collocare i ragazzi prima di effettuare l'inserimento

in comunità socioeducative, questo al fine di evitare il più possibile le fughe che di solito avvengono nei primi giorni di collocamento.

Curare l'attenzione all'accoglienza, individuare una comunità di transito, un po' contenitiva. Questo perché, siccome il fallimento rispetto agli inserimenti è molto alto per le fughe dei primi giorni, bisognerebbe individuare delle comunità che siano più contenitive ed orientate al controllo, perché nelle prime fasi della misura cautelare per alcuni ragazzi può essere utile. Quindi individuare tipologie di comunità che siano più restrittive, quanto meno nei primi momenti dell'inserimento, anche per fare un minimo di osservazione e valutazione. (Tpm14)

Per altri interlocutori, in alcune comunità esiste un problema relativo agli operatori. Questi dovrebbero avere un'esperienza pluriennale e competenze professionali diversificate, ma anche sostenute da formazione continua e supervisione, per far fronte alle diverse esigenze degli adolescenti, ma anche per mantenere uno standard elevato ed evitare il rischio di turn over eccessivo degli operatori o, peggio, di fallimento dell'esperienza stessa. In qualche territorio inoltre si lamenta la scarsa presenza di educatori di sesso maschile.

Credo che le comunità dovrebbero adeguarsi al cambiamento dell'utenza, dovrebbero essere più elastiche rispetto alle persone che vengono inviate, avere più personale soprattutto per gestire le situazioni di crisi, avere personale con professionalità anche diversificata, avere una supervisione. Gli operatori che lavorano in comunità dovrebbero comunque avere una grossa esperienza educativa. Allora lì o c'è dietro una struttura che sostiene queste equipe con formazione, supervisione, presenza del coordinatore oppure, come capita, nel giro di 6 mesi scoppiano o perché c'è un turnover così elevato o perché proprio chiudono, perché non

ce la fanno a gestire queste situazioni. Idem le equipe non miste, però pare che trovare educatori di sesso maschile sia una cosa difficilissima. (Cgm10)

Tante volte anche queste persone si trovano anche a lavorare in situazioni di precarietà anche nei rapporti di lavoro precari, poca chiarezza anche di investimenti, oltre al fatto che secondo me una comunità decente dovrebbe avere comunque un impianto, che vuol dire una supervisione sul lavoro che fa con gli operatori, secondo me se per esempio, non so è vero che ci sono i servizi del territorio, però fino a che è in misura cautelare se tu magari non so hai uno psicologo che viene, che insieme con te vede, facciamo una osservazione che è più ricca, riusciamo anche ad avere qualcosa in più. (Ussm17)

Qualche interlocutore di parte istituzionale infine ritiene che, nelle regioni in cui le comunità non hanno ancora raggiunto standard elevati, non si debba continuare a pensare che il collocamento in comunità dei ragazzi con provvedimento penale sia risolutivo dei loro problemi. La richiesta è che la magistratura faccia un uso più attento del collocamento in comunità, verificando maggiormente i loro standard qualitativi, poiché solo le strutture che funzionano bene garantiscono dei percorsi adeguati ai ragazzi inseriti.

Forse anche un uso un po' più attento del collocamento in comunità da parte della magistratura. Più coraggio, mi dispiace doverlo dire perché è in controtendenza con il DPR 448, più coraggio qualche volta nel dare l'articolo 23. Con tutti i limiti dell'articolo 23 e del collocamento in carcere. Non pensare che ricorrere sempre, sempre, sempre al collocamento in comunità, non avendo una risposta ancora bene attrezzata, adeguata, sia risolutivo dei problemi che i ragazzi hanno. Laddove funziona, beh sì allora la comunità supera le prescrizioni, la permanenza

in casa, tutto, supera tutto, lascio perdere la restrizione della libertà. La comunità può essere un'esperienza di grossa crescita. (Ussm31)

Le problematiche emerse

Le interviste ai testimoni privilegiati ci hanno permesso di analizzare i principali temi connessi all'inserimento in comunità di adolescenti che sono entrati nel circuito penale. Di seguito verranno esposte le problematiche emerse nel corso dell'analisi e le questioni tutt'ora aperte e oggetto di dibattito.

In quasi tutte le regioni in cui è stata effettuata l'indagine si è rilevato, nel corso degli ultimi anni, un tendenziale aumento dei collocamenti di adolescenti in comunità, aumento connesso però, secondo quanto affermato da alcuni intervistati, a due tendenze opposte: da un lato alla tendenza della magistratura di limitare il ricorso alla custodia cautelare in Ipm, in accordo con le indicazioni contenute nel codice di procedura penale minorile; dall'altro all'aumento dell'allarme sociale nei confronti dei reati e alla crescente domanda di sicurezza proveniente dalla società. In questo caso il collocamento in comunità rappresenterebbe secondo alcuni una misura più garantista della collettività, essendo maggiormente contenitiva rispetto, ad esempio, alla permanenza in casa o alle prescrizioni.

In sintonia con le denunce e la commissione di reati, la misura cautelare del collocamento in comunità (così come le altre misure cautelari) viene stabilita soprattutto per adolescenti di sesso maschile. Inoltre, nelle strutture comunitarie è andata aumentando negli anni la presenza di minori stranieri. Questo dato si riferisce però solo alle comunità del centro nord Italia, poiché al sud la presenza di ragazzi immigrati è molto più limitata e le comunità accolgono prevalentemente adolescenti residenti in loco. Per i minori stranieri, che spesso non possono contare su una famiglia,

la comunità rappresenta l'unica alternativa alla carcerazione. Si viene dunque a creare una situazione di discriminazione nei confronti degli adolescenti stranieri, perché, laddove per gli italiani è possibile applicare misure cautelari meno restrittive della libertà, come sono le prescrizioni e la permanenza in casa, per i ragazzi stranieri spesso questo non è possibile.

I fattori che vengono solitamente presi in considerazione per decidere il collocamento in comunità di un adolescente sono di tre tipi: uno relativo al reato commesso, un secondo connesso all'esito di eventuali precedenti collocamenti in comunità e al rischio di fuga, un terzo relativo all'ambiente di vita, alle condizioni familiari e personali del ragazzo. I giudici devono quindi essere a conoscenza non solo degli aspetti connessi al reato (gravità, rischio di inquinamento delle prove, rischio di reiterazione, precedenti penali), ma anche di molti altri elementi relativi all'adolescente (disagio psicologico/psichiatrico, tossicodipendenza, alcolismo), alle sue esigenze educative/formative, al suo contesto di vita, alle problematiche familiari (inadeguatezza pedagogica, scarso accudimento, abbandono, conflittualità, patologie fisiopsichiche,...). In molti casi, proprio in seguito alla valutazione del contesto ambientale e familiare in cui il ragazzo si è trovato a vivere nasce, come si è detto, la differenziazione tra i percorsi degli adolescenti italiani e stranieri. Ma come vengono scelte le comunità in cui collocare i ragazzi che hanno commesso un reato? Si è rilevato innanzitutto che possono esistere tre percorsi: il primo relativo alle “emergenze”, costituito da quei ragazzi che devono essere collocati in comunità a seguito di un'ordinanza del giudice di custodia cautelare (art.22 Dpr 448/88), emessa entro le 96 ore dal fermo o dall'arresto del minore; il secondo relativo invece alla trasformazione di una misura cautelare o all'istituto della “messa alla prova” (art.28 Dpr 448/88), e il terzo, in espiatione della pena, attraverso misure alternative alla detenzione (affidamento in prova al

Servizio Sociale, detenzione domiciliare, semilibertà, come da Ordinamento penitenziario L.354/75).

Tutti gli intervistati concordano sul fatto che, mentre nel primo caso le possibilità di scegliere la comunità maggiormente adatta alle esigenze dell'adolescente sono molto limitate, anzi il più delle volte si sceglie la struttura che si rende disponibile, indipendentemente dalla sua adeguatezza, nel secondo caso il tempo a disposizione permette di effettuare una scelta maggiormente ponderata, così come nel caso di misure alternative alla detenzione.

Un secondo problema rilevato dagli interlocutori riguarda il numero insufficiente di comunità disponibili ad accogliere minori con provvedimento penale. A causa di questo problema alcuni adolescenti devono essere collocati in strutture di province o regioni diverse da quella di residenza, con evidenti difficoltà sia per quanto riguarda il mantenimento delle relazioni familiari, sia per il successivo reinserimento sociale, sia per i contatti con referenti dei servizi sociali territoriali.

Le tipologie di comunità che accolgono minori con provvedimento penale sono varie: comunità socioeducative, gestite da associazioni del privato sociale, che accolgono sia minori con provvedimento civile che minori con provvedimento penale; comunità pubbliche, gestite dal Ministero della Giustizia, che accolgono solo minori con provvedimento penale e comunità terapeutiche, che accolgono minori che presentano particolari problematiche (tossicodipendenza, problemi psicologici/psichiatrici,...).

Le comunità pubbliche sono presenti soprattutto al sud Italia e hanno un ruolo maggiormente contenitivo/restrittivo rispetto a quelle gestite dal privato sociale, ma almeno nel caso della comunità ministeriale di Bologna, il ruolo prevalente è quello di “transito”, ovvero quello di garantire un breve periodo di sosta (due/tre settimane) per gli adolescenti che poi verranno collocati nelle comunità socioeducative.

Alcuni intervistati sollevano qualche problema per quanto

riguarda le comunità terapeutiche: da un lato si rileva una carenza di questo tipo di comunità, a fronte di un aumento degli adolescenti che presentano problemi di tossicodipendenza o psichiatrici; dall'altro si nota che in alcuni casi vengono collocati in comunità terapeutiche ragazzi che non hanno una certificazione della patologia.

Si è detto che negli ultimi anni sono aumentati i collocamenti in comunità di adolescenti stranieri. Quali sono dunque i problemi che pongono questi adolescenti? Sono diversi rispetto a quelli posti dai minori italiani?

La principale difficoltà consiste, secondo quanto rilevato dall'indagine, nel far comprendere all'adolescente straniero il collocamento in comunità in ambito penale. Spesso infatti questi ragazzi hanno già fatto esperienza, durante il loro percorso migratorio, di centri di permanenza temporanea e di comunità di accoglienza; inoltre, nei loro paesi d'origine non esistono comunità con caratteristiche analoghe a quelle italiane, pertanto, soprattutto i nuovi arrivati faticano ad accettare l'inserimento. I ragazzi stranieri inoltre hanno spesso aspettative nei confronti delle comunità, a cui queste non sempre sono in grado/possono rispondere. Un esempio riguarda la richiesta di trovare un lavoro che permetta loro di mantenersi e/o di sostenere i propri familiari. Un altro aspetto che in alcuni casi risulta problematico per le comunità si rileva nel momento in cui vengono inseriti adolescenti provenienti dallo stesso Paese, i quali tendono a fare gruppo e ad isolarsi dagli operatori e dagli altri ragazzi presenti in comunità.

Anche per gli adolescenti italiani comunque è difficile accettare il collocamento in comunità, soprattutto per quelli che hanno una famiglia, per quanto problematica o in difficoltà.

Ma l'aspetto che maggiormente sembra distinguere i ragazzi stranieri dagli italiani, oltre al fatto che su questi ultimi si hanno maggiori informazioni, poiché sono quasi sempre già noti ai servizi sociali del territorio, è che le percentuali di fuga degli

adolescenti stranieri sono molto più elevate di quelle degli italiani. Mentre infatti i ragazzi italiani vengono quasi sempre ritrovati, non altrettanto si può dire per gli stranieri, che possono nascondersi sotto altre identità, fuggire in qualche altro paese, far perdere le loro tracce.

Nelle comunità socioeducative, ad eccezione di quelle ministeriali, sono inseriti sia adolescenti con provvedimento civile che adolescenti sottoposti a provvedimento penale. Questo viene ritenuto dalla maggior parte degli intervistati un fatto positivo, poiché permette ai ragazzi di confrontarsi con realtà differenti e di non creare un ghetto o piccolo carcere esclusivamente per i ragazzi che hanno commesso un reato.

Inoltre spesso i problemi, le richieste e i percorsi di vita degli adolescenti "civili" sono molto simili a quelli degli adolescenti "penali" e richiedono la medesima attenzione, disponibilità, ecc.... D'altra parte però può comportare alcune difficoltà nell'organizzazione della vita comunitaria. Infatti le diverse misure con cui un adolescente viene collocato in comunità corrispondono a differenti gradi di libertà. In particolare, i ragazzi in misura cautelare non sono liberi di uscire da soli dalla comunità ma, per svolgere attività esterne, deve essere fatta richiesta al giudice; inoltre essi possono subire anche altri tipi di restrizioni. Alcuni intervistati affermano che ciò può creare qualche problema, sia perché si deve sempre chiedere preventivamente l'assenso all'autorità giudiziaria, sia perché in alcuni momenti il numero ridotto di educatori presenti in comunità non consente di effettuare attività esterne nemmeno ai ragazzi con provvedimento civile.

Un elemento che viene giudicato negativamente da molti infine si riferisce al fatto che la durata della misura cautelare di solito è piuttosto breve, ma comunque non è precisata e quindi non è possibile prefigurare un progetto educativo individualizzato.

Il dibattito su quale possa essere il miglior tipo di comunità per l'accoglienza di adolescenti con provvedimento penale

sembra ancora aperto, poiché le comunità miste civile/penale non sembrano riscontrare unanimità di consensi. Qualche interlocutore, soprattutto al sud, afferma infatti che, sia per tutelare maggiormente i ragazzi con provvedimento civile, sia per una minore difficoltà di gestione, sarebbe preferibile tenere separati gli adolescenti “civili” dai “penali”.

Altri interlocutori ipotizzano invece la creazione di “comunità filtro” per i ragazzi in misura cautelare, comunità che dovrebbero consentire l’osservazione dell’adolescente e la preparazione del suo successivo inserimento in comunità socioeducativa con la misura della messa alla prova.

Tra gli adolescenti collocati in comunità con provvedimento penale esistono dunque diversi gradi di libertà, a seconda che siano sottoposti a misura cautelare o abbiano avuto una sospensione del processo e stiano effettuando una messa alla prova. Nel secondo caso infatti il ragazzo può, come si è detto, uscire anche da solo dalla comunità per svolgere le varie attività previste nel progetto educativo. Nella messa alla prova anche l’atteggiamento dei ragazzi è diverso, secondo quanto affermano gli intervistati, poiché questa misura viene preparata per tempo e il ragazzo ha modo di conoscere gli educatori della comunità in cui verrà collocato; inoltre la durata della messa alla prova viene stabilita in anticipo ed è previsto il consenso e l’adesione al progetto educativo da parte del ragazzo.

Alcuni interlocutori sono però del parere che la messa alla prova non dovrebbe essere fatta in comunità, ma nell’ambiente di vita del ragazzo, poiché solo nello sperimentarsi nel territorio in cui dovrà re/inserirsi è possibile verificare il superamento dei problemi che hanno condotto il ragazzo a commettere reato. Secondo questa opinione le messe alla prova in comunità dovrebbero essere realizzate solo per quei ragazzi che non abbiano un contesto familiare adeguato o per quanti presentino problematiche legate all’uso di sostanze stupefacenti.

Al di là delle diverse misure penali con cui un adolescente viene collocato in comunità, esistono alcuni fattori che, secondo gli intervistati, favoriscono il suo inserimento e la sua permanenza.

Il primo riguarda la fase preparatoria dell’inserimento, realizzata dall’Ussm e dagli altri operatori coinvolti nell’quipe, fase che dovrebbe consentire di individuare la struttura residenziale maggiormente adeguata ad accogliere l’adolescente, tenendo conto delle sue caratteristiche, problematiche, bisogni. Come si è già detto però, soprattutto nella misura cautelare, spesso tale fase risulta molto limitata a causa della scarsità di tempo a disposizione.

Il secondo fattore riguarda la fase dell’accoglienza, ossia la fase in cui l’adolescente arriva in comunità. Tutti gli intervistati concordano sull’importanza che questa fase si traduca in un atteggiamento di apertura e disponibilità da parte degli educatori per favorire un ingresso positivo del ragazzo.

Il terzo fattore si riferisce agli operatori: nella comunità dovrebbero esserci sia uomini che donne, dovrebbero essere presenti professionalità diversificate, gli operatori dovrebbero avere molta esperienza, la loro presenza dovrebbe essere stabile, ci dovrebbe essere molta collaborazione tra operatori di comunità e servizi di giustizia, ma anche formazione comune e supervisione del lavoro.

Il quarto fattore riguarda le regole, che dovrebbero essere rispettate da tutti e fatte rispettare, poiché i ragazzi collocati in comunità con provvedimento penale hanno necessità di rispettare alcune norme di comportamento, di essere anche educati alla legalità.

Il quinto fattore si riferisce infine alle dimensioni della comunità, che dovrebbero essere di tipo familiare, limitate a 8/10 ragazzi, con una presenza minoritaria di adolescenti con provvedimento penale, per non consentire l’instaurarsi di rapporti difficili tra i ragazzi.

Uno dei problemi affrontati durante le interviste riguarda la

non disponibilità da parte di molte comunità socioeducative ad accogliere adolescenti con provvedimento penale, a fronte di una richiesta notevole da parte dell'amministrazione della giustizia. Molteplici sono le cause individuate dagli intervistati.

La prima fa riferimento al pregiudizio secondo cui i ragazzi provenienti dall'ambito penale sarebbero più aggressivi, violenti rispetto agli altri ragazzi e quindi potrebbero influenzare negativamente il comportamento degli altri adolescenti presenti, destabilizzando l'organizzazione della comunità.

La seconda causa si riferisce invece agli operatori della comunità, che in alcuni casi non sarebbero adeguatamente formati per accogliere questi ragazzi e non sarebbero in possesso di competenze specifiche in ambito giuridico, necessarie secondo alcuni per una proficua collaborazione con i servizi della giustizia.

La terza causa viene fatta risalire ai tempi delle fasi processuali e alla necessità di collocare l'adolescente che ha commesso reato in tempi brevi, non corrispondenti a quelli previsti dalle comunità; accanto a questa causa vanno menzionate anche le limitazioni e i controlli previsti dall'amministrazione giudiziaria nei confronti dell'adolescente collocato in comunità, limitazioni che, come si è visto, tendono a creare una differenziazione tra ragazzi in misura cautelare e ragazzi con provvedimento civile, che metterebbe in difficoltà l'organizzazione delle attività comunitarie. Qualche intervistato ha rilevato che alcune comunità socioeducative accettano di accogliere dall'ambito penale solo minori con messa alla prova, per le minori restrizioni che questa comporta per i ragazzi e di conseguenza per la stessa comunità.

La quarta causa si riferisce invece a problemi di natura economica, ovvero al ritardo con cui in alcune regioni vengono pagate le rette per i ragazzi di ambito penale, ritardo che mette in difficoltà le comunità che accolgono anche minori con provvedimento penale. Questo problema sembra non essere presente nelle regioni del sud, in alcune (Sicilia) perché esistono le convenzioni tra

comunità e il Dipartimento Giustizia minorile, che prevedono il pagamento delle rette anche nel caso in cui il posto non sia coperto; nelle altre regioni perché comunque i tempi di pagamento dell'amministrazione della giustizia minorile sono inferiori rispetto a quelli di molti comuni.

Un'ultima causa, menzionata da alcuni interlocutori, fa infine riferimento al fatto che solitamente le comunità socioeducative sono incardinate in un preciso contesto territoriale e operano in collaborazione con i servizi, le associazioni, il volontariato di un determinato territorio, accogliendo i minori in difficoltà provenienti da quel territorio, mentre i minori di ambito penale possono provenire anche da territori lontani e con caratteristiche molto diverse rispetto a quello in cui è presente la comunità. Questo impedirebbe di realizzare progetti che abbiano un seguito, una volta che l'adolescente sia uscito dalla comunità.

Le famiglie dei minori collocati in comunità rappresentano un fattore fondamentale nel favorire/ostacolare il percorso che essi dovranno effettuare all'interno della comunità. Inoltre, una volta che tale percorso sarà ultimato, l'adolescente dovrà, se possibile, ritornare nella sua famiglia e nel suo ambiente di vita. I rapporti con le famiglie dei ragazzi vengono tenuti principalmente dagli operatori degli Ussm, ma ovviamente anche gli operatori delle comunità mantengono i contatti con i familiari dei ragazzi inseriti. La separazione dell'adolescente dalla sua famiglia può rappresentare in qualche caso un fatto positivo (conflitti familiari, trascuratezza, ecc), in altri casi invece è connotato dalla sofferenza per il distacco e dalla non accettazione della nuova situazione. In qualche comunità le famiglie vengono coinvolte in modo informale anche nelle attività realizzate e, quando possibile, si coltivano rapporti frequenti con i familiari degli adolescenti al fine di mantenere e sviluppare i rapporti affettivi, educativi e di coinvolgere il più possibile i parenti nel percorso che il ragazzo sta effettuando all'interno della comunità. In altri casi invece le

famiglie rappresentano un fattore di disturbo nello svolgimento delle attività, poiché interferiscono negativamente nell’esperienza che l’adolescente sta vivendo; in altri casi ancora è necessario sollecitare l’intervento dei servizi sociali territoriali al fine elaborare progetti specifici per le famiglie di quegli adolescenti che non si dimostrano adeguate sotto il profilo relazionale/educativo o che presentano problematiche non affrontabili dai servizi di giustizia.

Alcuni intervistati si sono soffermati sul fatto che non sempre è possibile contare sulla collaborazione di qualche familiare, soprattutto nei casi di minori stranieri non accompagnati, ma anche nei casi in cui la famiglia sia particolarmente problematica (uso di stupefacenti, alcolismo, problemi con la giustizia,...). In alcuni casi inoltre è la lontananza tra comunità in cui viene collocato l’adolescente e luogo di residenza della sua famiglia che ostacola/limita i rapporti.

Un problema su cui si è più volte soffermata la riflessione di quanti si occupano di minori coinvolti nel circuito penale riguarda gli allontanamenti arbitrari dalle comunità. Il collocamento in comunità rappresenta per un adolescente una cesura rispetto al suo percorso di vita precedente e costituisce motivo di sofferenza, sia per l’allontanamento forzato dalla sua famiglia, dagli amici, dall’ambiente di vita in generale, sia per la privazione della libertà che comunque un inserimento in comunità con una misura penale comporta. Questo tanto più quanto il collocamento in comunità non è stato adeguatamente preparato e compreso dall’adolescente. La vita in comunità richiede il rispetto di determinate regole, di impegni, comporta l’instaurarsi di nuovi rapporti con persone che non si conoscono, sia adulte che adolescenti presenti in struttura comunitaria. Spesso dunque i ragazzi reagiscono mettendo in atto comportamenti di fuga.

Quando un ragazzo scappa gli operatori delle comunità sono tenuti a dare immediata comunicazione ai servizi della giustizia e, nel

caso in cui l’adolescente venga ritrovato dalle forze dell’ordine, il giudice può disporre la misura della custodia cautelare in carcere per un mese per poi ricollocarlo in comunità.

La percezione degli intervistati rispetto alla percentuale di fughe rilevate nelle varie regioni appare differenziata: in alcune regioni (Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Campania) le quote di ragazzi che fuggono dalla comunità risultano inferiori rispetto a quelle rilevate in altre (Toscana, Puglia); in alcuni territori (Piemonte) le fughe sembrano presentare un andamento più altalenante.

I ragazzi che più di altri si allontanano arbitrariamente dalla comunità sono quelli in misura cautelare, che sono stati collocati in comunità in “pronta accoglienza” e che quindi non hanno avuto il tempo per capire ed accettare questa decisione; i ragazzi stranieri più degli italiani, poiché, come si è detto sono più difficilmente intercettabili dalle forze di polizia; i ragazzi che presentano problemi di tossicodipendenza, i ragazzi collocati in comunità con la misura di sicurezza del riformatorio giudiziario per i quali non scatta l’aggravamento della misura in seguito ad allontanamento arbitrario.

Il maggior numero di fughe si riscontra nei primissimi giorni dell’inserimento, ma non mancano casi di ragazzi che scappano a ridosso del processo o quando sta per terminare la messa alla prova e questo è dovuto, secondo il parere degli intervistati, all’ansia che coglie il ragazzo nel momento in cui sta per terminare il suo percorso in comunità e per iniziare il percorso di autonomia esterno ad essa. Anche altri sono però i motivi che inducono un adolescente ad allontanarsi dalla comunità: la non accettazione delle regole, la mancanza dei familiari, l’incapacità di assumersi responsabilità, di mettersi in gioco e, in alcuni ambienti, anche la considerazione della comunità come luogo adatto a persone con qualche deficit psicofisico, contrapposto al carcere, considerato maggiormente “qualificante”.

Un fattore che viene più volte menzionato e che permette alle comunità di realizzare un percorso educativo con gli adolescenti è costituito dalle risorse messe a disposizione dal territorio in cui la comunità è inserita. A questo proposito si è rilevata qualche difficoltà, da parte soprattutto delle strutture di più recente costituzione e di quelle collocate nei paesi più piccoli, nell'instaurare un rapporto di collaborazione con il territorio, dove talvolta le comunità socioeducative vengono percepite come catalizzatrici di problemi più che come loro risoltrici. In alcune regioni (centro nord) inoltre i servizi sociali, sanitari, educativi, formativi di solito funzionano bene e si dimostrano particolarmente sensibili nei confronti delle richieste provenienti dalle comunità, in altre (sud) invece gli intervistati rilevano alcune difficoltà dovute sia alla minor offerta di servizi sia alla non soddisfacente collaborazione con i servizi presenti nel territorio.

In particolare, i servizi che risultano ovunque maggiormente carenti sono quelli per adolescenti con disturbi di personalità o patologie psichiatriche, che, secondo quanto affermano molti intervistati, sarebbero in aumento in tutte le regioni. Le comunità socioeducative non sono infatti attrezzate per rispondere alle esigenze di questi ragazzi e il loro collocamento nelle comunità disponibili si traduce spesso in fughe più volte ripetute.

Un servizio che viene sempre più richiesto soprattutto nelle comunità del centro nord è il servizio di mediazione linguistico-culturale per i minori stranieri, sia per facilitare la comprensione della lingua italiana per gli adolescenti che ancora non la conoscono, sia per realizzare attività di supporto alle comunità, facilitandone gli interventi educativi e ponendosi come anello di congiunzione nel rapporto tra minori, servizi della giustizia, comunità e famiglie.

Ma anche altre sono le esigenze espresse dagli interlocutori, esigenze che riguardano in particolar modo la fase del “dopo” comunità. Il riferimento è da un lato al problema abitativo e

dall'altro a quello lavorativo. Nel momento in cui il ragazzo viene dimesso dalla comunità perché è terminata positivamente la “messa alla prova” o perché, trascorso il periodo di misura cautelare, viene rimesso in libertà, può ritornare a vivere nella propria famiglia, ma ciò può anche non essere possibile o perché questa non è presente o perché non adeguata o perché il ragazzo, ormai maggiorenne, può decidere diversamente. Chi si fa dunque carico di accompagnare/supportare il ragazzo? Esistono degli strumenti in grado di facilitare il suo reinserimento sociale?

Posto che il problema deve essere correttamente affrontato quando l'adolescente è ancora in comunità, si è rilevato che alcuni tentativi di soluzione sono stati realizzati nelle varie regioni. In alcuni casi sono le comunità stesse che si fanno carico a titolo gratuito di ospitare i ragazzi fino al momento in cui sono sufficientemente autonomi; in altri le comunità dispongono di “appartamenti di sgancio”, di solito ubicati vicino alla comunità, nei quali i ragazzi possono acquisire una semiautonomia che permette loro un passaggio più “morbido” all'esterno; in altri casi ancora, grazie ad accordi con i comuni, i ragazzi possono prolungare per un certo periodo la loro permanenza all'interno della comunità; in altri casi ancora i ragazzi usciti dalla comunità possono avvalersi di un servizio di educativa territoriale che li accompagna nel loro rientro in famiglia e reinserimento nel territorio di residenza.

Qualche difficoltà nel coinvolgimento anche economico dell'ente locale viene però rilevata soprattutto in qualche regione del sud, mentre altre difficoltà sorgono quando la comunità in cui è stato collocato il ragazzo è ubicata in un comune lontano rispetto a quello di residenza o quando il ragazzo ha trascorso in comunità un periodo di tempo troppo breve per poter costruire con lui una prospettiva di autonomia futura.

Sia il problema abitativo che quello lavorativo sembrano essere particolarmente pesanti soprattutto in alcuni territori, nei quali la carenza di attività economiche rappresenta un'indubbia difficoltà.

Per far fronte alla richiesta di inserimento lavorativo le comunità, durante la messa alla prova, solitamente dispongono di borse-lavoro che permettono ai ragazzi di sperimentare un'attività lavorativa, ma sta anche nei rapporti che le comunità riescono ad instaurare nel tessuto produttivo del territorio, la possibilità che i ragazzi riescano ad inserirsi in un ambiente di lavoro, una volta usciti dal circuito penale.

II. LA COMUNITÀ, RISPOSTA EDUCATIVA IN AMBITO PENALE MINORILE

di Isabella Mastropasqua e Maria Maddalena Leogrande

L'obiettivo principale non è di scoprire che cosa siamo, ma piuttosto di rifiutare quello che siamo. Dobbiamo immaginare e costruire ciò che potremmo diventare (Foucault)

La dimensione ri-educativa è l'obiettivo prioritario di una Giustizia che si occupa di ragazzi, gli adulti di domani, a cui trasmettere, attraverso percorsi educativi personalizzati, l'importanza dei valori di legalità, di rispetto dell'altro, di solidarietà. Sotto questo profilo la Giustizia minorile è luogo di prevenzione e luogo d'investimento, per rinsaldare i principi della nostra democrazia.

Il Dipartimento per la Giustizia minorile, per mandato istituzionale, *costruisce* su tutto il territorio nazionale, modalità per l'inserimento e l'accoglienza dei minori dell'area penale sia nelle strutture residenziali, che in area penale esterna. Pur con le fisiologiche differenziazioni regionali, il quadro normativo attuale individua, nel rispetto delle diverse competenze, settori di intervento congiunto e forme di sussidiarietà orizzontale e verticale, dove l'azione dello Stato, che pur mantiene la titolarità sui temi della giustizia, si è integrata con quella di altri attori sociali, quali gli Enti locali, il Privato Sociale ed il Volontariato. Ciò anche a seguito della riforma del titolo V, parte II, della Costituzione, che prevede un decentramento amministrativo sempre più incisivo alle Regioni e alle Amministrazioni locali in materia di politiche sociali ed educative.

Il ricorso ed il riferimento alle comunità è stato previsto dalla riforma del nuovo codice di procedura penale minorile (DPR 448/88) e, in particolare, dal D.Lvo 272/89, all'art. 8 (Servizi dei centri per la giustizia minorile), comma 1, che così recita:"

I servizi facenti parte dei centri per la giustizia minorile sono: a) gli uffici di servizio sociale per i minorenni, b) gli istituti penali per i minorenni, c) i centri di prima accoglienza, d) le comunità, e) gli istituti di semilibertà con servizi diurni per misure cautelari, sostitutive e alternative.”

Il comma 2 recita: “I servizi indicati nel comma 1 si avvalgono, nell’attuazione dei loro compiti istituzionali, anche della collaborazione di esperti in pedagogia, psicologia, sociologia e criminologia.” Si prevede, pertanto, la presenza di personale professionalmente specializzato che si connetta con le altre figure professionali previste”.

All’articolo 10 (Organizzazione delle comunità), comma 1 :”Per l’attuazione del DPR 22 settembre 1988, n. 448, i centri per la giustizia minorile stipulano *convenzioni con comunità pubbliche e private, associazioni e cooperative* che operano in campo adolescenziale e che siano riconosciute o autorizzate dalla regione competente per territorio. Possono altresì organizzare *proprie comunità anche in gestione mista con enti locali.*”

I criteri previsti dalla legge per l’organizzazione e gestione delle comunità individuano nel ruolo dei Centri per la Giustizia minorile quello, non solo di stipulare convenzioni o protocolli con associazioni e cooperative, ma anche quello di valutazione dell’idoneità delle strutture alle esigenze dei minori ed alle variegiate tipologie di utenza e di genere. Sono istituiti appositi Albi sulle comunità ritenute idonee.

L’organizzazione prevista per le comunità deve essere di tipo familiare, l’utenza mista, con presenza anche di minori non sottoposti a procedimento penale. La capienza non deve essere superiore alle 10 unità, in modo da consentire *progetti personalizzati*. Le dimensioni ridotte e familiari ed i vari operatori presenti, con diverse competenze e professionalità, costituiscono una condizione necessaria e basilare per garantire rapporti interpersonali costruttivi, affettivi ed accoglienti che rappresentano

gli elementi facilitatori del cambiamento.

Oggi la comunità che, come prevede la legge, riproduce una dimensione il più possibile vicina a quella familiare, ha un senso non come alternativa alla famiglia ma come passaggio spesso imprescindibile in vista di un rientro del minore nella propria famiglia e nel proprio ambito territoriale. L’universo del sistema comunità a cui fa riferimento l’organizzazione della Giustizia minorile è composto sia da comunità gestite direttamente, attraverso proprie strutture e personale in collaborazione con varie figure professionali esterne a convenzione, le cosiddette comunità pubbliche, sia da comunità del privato sociale, gestite da associazioni e cooperative con le quali vengono stipulate convenzioni, al fine di aumentare il numero dei posti disponibili e, quindi, la possibilità di far accedere un numero crescente di minori a questo tipo di struttura. Questo in quanto il collocamento in comunità rappresenta un sistema di risposta progressivamente sempre più utilizzato dall’Autorità Giudiziaria per la sua capacità di contemperare le esigenze educative di progettazione socio-psico-trattamentale con quelle contenitive di limitazione e controllo (che una misura penale deve sempre e comunque garantire), come evidenziato dalla circolare N°13339/ 4.5.07 del Capo del Dipartimento.

La comunità consente di effettuare una scelta mediana tra l’opzione “tradizionale” di contenere il minore “istituzionalizzandolo” e l’altra opzione, altrettanto “tradizionale”, di lasciare il minore nel suo contesto di riferimento, cioè il territorio ed il tessuto familiare (attribuendo a quest’ultimo il significato di “ambiente ideale”, dunque luogo d’elezione per la tutela ed il recupero del minore). Intesa come miglior “surrogato” dell’ambiente familiare, la comunità è destinata a svolgere quella funzione “educativa”, che non può essere svolta in altri ambienti e che mira ad aiutare il ragazzo a comprendere il significato del gesto o della condotta che lo hanno portato a diventare “utente” del sistema penale. L’opzione

mediana consiste nel mettere in atto una strategia che, mentre va al di là della dimensione puramente punitiva e contenitiva, non dimentica la necessità di responsabilizzare il minore “deviante”, promuovendo il recupero anche del senso antisociale di alcuni suoi comportamenti.

Com'è noto, la tendenza a favorire interventi alternativi alla detenzione è in atto da tempo, in accordo con le raccomandazioni internazionali e con l'evoluzione della normativa e della cultura italiana in materia di tutela del minore. L'implementazione delle innovazioni introdotte dal DPR 448/88 ha preso le mosse da più di quindici anni, ed è per l'appunto in base a questa prospettiva storica che si può oggi effettuare una valutazione critica anche dei punti di fragilità del sistema della Giustizia Minorile, finalizzata ad individuare le zone o i meccanismi che è opportuno adeguare, rafforzare.

Gli scenari a partire dai dati statistici

Come si rileva dai dati statistici elaborati dal Dipartimento di Giustizia minorile, negli ultimi anni si è rilevato in comunità un aumento (centro e nord Italia) di minori stranieri, il più delle volte non accompagnati o senza fissa dimora e riferimenti familiari e, per i quali, la preziosa risorsa del collocamento in comunità è stata ampiamente usata. Si è registrato, infatti, sempre di più, un incremento nell'utilizzo di questa tipologia di misura (sia in applicazione di misure cautelari, come modalità di esecuzione della pena, nonché in progetti costruiti all'interno della sospensione del processo per la messa alla prova o, in misura residuale, come modalità esecutiva della misura di sicurezza).

Dal 1998 i dati statistici relativi alle comunità vengono raccolti dal Servizio Statistica del Dipartimento Giustizia minorile attraverso una scheda di rilevazione trimestrale, nella quale sono riportati i movimenti in entrata ed uscita, la presenza dei minori in queste

strutture e le principali caratteristiche degli stessi.¹

L'indagine quantitativa sulla presenza media, rilevata dal 2001 al 2007, ci indica, nel totale, un *trend* in aumento del collocamento in comunità, sia per i ragazzi italiani che stranieri², ciò a conferma che progressivamente si è considerato questo strumento come altamente educativo e risocializzante nonché rispettoso del principio della *minima offensività e destigmatizzazione del processo*. Anche il tempo di permanenza media presso le strutture comunitarie è in lieve aumento, nonostante gli allontanamenti arbitrari, rilevati nell'esecuzione delle misure e specialmente nelle prime ore di collocamento in comunità, prevalentemente da parte dei minori stranieri.

La riflessione sui dati sembra suggerire l'esigenza di adeguare e rafforzare l'acquisizione dei processi di *responsabilizzazione* da parte del minore, in cui risiede per l'appunto il fine primario dell'esperienza educativa che la comunità è chiamata a promuovere. Le azioni di rafforzamento della “efficacia” delle misure che passano attraverso l'esperienza in comunità trovano un'altra ragion d'essere nel fatto che, come segnalano le statistiche, in molti casi il tessuto familiare non è tale da consentire nemmeno la sperimentazione di processi di formazione/rieducazione concordati con i familiari stessi. Ciò vale sia per i minori stranieri/immigrati (è emblematico il caso in cui la famiglia “non c'è” perché non esiste o esiste in un altro luogo geografico e culturale), sia per le crescenti forme di disagio giovanile che tagliano trasversalmente tutte le fasce sociali e aprono la strada al formarsi, per lo più in ambito scolastico o di quartiere, di “gruppi” composti da appartenenti a contesti sociali e familiari problematici.

La comunità è dunque uno dei servizi in cui si gioca la

¹ Per un'analisi maggiormente dettagliata dei dati si veda Camonico in questo stesso volume.

² La presenza della popolazione femminile è notoriamente residuale nell'area penale, tuttavia, le ragazze nomadi vengono collocate più facilmente in strutture residenziali, anche perché molto spesso sono accompagnate dai loro figli minori.

“scommessa” più importante sull’efficienza e sull’adeguatezza delle risposte non detentive che la Giustizia minorile è in grado di fornire. Il termine “scommessa” si riferisce anche al fatto che, trattandosi di strutture a carattere non detentivo, le comunità hanno anche mostrato il problema degli allontanamenti arbitrari. Certamente ciò si è verificato, nel corso del tempo, in seguito alle complesse vicissitudini che le comunità stesse hanno attraversato ed in seguito alle varie “utenze” con cui si sono confrontate. Si tratta tuttavia di un aspetto che mette in difficoltà gli operatori e che sollecita una riflessione sul funzionamento di queste strutture, anche perché la variegata molteplicità di professionalità che operano all’interno delle comunità non sempre rende la comunità stessa capace di interagire appieno con coloro che dovrebbero invece essere i suoi potenziali interlocutori, in quanto rappresentanti delle altre istanze provenienti dal territorio (ad esempio: assistenti sociali, magistrati, personale degli Ipm, forze dell’ordine, privato sociale, cittadinanza).

La comunità educativa ministeriale ³

La nascita delle prime strutture comunitarie ministeriali è stata attuata gradualmente, già dai primi anni 90, attraverso una sperimentazione sul territorio italiano (inizialmente piccole comunità filtro annesse ad alcuni Centri di prima accoglienza dipendenti dai relativi Centri per la Giustizia minorile).

Attualmente il Dipartimento per la Giustizia minorile ha tredici comunità ministeriali, distribuite secondo lo schema sotto indicato e dipendenti territorialmente dai Centri per la Giustizia minorile.

³ Il testo del seguente paragrafo è tratto da Mastropasqua I., Schermi M. (a cura di), (1998) *Trans-azione*, report non pubblicato, Scuola di Formazione, Messina.

Città	Cgm	Indirizzo Comunità	Telefono e Fax	E-mail
Bologna	Emilia Romagna -BO	Via del Pratello, 34 -BO	051.232342 Fax 051.232342	comunita.bologna.dgm@giustizia.it
Caltanissetta	Sicilia -PA	Via F. Turati, 46 -CL	0934.595744 Fax 0934.595743	comunita.caltanissetta.dgm@giustizia.it
Catanzaro	Calabria e Basilicata -CZ	Via F. Paglia, 47 -CZ	0961.744005	comunita.catanzaro.dgm@giustizia.it
Genova	Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria -TO	Via I. Frugoni, 1 -GE	010.5956867 Fax 010.5956946	comunita.genova.dgm@giustizia.it
Lecce	Puglia -BA	Via Monteroni, 43 -LE	0832.351254/ 540 Fax 0832.354540	comunita.lecce.dgm@giustizia.it
Napoli	Campania -NA	Viale Colli Aminei, 44-NA	081.7448253 Fax 081.7448253	comunita.napoli.dgm@giustizia.it
Nisida-NA	Campania-NA	Via Salita La Farina, 5-NA	081.7620148 Fax 081.7620148	comunita.nisida.dgm@giustizia.it
Palermo	Sicilia-PA	Via Principe di Palagonia, 135 - PA	091.6822777 Fax 091.6822777	comunita.genova.dgm@giustizia.it
Potenza	Calabria e Basilicata-CZ	Via Appia, 135 - PZ	0971.53987 Fax 0971.54477	comunita.potenza.dgm@giustizia.it
Reggio Calabria	Calabria e Basilicata-CZ	Via Marsala, 13 - RC	0965.813166 Fax 0965.813166	comunita.reggiocalabria.dgm@giustizia.it
S.Maria Capua Vetere-CE	Campania-NA	Piazza Angiulli - smcv-CE	0823.843492 Fax 0823.842042	comunita.smcv.dgm@giustizia.it
Salerno	Campania-NA	Largo S. Tommaso D'Aquino-SA	089.241776 Fax 089.241776	comunita.salerno.dgm@giustizia.it
Taranto attualmente non attiva	Puglia-BA	Vico S. Agostino-TA	099.4706054 Fax 099.4709404	comunita.taranto.dgm@giustizia.it

Se la Giustizia minorile ha una riconosciuta pre-valenza pedagogica, le comunità come servizio assumono, coerentemente, il compito di svolgere funzioni educative con una definita marcatura intorno al tema della giustizia. Presso le comunità, i ragazzi che hanno *storie con la giustizia*, possono trovare uno spazio ed un tempo per elaborare la cogenza del limite (Mastropasqua, Scaratti 1998)⁴. Possono trovare l'apertura e il mantenimento di uno spazio mentale anche per l'accoglienza delle esperienze problematiche, trasgressive e provocatorie, non rimuovendole e non allontanandole come incomprensibili, inaccettabili ed intollerabili. La comunità può, pertanto, divenire luogo di sperimentazione della libertà e dell'eguaglianza di ciascuno (*dell'io e degli altri, del mio e del tuo*), dentro uno spazio ed un tempo condivisi, con l'ausilio, in questo caso *strategicamente* educativo, di negoziazioni comunitarie, di un contratto sociale fondato e sostenuto da un *equilibrio riflessivo* (Rawls, 1971), quell'equilibrio che compone le diversità in un progetto di conviviale convivenza educativamente intenzionata. Tutto ciò a partire da una situazione di cogenza e coazione (Scaratti 1998:160).

Comprendere il ruolo e le funzioni che le comunità educative ministeriali sono chiamate a svolgere ed esercitare significa, quindi e innanzitutto, poter collocare ruolo e funzioni in quel *luogo di mezzo*, di ricerca e di scommessa, dove sono state collocate.

Le nuove comunità nascono in edifici che ospitavano Ipm o vengono ricavate in locali attigui ai Cpa, in spazi tuttora connotati

⁴ L'intero testo è una mirata trattazione dei nessi che collegano la giustizia e l'educare. In particolare, l'ultimo saggio, *L'intervento con i minori inseriti nel circuito penale tra controllo sociale e investimento socio-educativo*, di Scaratti dà conto del concetto di limite riletto come risorsa educativa, ben al di qua di qualsiasi tentazione di interpretazione nostalgico-autoritaria, e, semmai, nel senso di un contenimento capace di generare sequenze di crescita. I passaggi critici attraverso i quali riconnettere l'educare e la giustizia, soprattutto nella Giustizia minorile, sono riconosciuti da Scaratti nell'universo simbolico-rappresentazionale degli operatori, riconoscendo un certo fastidio nell'ascrivere compiti di controllo; nella strutturale connessione tra vincoli relazionali e funzioni di cura (limite/identità) e, infine, nella dimensione di limite della funzione educativa.

da simbologie che poco richiamano l'ambiente accogliente di una realtà comunitaria. Come dire che in mezzo alle novità, c'è anche tanto vecchio, a cominciare dalle strutture, dai luoghi. Gli operatori che vi lavorano provengono tutti da altri servizi della Giustizia minorile e, comunque, da altre esperienze professionali: molti di loro si sono trovati in comunità, talvolta anche con l'imbarazzo di riconoscersi ingombranti nel proprio profilo, come ad esempio è successo a molti Agenti di Polizia Penitenziaria.

L'organizzazione, sia pure nella forma della struttura culturale, rispecchia abitudini e prassi organizzative ormai consolidate negli anni in servizi costruiti e gestiti con altre finalità. Ecco, quindi, che accanto alle fatiche del nuovo è necessario rappresentarsi anche tutti i rischi del vecchio. Il vecchio impone d'essere trattato, intanto perché c'è, e sarebbe pericoloso e insensato far finta che non ci sia, e poi perché porta con sé tutta la sua storia (ricchezza di esperienza, di saperi costruiti sul campo, di conoscenza dei contesti, di vicinanza a certi mondi culturali) e sarebbe ingiusto e sprovveduto non tenerne conto e non ri-investirla. Tra vecchio e nuovo, alcune domande cruciali e critiche: perché una comunità della Giustizia minorile? Qual è il modello di comunità di riferimento?

Diamo ormai per acquisito che la Giustizia minorile, nella gestione dei provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria, nell'assetto del suo Sistema dei Servizi, annovera la comunità educativa alla stessa stregua degli altri servizi. Anzi, che proprio per il tipo di *prodotto educativo*, così vicino alle istanze ri-educative della Giustizia minorile, nell'area del penale, la comunità educativa non appare facilmente sostituibile.

Certo, *fare comunità* non appartiene, propriamente, alla storia della Giustizia minorile, però certamente appartiene al suo patrimonio, appartiene alla storia di moltissimi suoi operatori, sperimentare vicinanze, occasioni e relazioni educative con ragazzi *difficili*.

È da queste che si deve ripartire per riflettere sul ruolo e

sull'evoluzione a tutt'oggi di questo servizio.

Le comunità non appartengono alla cultura del pubblico, ma recuperano le loro radici nelle tradizioni dell'impegno solidale del volontariato e del privato sociale, con una utenza che generalmente ha espresso bisogni di cura e di accudimento.

Il *pubblico*, dalla tradizione del privato ha imparato che cos'è una comunità, per poi poter esplorare come riuscire a declinarla in *pubblico*, sia in termini di scelta educativa strategica sia, anche, nei termini della diretta costruzione e gestione di spazi comunitari.

Per queste ragioni, diciamo, che le comunità educative della Giustizia minorile sono inequivocabilmente delle novità, ricostruite, però, intorno ad un *cuore antico* (*dell'accoglienza, del condividere, dello stare insieme, dell'inclusione, della vicinanza*) senza il quale precipiterebbero in un burocratico servizio di locanda.

In passato, a fronte della esigenza di avvalersi di strutture comunitarie capaci di *contenere* il ragazzo autore di reato o in misura cautelare, senza indirizzarlo in Ipm, la Giustizia minorile ricorreva a comunità del privato in convenzione con i Cgm.

Solo successivamente, e con il profilarsi dei nuovi indirizzi di intervento e delle nuove strategie educative, è maturata la necessità di una più diffusa e ravvicinata presa in carico dei ragazzi, con una più marcata definizione e valutazione dei relativi progetti educativi.

Insomma si è trattato di declinare in *pubblico* quel bisogno di comunità, giacché, le comunità in convenzione, per organizzazione e premesse, solo parzialmente rispondevano alle rinnovate necessità di educazione e di controllo. Per far questo si è richiesto un più diretto investimento delle strutture e del personale della Giustizia minorile nella costruzione di servizi/comunità, con la relativa sensibilizzazione degli aspetti critici, tipica nell'incontro di culture organizzative così diverse.

Oggi è condivisibile la posizione che ritiene l'Amministrazione

della Giustizia minorile direttamente investita della responsabilità di *prendere in carico educativamente* le storie dei ragazzi entrati nel circuito penale, per poi restituirle al contesto di provenienza.

E la presa in carico delle storie dei ragazzi richiede la costruzione di relazioni educative, caratterizzate da vicinanza e continuità. Richiede formule di comunità differenziate, capaci di rispondere a quel bisogno di individualizzazione e personalizzazione che sempre più i ragazzi che entrano nel sistema penale evidenziano, per i bisogni e le sofferenze di cui sono portatori, per la complessità delle loro storie personali e familiari. Infatti, dopo il D.P.R. 448/88 (disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni)⁵ e le nuove attenzioni psico-socio-pedagogiche maturate/sperimentate in questi ultimi decenni, è lecito domandarsi se la comunità ministeriale riesce oggi a far dialogare le necessità del punire/controllare i comportamenti impropri⁶ con le possibilità del sostenere/promuovere cambiamenti.

Se poi spostiamo l'osservazione sui ragazzi, altre questioni, comunque cruciali, si profilano. Chi sono i ragazzi che arrivano nei servizi della Giustizia minorile del Duemila? Che lingua/linguaggi parlano? Da quale paese provengono? Da quale nuova famiglia? Da quale nuovo quartiere? Da quale nuova organizzazione? Da quale nuova sostanza stupefacente? Da quale nuova e normalizzata marginalità?

⁵ Nel D.P.R. 448/88 la comunità viene esplicitamente richiamata negli artt. 18, comma 2, 18 bis, 21, 22 e 36. Nell'art. 18 e 18 bis, la comunità risponde alla esigenza di accogliere il minore sottoposto ad un provvedimento di arresto, o di fermo o di accompagnamento a seguito di flagranza di reato, per un tempo molto breve e, soprattutto, quando non sembra praticabile o sconsigliabile l'accompagnamento presso la famiglia. Gli artt. 21 e 22 prevedono l'utilizzo della comunità come misura cautelare, con particolare riferimento alla possibilità di poter avviare o proseguire attività utili all'educazione del minore. L'art. 36, invece, contempla la comunità per l'esecuzione di misure di sicurezza. Infine, al di là dell'esplicito riferimento, potremmo annoverare anche gli artt. 20 e 28, giacché è prevedibile ed è di fatto previsto nell'esercizio fittivo dell'intervento, anche in questi casi di un utilizzo mirato del servizio comunità.

⁶ L'espressione *comportamenti impropri* in luogo di *comportamenti devianti*, seppur recuperata dalla definizione di devianza che ne dà Corsi (1989), ha la paternità in Regoliosi (1994), che ne ha attraversato il significato riconnettendolo con i compiti evolutivi e i bisogni di crescita della adolescenza e attribuendogli un rinnovato spessore di senso nel lessico pedagogico.

E quando arrivano, che cosa chiedono? Chi ri-chiedono? Dentro quali spazi? Come la Giustizia minorile sta organizzando le sue risposte per rispondere a quella che tra le sfide dell'adolescenza sembra essere oggi, almeno nel mondo occidentale, quella più sfidante, giacché innalza il livello del conflitto fino al vincolo giudiziario in maniera così rilevante?

A fronte della necessità di formulare e definire ipotesi, attenzioni, progettazioni educative mirate e diversificate, connotate da elementi di cura, accudimento, accompagnamento per ragazzi ancora non così *difficili* (per storia, reato,...) da destinare all'Ipm, ma neanche così sostenuti da risorse personali, familiari, territoriali da consentire interventi in area penale esterna, il servizio comunità educativa, diretta emanazione del Ministero della Giustizia, o in convenzione con lo stesso, fornisce un *contenitore di relazioni* dentro cui poter esercitare quelle *ipotesi*, quelle *attenzioni* e quelle *progettazioni*.

In linea con quanto previsto, il compito delle comunità è educativo per definizione: qui non si tratta, come negli Ipm, di ritagliare spazi e progetti educativi all'interno di una cornice di pena; né si tratta, come negli interventi in area penale esterna, di *agire azioni* educative nello spazio aperto di un territorio e delle sue relazioni, con il compito di orientare, incentivare, ri-significare...

Nelle comunità si tratta di ri-costruire, *a partire dal quotidiano delle relazioni*, occasioni e possibilità di cambiamento e di crescita.

La comunità, in un certo senso, sta in quel *a partire dal quotidiano delle relazioni*. Il modello di riferimento per il *quotidiano delle relazioni* è, chiaramente, quello familiare, quello, cioè, in cui le funzioni educative sono giocate all'interno di relazioni giornaliere, sentimentali, interumane, gruppal.

Il modello di riferimento per l'organizzazione, però, non è più quello familiare: diluito nel tempo, informale, affettivo, fondato su una cultura e una tradizione...

La comunità deve rispondere al bisogno primo dell'adolescente di incontrare, propriamente, una *comunità* di persone, in cui trovare e ritrovarsi, riconoscere e riconoscersi e sperimentare e sperimentarsi, *Fare comunità*, pertanto, è, innanzitutto, costruire *artificialmente* uno spazio di relazioni a-simmetriche con figure di adulti di riferimento, in posizione professionale, oltre che personale, e promuovere la nascita di relazioni simmetriche con i coetanei del gruppo. L'educare è sempre un'esperienza relazionale. Non è un'avventura intellettuale, un apprendimento cognitivo, un percorso psicologico, una soluzione razionale.

La comunità-servizio però è un prodotto *artificiale*. Nel senso che è una soluzione, uno stratagemma *ad hoc* per *ri-costruire* un habitat favorevole alla costruzione di relazioni significative, capaci di promuovere cambiamenti e/o di contenere disagi dentro ipotesi di sviluppo...

Insomma, la comunità educativa è un progetto! E, ancor più precisamente, nella qualità che ha di informare i singoli tratti nella costruzione di uno spazio comunitario, è un *progetto educativo* e, come tale, necessita di un pensiero, di obiettivi, di strategie, di risorse, di valutazioni.

Prima, infatti, c'è un'*organizzazione* di persone, in ruoli e funzioni, e di cose. Solo successivamente, secondo il pensiero intenzionale educativo e nella trama delle ordinarie e significanti relazioni interumane, la comunità potrà definirsi secondo il suo essere e trasformarsi in spazio comunitario educante.

Il progetto della comunità, prevede, nel suo *cuore* e inevitabilmente, che ci sia un *che cosa* che bisognerà fare e che ci sia un *chi* lo possa (il ragazzo) e un *chi* lo sappia (l'operatore) fare.

E prevede anche, ma stavolta verso la *cornice*, un *che cosa* e un *chi* capaci di permettere, garantire, favorire e proteggere quel fare in una posizione di gestione e di governo.

Infine, c'è tutto il *fuori*: la famiglia, la scuola, il quartiere, l'associazione, il lavoro, la parrocchia,...con cui dover mantenere

un costante e produttivo scambio e dentro cui la comunità, con i suoi ragazzi e i suoi operatori, dovrà poter giocare un ruolo aperto di mutua contaminazione, riconoscendosi *territorio parte di un territorio*. (Mastropasqua 1998).

La comunità, le comunità

Ma questi tratti comuni richiedono adeguate differenziazioni e per certi versi garanzie di standardizzazione. Nel settore delle comunità alcuni dei principali obiettivi programmatici previsti dal Dipartimento per la Giustizia minorile, per l'anno 2008, sono stati: garantire un'omogeneità di interventi per tutti i minori e la cooperazione sociale in campo minorile; garantire gli interventi di mantenimento dei minori nelle strutture residenziali.

Tra i programmi/obiettivi individuati, si è rilevata la necessità di eseguire puntualmente i provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria minorile di collocamento in comunità e nei centri diurni ed il rafforzamento del sistema di residenzialità con la necessaria previsione di specializzare maggiormente alcune strutture in funzione della tipologia e della problematicità dell'utenza (problematiche psichiatriche, poliassuntori sostanze stupefacenti, etnie differenti, ecc...)

La misura del collocamento in comunità rappresenta sempre di più una risposta penale, indirizzata ad una utenza che continuamente si modifica e si adatta ad uno scenario sempre più articolato, complesso e multiculturale.

Molteplici sono, pertanto, gli interventi programmati e che si stanno gradualmente attuando operativamente:

- costante collaborazione con i responsabili delle strutture comunitarie socio-educative, in particolare quelle private, al fine di individuare nodi critici e per mirare correttamente l'intervento educativo del singolo minore all'interno del suo progetto, poiché ogni singolo minore/persona è l'unico protagonista di sé stesso e

della sua storia, al di là della categoria nella quale rientra;

- regolare controllo sui requisiti delle comunità: progetto educativo, standard richiesti per un corretto funzionamento delle stesse e nel rispetto della normativa a riguardo (edilizia, condizioni sanitarie, personale preposto qualificato);
- continuo confronto con l'Autorità Giudiziaria minorile per verificare, ed eventualmente modificare nel tempo, il progetto educativo, per mettere a punto nel modo più sostenibile le energie e le economie in campo da parte di tutti al fine di condividerne responsabilmente i percorsi di reinserimento e ridurre il fenomeno della recidiva;
- presa in carico congiunta del minore con gli Enti Locali, le Regioni, anche al fine di costruire forme di finanziamento e/o cofinanziamento e con il Privato Sociale e Volontariato per costruire insieme percorsi lavorativi, culturali, ricreativi e socializzanti;
- garanzia della territorialità nell'esecuzione del provvedimento di collocamento in comunità al fine di non interrompere i rapporti affettivi del minore con i propri familiari ed il reinserimento nel contesto sociale di origine.

Esperienze e buone pratiche

In questi anni sono state acquisite dai servizi della Giustizia minorile numerose esperienze, progetti innovativi e sperimentazioni sui collocamenti in comunità, alcuni dei quali qui sottoelencati:

Centro per la Giustizia minorile per il Piemonte, la Valle D'Aosta e la Liguria:

- Avvio di un progetto della comunità ministeriale di Genova con funzioni di filtro.
- Costituzione del Gruppo Comunità (gruppo interservizi) al fine di ottenere un coordinamento stabile dei Servizi della Giustizia

minorile con i referenti delle comunità, Magistratura minorile, Enti del territorio, Privato Sociale e Associazioni. Ricerca di soluzioni alternative al collocamento in comunità (gruppo appartamento, strutture di bassa soglia, affidamenti familiari).

Centro per la Giustizia Minorile per la Lombardia:

- Controllo sulla qualità dell’offerta socio-educativa delle comunità private.
- Progetto “Habitat” per giovani neomaggiorenni in messa alla prova, e dimissioni, per l’ accoglienza (in collaborazione con cooperative ed il Comune di Milano).

Compartecipazioni con Comuni di residenza dei minori collocati in comunità con misure non cautelari e collaborazione con i Servizi Specialistici di neuropsichiatria.

Studi e ricerche:

- *Il collocamento del minore in comunità. L’incontro tra due progetti – Linee guida per i Servizi della Giustizia Minorile e per le strutture del Privato Sociale*, giugno 2005.
- *Che fine hanno fatto?* Vengono analizzati i dati relativi ai percorsi in comunità dei ragazzi sottoposti a procedimenti penali, per i distretti di Corte d’Appello di Milano e Brescia negli anni 2004, 2005, 2006.
- *Che fine hanno fatto?* aggiornamento del lavoro precedente, relativamente ai collocamenti in comunità effettuati dal Cgm di Milano nel 2007.

Centro per la Giustizia minorile per il Veneto, il Friuli Venezia Giulia e le province autonome di Trento e Bolzano:

- Tavolo operativo di confronto e lavoro con il Cnca (Coordinamento nazionale comunità di accoglienza) regionale del Veneto per collaborare e per individuare nuove strutture comunitarie; con l’Istituto Don Calabria di Verona per l’inserimento di minori e giovani adulti nelle attività previste dal Centro Diurno.
- Compartecipazione progettuale e della spesa e consolidamento

di accordi con Enti locali e Servizi territorialmente competenti.

Centro per la Giustizia minorile per l’Emilia Romagna:

- Ampliamento dei numeri dei posti in comunità ministeriale di Bologna che è, comunque, adibita a funzioni di transito, per una conoscenza e osservazione preliminare del ragazzo (massimo due mesi di permanenza), prima di procedere all’inserimento in una struttura privata idonea.
- Proposizione della Carta del servizio della comunità di Bologna; collaborazione con il Centro Volontariato Sociale per l’utilizzo di laboratori di educazione al lavoro e con il Centro San Petronio per attività di volontariato presso la mensa Caritas.

Centro per la Giustizia minorile per la Toscana e l’Umbria:

- Attivazione del Gruppo Comunità per reperimento nuovi posti.
- Accordi con il Comune di Firenze ed Enti Locali per la condivisione delle rette e stipula di Protocolli d’intesa.
- Accompagnamento del minore in comunità con l’accompagnamento da parte di operatori della Croce Rossa italiana regionale.

Centro per la Giustizia minorile per il Lazio:

- Potenziamento degli incontri con i responsabili ed operatori delle comunità. Costruzione di strumenti di valutazione per osservare l’evoluzione dell’andamento del minore in comunità e, se necessario, modificarne il percorso.
- Condivisione delle procedure di collaborazione e compartecipazione economica con gli Enti territoriali, in particolare nell’utilizzo delle comunità per i progetti di messa alla prova.

Centro per la Giustizia minorile per l’Abruzzo, il Molise e le Marche:

- Collocamenti in comunità del privato sociale e implementazione delle strategie di rete territoriali.

Centro per la Giustizia minorile per la Sardegna:

- Gruppi tematici di approfondimento delle metodologie

d'intervento per i collocamento in comunità dei minori.

- Definizione di accordi interistituzionali per la riattivazione della comunità di Cagliari, con la compartecipazione dell'Ente Locale Comunale di Cagliari.

Centro per la Giustizia minorile per la Campania:

- Verifica ed eventuale aggiornamento delle informazioni della Carta del servizio delle comunità pubbliche di Santa Maria Capua Vetere, Napoli e Salerno.

- Tavoli di lavoro interistituzionali per l'attuazione di delibere regionali circa il sostegno economico alle comunità che ospitano utenza penale.

- La comunità ministeriale di Nisida (NA) ha attivato vari progetti ed iniziative quali: attività velistiche con l'Accademia di Pozzuoli, attività scolastiche con l'Agesci, progetto rugby, accordo con la Stazione Zoologica di Napoli, corso per brevetto di assistente bagnante con la FIN..

- La comunità ministeriale di Santa Maria Capua Vetere ha attivato un protocollo d'intesa con la Società Sportiva Real Futura per l'organizzazione delle attività sportive e ricreative; una collaborazione con l'Istituto Alberghiero di Teano.

- La comunità ministeriale di Salerno ha attivato inserimenti presso Centri di Orientamento professionale della Regione Campania, attività culturali, redazione del Giornalino della comunità, attività di carattere ambientale, Progetto Aics per la partecipazione alle attività sportive, collaborazione con l'Associazione Arci Nuova Associazione di Salerno per l'inserimento dei minori in laboratori, collaborazione con la Croce Rossa italiana e la Caritas per attività di volontariato.

Centro per la Giustizia minorile per la Puglia:

- Supporto e verifica dell'operatività delle strutture del privato sociale. Reperimento di nuove strutture comunitarie.

- Condivisione con Enti Locali per gli oneri di spesa.

Studi e ricerche:

Analisi dei rapporti tra comunità e territori di appartenenza, anno 2007.

Progetto *L'isola che non c'è*, conclusione del *Vademecum operativo per le comunità del privato sociale*, documento finalizzato al miglioramento degli standard di gestione dei minori sottoposti a provvedimento giudiziario penale da parte delle comunità del privato sociale con le quali il Cgm di Bari collabora.

Centro per la Giustizia minorile per la Calabria e la Basilicata:

- Implementazione dei posti nella comunità ministeriale di Reggio Calabria e prosecuzione delle convenzioni stipulate con le comunità del privato sociale.

- Accordi con la Regione Calabria per i collocamenti, in progetti di messa alla prova, nei *Gruppi Appartamenti*, previsione di posti a titolo gratuito.

- Convenzione con il Centro Calabrese di solidarietà per due collocamenti di minori con problematiche di tossicodipendenza.

- Verifica e aggiornamento della Carta del servizio delle comunità ministeriali di Catanzaro, Potenza e Reggio Calabria.

Centro per la Giustizia minorile per la Sicilia:

- Differenziazione delle comunità sul piano delle offerte socio-educative e risocializzanti, nonché sul piano organizzativo e di funzionamento dell'equipe integrata e di comunità e costituzione di un nucleo di valutazione, interistituzionale ed interprofessionale, per il controllo delle comunità private sul territorio.

- Prosecuzione dei lavori del Tavolo tecnico interistituzionale.

- Verifica ed eventuale aggiornamento delle informazioni della Carta del servizio delle comunità ministeriali di Caltanissetta e Palermo.

- Alcune attività della comunità ministeriale di Caltanissetta sono: collaborazione con l'Associazione ANFE per l'assistenza da parte di un mediatore culturale di lingua araba, progetti di laboratori per giardinaggio, sport, pasticceria, borse lavoro,

progetti di animazione culturale e creativa, protocollo d'intesa con la Croce Rossa Italiana.

- Nella comunità ministeriale di Palermo proseguono progetti di educazione alla raccolta differenziata di vetro, plastica, carta e attivazione dell'impiego di educatori di strada con funzioni di accompagnamento del minore durante il suo percorso di permanenza in comunità.

Gli esperimenti raccolti nelle varie realtà locali nazionali della Giustizia minorile ci fanno comprendere ancora di più quanto sia importante *ripartire dalla progettazione dei singoli percorsi di accompagnamento individuale*, capaci di riconoscere l'unicità dei singoli progetti di vita e, dunque, praticare le connessioni progettuali tra “il penale e il sociale”, attraverso la definizione di tavoli di concertazione nazionali e locali capaci di coinvolgere i responsabili della Giustizia minorile, i responsabili del sistema di welfare, le autonomie locali, i soggetti della società civile, affinché si possa praticare sinergia e continuità a sostegno dei singoli progetti individuali, superando le attuali “fratture tra penale e sociale, tra il dentro e il fuori, tra competenze istituzionali ed attivazione delle risorse della comunità locale per praticare appunto corresponsabilità” (Marelli 2007).

Infatti, “il binomio interdisciplinarietà/specializzazione è una costante sottolineatura nella gestione dei Servizi dell'area penale cui si aggiunge la necessità dell'integrazione delle risorse territoriali. La comunità non è sganciata dal sistema dei servizi minorili né dal territorio in cui è inserita. L'inserimento dei minori in comunità deve essere preceduto da un progetto individualizzato, alla cui stesura abbiano contribuito gli operatori della giustizia, la comunità, gli Enti Locali. La funzione dei Servizi minorili non è pertanto di controllo/verifica sull'andamento della misura ma soprattutto di collaborazione con gli altri operatori e di sostegno alle problematiche ed alle difficoltà del minore e della sua famiglia”. (Mastropasqua 1997).

E' importante che il Progetto Educativo Individualizzato venga costruito non *sul ragazzo* ma *con e per* il ragazzo.

Un uso adeguato della risorsa della comunità può realizzarsi nella misura in cui si riesce a fare chiarezza, tradurre, interpretare e costruire orientamenti condivisi del mandato legislativo attraverso l'integrazione di competenze professionali e di istituzioni diverse.

Riflessioni, nodi critici e proposte

Da queste riflessioni sul senso della comunità educativa ministeriale, dalla lettura ed analisi della ricerca su *I percorsi degli adolescenti collocati in comunità in ambito penale* e dai numerosi lavori svolti dai Centri per la Giustizia minorile, si evidenziano alcuni nodi critici e, viceversa, alcune piste percorribili.

La comunità educativa serve ma a fronte di un aumento, negli ultimi anni, di collocamenti in comunità è emersa una scarsa disponibilità di strutture residenziali ed una *insufficiente diversificazione* delle stesse. Proprio in considerazione della peculiare utenza della Giustizia minorile, che cambia e si modifica sempre più velocemente (flussi migratori, minori stranieri non accompagnati, minori con problemi psichiatrici e di tossicodipendenza, giovani adulti, differenze di genere....), si dovrebbe intervenire sulla tipologia delle strutture comunitarie ampliando il ventaglio delle possibilità che possono essere utili nel percorso rieducativo del minore e nel suo rientro sul territorio o nel suo paese di origine. Attualmente oltre alle comunità ministeriali ci si avvale di quelle esterne, riconosciute o autorizzate dalla Regione competente per territorio che, come rilevato dalle ricerche citate, non riescono ad assorbire tutte le richieste e le specificità dell'utenza. Sarebbe, pertanto, auspicabile una maggiore disponibilità di strutture su ogni territorio in ambito regionale ed una maggiore diversificazione nelle aree

di competenza, così anche da evitare i frequenti spostamenti di regione di minori che vengono conseguentemente collocati in comunità non inserite nel loro territorio di residenza con gravi ripercussioni in ambito familiare e sociale.

La comunità educativa deve essere un servizio di qualità Vanno pertanto selezionati e curati con particolare attenzione, i vari ruoli professionali degli operatori delle comunità e bisogna prevedere la possibilità di incrementare la figura, sempre più necessaria, del mediatore culturale o dell'etnopsicologo per una buona integrazione dell'utenza straniera nel nostro contesto.

Le comunità non sono tutte uguali. La scelta mirata di una struttura idonea alle problematiche del soggetto andrebbe supportata da una fase precedente l'inserimento effettivo nel contesto comunitario al fine di poter formulare una prognosi approfondita sul caso per individuarne la soluzione più efficace. Alcune sperimentazioni di comunità filtro, attuate dalla nostra Amministrazione (sede di Bologna e di Genova), sembrano dimostrare l'utilità e la produttività di tali passaggi per il prezioso apporto che offrono nella costruzione del progetto educativo individualizzato del minore e nella scelta della comunità che dovrà accoglierlo ed accompagnarlo nel suo percorso penale. L'implementazione di questa prospettiva potrebbe ripercuotersi positivamente anche sull'eventuale allontanamento del minore dalla comunità, specie nei primi giorni di permanenza, essendo questo il passaggio più delicato per l'adattamento comunitario e dove si concentrano, come abbiamo visto, fragilità e insicurezze personali.

La comunità costa ma sempre meno di un carcere. Il nodo relativo al pagamento delle rette conseguenti alla permanenza del soggetto nelle strutture rappresenta un problema complesso. Abbiamo visto come in alcune Regioni sono state stipulate convenzioni tra l'Amministrazione della Giustizia minorile e alcune comunità ma ciò, al momento, ancora non è esteso a sufficienza in tutto il territorio nazionale. Ci sono, altresì, problematiche connesse alla

difficoltà di competenza degli Enti Locali nella compartecipazione al pagamento delle rette, per esempio di minori che presentano la doppia diagnosi (tossicodipendenti e casi psichiatrici). Carenti risultano le strutture per adolescenti con disturbi di personalità o patologie psichiatriche.

Dopo la comunità c'è la comunità. Il momento della dimissione dalla struttura comunitaria è una fase, come è stato sottolineato negli studi e nelle ricerche realizzate, molto delicata per il minore che ha terminato un percorso e che ne deve intraprendere un'altro. Il reinserimento nel proprio contesto socio-familiare o, comunque nel territorio, necessita di una forte responsabilità nel prendere in carico il soggetto che, uscendo dal circuito penale ha necessariamente bisogno dell'appoggio e del sostegno di personale impegnato sul territorio al fine di un suo recupero come cittadino attivo. Progetti di *accompagnamento educativo* con borse lavoro o di soluzioni abitative di *semiautonomia* dei giovani adulti, posso essere comunque strade percorribili.

Le comunità educative ministeriali sono un servizio *specialistico*. Rivolte ai ragazzi non solo in transito, cioè in attesa di una posto in comunità del territorio, ma con problematiche complesse e di difficile gestione; le comunità ministeriali devono investire in competenza e professionalità per poter rispondere ad un mandato esplicito: offrire un'opportunità proprio a quei ragazzi che non vuole nessuno!

Concludendo, si concorda con l'analisi contenuta nel testo del Cnca (2006): "Crediamo fermamente nell'importanza della ricerca continua e nell'opportunità di non essere mai paghi di quello che si sa e si è prodotto. E' questo lo stile di lavoro che perseguiamo: la grande voglia di innovare a partire dall'esperienza concreta derivante dall'accoglienza e dalla condivisione giornaliera che si trasforma in teorizzazione, riflessione, proposta per la politica e le politiche".

III.

L'ETICA DELLA TRASGRESSIONE E LA NARRAZIONE NASCOSTA. “LA BUSSOLA” DI CASCINA BIANCA, UN'ESPERIENZA COMUNITARIA

di Gianvittorio Pisapia e Roberto Paparella

Spunto di queste riflessioni è il programma educativo elaborato da Roberto Paparella (2005) sulla cui base gli operatori della comunità “La Bussola” di Cascina Bianca (Olevano di Lomellina) hanno impostato il proprio lavoro. Si tratta di riflessioni che si basano sulla convinzione che una comunità debba essere, per i ragazzi e per gli adulti, non un fine ma uno “strumento per” e che, quindi, per gli ospiti e per gli operatori dovrebbe rappresentare un momento di transizione, soprattutto se il minorenne è in pronta accoglienza.

La comunità come spazio e tempo di transizione, dunque, ovvero un ‘transitare’ (dal latino *transire*), un ‘andare oltre’. La transizione come un ‘passare per un luogo’, come passaggio da una situazione all'altra, da una condizione all'altra, da uno stato all'altro attraversando un ambito spaziale determinato (la comunità).

La transizione (e qui si fa riferimento al linguaggio musicale che ha espressioni quali ‘transitorio d'attacco’ e ‘transitorio d'estinzione’) è anche un passaggio del suono da uno stato stabile ad un altro, attraverso una breve fase di instabilità in cui possono verificarsi ampie e rapide fluttuazioni del suono (Donatuccio 2008). La transizione come passaggio da un tempo all'altro.

Fasi di instabilità necessarie, a nostro avviso, affinché il minorenne apprenda a dis-orientarsi rispetto al reato commesso, disorientamento che può costituire una delle condizioni affinché egli rifletta sulla possibilità di individuare direzioni differenti in

modo potersi cimentare in altre strade “accogliendo sfumature e spiragli nuovi, che sembrano spiragli se visti da quell'universo che non li contempla, che sono nodi importanti laddove essi siano visti da un altro mondo” (Riva 2002).

Per questo si è ritenuto di denominare questa comunità “La Bussola”. La bussola è uno strumento che ha inciso sul quadrante direzioni prestabilite (nord, sud, ovest, est), punti di riferimento per comprendere dove si è diretti. Queste indicazioni rappresentano la dimensione della legalità; la direzione che l'adolescente decide di intraprendere può essere individuata come la dimensione dell'etica rappresentata dagli spazi che intercorrono tra un punto cardinale e l'altro.

A “La Bussola” la dialettica tra etica e legalità è una delle basi del progetto educativo, affinché il minorenne apprenda a “trasgredire il reato”.

La comunità, spazio e tempo delle relazioni

La comunità si propone come uno spazio e un luogo di relazioni umane e professionali orientate allo sviluppo di alcuni processi significativi individuali e collettivi.

La comunità viene intesa come luogo di vita in cui, attraverso l'esperienza della reciprocità, viene favorita la conoscenza di sé e sviluppato il senso di responsabilità verso la propria persona, viene sperimentata l'interdipendenza con il resto del mondo, viene promossa la tolleranza e la valorizzazione delle diversità e vengono proposte esperienze di solidarietà.

Forse ha ragione Bauman (2001: 3) quando afferma: “Le parole hanno dei significati; alcune di esse, tuttavia, destano anche particolari ‘sensazioni’. La parola ‘comunità’ è una di queste. Emana una sensazione piacevole, qualunque cosa tale termine possa significare. ‘Vivere in una comunità’, ‘far parte di una

comunità' è qualcosa di buono. Quando qualcuno esce dalla retta via, spieghiamo spesso la sua condotta insana dicendo che 'frequenta cattive *compagnie*'. Se qualcuno conduce una vita miserabile, piena di sofferenze e priva di dignità, subito accusiamo la società, i criteri con cui è organizzata, il modo in cui funziona. La compagnia o la società possono anche essere cattive, la *comunità* no. La comunità - questa è la nostra sensazione - è sempre una cosa buona".

L'idea di comunità è generalmente declinata dagli operatori al positivo, esiste quindi il rischio che sia data per scontata la sua ragionevolezza. Lo riscontriamo quotidianamente: la comunità esiste, si è strutturata con le sue regole, le sue finalità, i suoi obiettivi, e come tale si tende sovente a non metterla in discussione. Il pericolo sempre presente è che agli "ospiti" (nel nostro caso i minorenni) sia chiesto di adattarsi ad essa, quasi che la comunità non abbia bisogno di adattarsi ai ragazzi. Certo, per ognuno degli ospiti è previsto un intervento individualizzato, ma pur sempre all'interno di un contenitore (la comunità appunto) che sovente rimane statica nella sua conformazione.

A "La Bussola" si parte dal presupposto che se è vero che significati e sensazioni di una parola non sono indipendenti gli uni dagli altri, la loro interdipendenza va costruita giorno per giorno. Vi sono infatti parole che ingannano. Parole che ingannano chi le pronuncia, perché sta ripetendo, come in un logoro rito, suoni pronunciati da altri. Parole che ingannano chi le ascolta, perché sono accolte senza interrogarsi sulla propria esperienza, illudendosi che esprimano ciò che si vive e si sente.

E' vero, a volte, come ricorda Calvino ne *Le città invisibili*, l'inganno non è nel discorso, è nelle cose. Si tratta allora di un inganno che discende dalla difficoltà ad osservare il quotidiano scorrere della nostra presenza sociale come un'intricata trama di persone, istituzioni, eventi, sentimenti, azioni e reazioni.

Non bisogna quindi farsi ingannare dal fatto che il temine

"comunità" suoni bene, anche se sovente è intonata solo per gli operatori e non per gli ospiti.

Scrive ancora Bauman (2001:4): "All'interno di una comunità la comprensione reciproca è garantita, possiamo fidarci di ciò che sentiamo, siamo quasi sempre al sicuro e non capita quasi mai di restare spiazzati o essere colti alla sprovvista. Nessuno dei suoi membri è un estraneo. A volte si può litigare, ma si tratta di alterchi tra amici e tutti cerchiamo di rendere la nostra integrazione ogni giorno più lieta e gradevole. Può capitare che, sebbene guidati dal comune desiderio di migliorare la nostra vita comune, discordiamo sui modi per raggiungere tale obiettivo e, tuttavia, non desideriamo mai il male altrui e possiamo essere certi che tutti coloro che ci circondano non desiderano altro che il nostro bene. In secondo luogo, in una comunità possiamo contare sulla benevolenza di tutti. Se incespichiamo o cadiamo, gli altri ci aiuteranno a risollevarci. Nessuno oserà prenderci in giro, nessuno si prenderà gioco della nostra goffaggine o godrà delle nostre disgrazie. Se compiamo un passo falso, possiamo ancora confessare, spiegare e chiedere scusa, pentirci se necessario; saremo ascoltati con spirito di comprensione e perdonati, e nessuno serberà rancori eterni. Nei momenti di tristezza ci sarà sempre qualcuno pronto a tenerci per mano; se incappiamo in un brutto periodo o ci troviamo in un momento di bisogno, nessuno pretenderà una ricompensa per prestarci soccorso e tirarci fuori dai guai, né ci chiederà come e quando ci sdebiteremo, ma soltanto di cosa abbiamo bisogno. E nessuno dirà mai che non è tenuto ad aiutarci o si rifiuterà di farlo perché non esiste alcun contratto che lo obblighi, o perché non abbiamo letto attentamente la postilla scritta a caratteri minuscoli in calce a un simile documento. In breve, aiutarci reciprocamente è un nostro puro e semplice dovere, così come è un nostro puro e semplice diritto aspettarci che l'aiuto richiesto non mancherà".

Quadro idilliaco che non sempre riflette la realtà comunitaria.

La comunità è situata in una cascina in un paese della Lomellina attigua ad un'altra comunità già esistente che si occupa del problema delle dipendenze; dista dal centro abitato circa due chilometri; la posizione strategica di questo collocamento permette agli utenti di poter usufruire di un periodo di riflessione lontani dalla distrazione della città, peraltro favorisce le relazioni in quanto un discreto numero di volontari frequenta la comunità stessa.

L'abitazione prevede un'ampia sala, una cucina, due bagni, tre camere da letto per gli ospiti idonee per due posti letto cadauna, un ripostiglio, un ufficio e la camera per l'operatore di turno, una dispensa, un bagno di servizio con annessa lavanderia, ed eventualmente un ampio porticato da adibirsi a salone ricreativo. Il locale per l'operatore garantisce la presenza con i ragazzi di una figura professionale di riferimento per l'intero arco della giornata.

La disposizione delle camere di due posti letto cadauna è stata studiata per avere la compresenza di un ragazzo residenziale e di un ragazzo in pronta accoglienza, questo per offrire l'opportunità di non favorire la creazione di sottogruppi e diversità, ma al fine di creare opportunità di sostegno e di solidarietà reciproca.

La disponibilità di ampi spazi, anche esterni, costituiscono l'occasione di svolgere attività ricreative e ludiche; si prevedono, inoltre, dei locali idonei per poter svolgere attività scolastiche.

La comunità può dunque essere definita come un luogo in cui le persone si sostengono reciprocamente e che vivono insieme per un certo periodo di tempo con partecipazione e creatività.

Partecipazione e creatività: due parole impegnative, che possono trovare applicazione se "La Bussola" si trasforma, per i ragazzi residenziali e per quelli in pronta accoglienza, da "spazio" a "luogo". Lo spazio è l'estensione inizialmente indeterminata

e che un soggetto può vivere come separazione dalle mete che si è proposto. Una comunità è, inizialmente e inevitabilmente, per un ragazzo che arriva uno spazio, mentre l'operatore ha già trasformato lo spazio comunitario in luogo perché gli ha già dato un nome, lo ha individuato differenziandolo da altri luoghi, ha maturato un radicamento (per quanto provvisorio) avendo sperimentato un connubio vissuto di spazio e azione.

Fino a quando l'adolescente ospite non sarà riuscito a dare alla comunità un "suo" nome differenziandola dalla realtà circostante e dall'altra trovando però le connessioni con l'ambiente esterno, la sua sarà unicamente constatazione di essere fisicamente collocato, ma non sarà ancora esperienza di un luogo in cui giocare un rapporto dinamico fra la decisione di rimanervi e il suo agire.

Il passaggio da spazio a luogo non è né facile né scontato; vi è sempre il rischio che la comunità rimanga per il ragazzo (ma a volte anche per l'operatore) un non-luogo, cioè un ambito spaziale sprovvisto di identità, radicamento, stimoli per la socialità.

Anche se, in teoria, essere ospite di una comunità può costituire un privilegio, questo richiede comunque un prezzo da pagare: la comunità è quasi sempre, all'inizio, una realtà nella quale il ragazzo, a seguito di sue scelte, paga come prezzo la perdita (a volte solo parziale) della libertà. Gli operatori possono declinare questa restrizione con parole come "autonomia", "consapevolezza di sé e degli altri"..., ma non devono avere la presunzione di possedere la ricetta che riesca a stemperare la dicotomia tra restrizione e autonomia. Comunque, pur senza aspirare ad una soluzione ideale (e senza quindi vivere con frustrazione il mancato approdo ad una situazione di equilibrio), la ricerca di uno stemperamento della dicotomia va sempre ricercata. E questo può avvenire se è il ragazzo a costruire, insieme agli operatori, la "sua" comunità.

La comunità prevede l'inserimento di sei minori, dei quali tre in forma residenziale per seguire un programma pedagogico e tre in pronta accoglienza.

Gli utenti ospitati nella comunità sono: maschi, minorenni (dai 14 ai 18 anni), persone segnalate dal Centro giustizia minorile (Cgm), Ufficio servizio sociale minori (Ussm), Istituto penale minorile (ipm), Centro di prima accoglienza (cpa).

Per quanto riguarda i minori in pronta accoglienza che vengono segnalati dal Centro Giustizia minorile di Milano, il servizio è volto a sopperire con tempestività a situazioni di urgenza caratterizzate da un bisogno immediato. Esso ha la caratteristica della temporaneità dell'inserimento presso la comunità e ha lo scopo di iniziare un'attività di osservazione volta ad elaborare la presa di coscienza del reato commesso e far emergere i bisogni del minore al fine di individuare e proporre agli organi competenti un percorso educativo idoneo e mirato caratterizzato dalle esigenze del minore.

Il servizio di pronta accoglienza non è considerato una realtà autonoma, ma inserito in una comunità alloggio con la formula di 'posti a disposizione'. La caratteristica della pronta accoglienza tende ad identificare la comunità come luogo della temporaneità o come struttura di passaggio e quindi a far passare in secondo piano la funzione educativa che la comunità svolge nel suo complesso. Tale funzione educativa non è circoscritta al fine di superare le difficoltà contingenti; l'intento è quello di utilizzare questo intervento in modo programmato e mirato alla crescita personale del minore. In altri termini, una comunità residenziale che offre un servizio di pronta accoglienza può assumere una valenza positiva se l'intento è mirato alla formazione di un gruppo coeso; in questo caso il servizio di pronta accoglienza non può limitarsi alla semplice disponibilità di qualche posto letto, ma deve essere finalizzato a far vivere il tempo e lo spazio comunitari come un'esperienza di solidarietà e di conoscenza.

Tale servizio si articola nelle seguenti fasi: accogliimento del minore; analisi del caso; periodo di osservazione; partecipazione attiva ai momenti comunitari; individuazione, con i referenti, di strutture o servizi più idonei al proseguimento di un cammino educativo; dimissioni.

La temporaneità dell'intervento può variare dai 2 ai 3 mesi di permanenza all'interno della struttura comunitaria.

L'ospitalità, suggerisce Edmond Jabès, è un'intesa silenziosa, e silenziosamente ci si deve augurare che un adolescente quando giunge in comunità possa divenire da utente a ospite.

Innanzitutto non ci si deve dimenticare che un ragazzo raramente arriva di sua spontanea volontà, o se decide di venirci sovente è solo per sfuggire ad altre situazioni da lui considerate meno vantaggiose. E' compito degli operatori accompagnare il ragazzo nel modificare il significato che può, all'inizio, attribuire al suo essere ospite in comunità. Tuttavia, affinché questo cambiamento possa maturare è necessario che egli non debba trovarsi in un luogo interamente prefigurato da un modello imposto dagli operatori. I cambiamenti non si pianificano a tavolino e devono comunque riguardare la comunità nel suo complesso. E' ovvio che vi debbano essere degli aspetti che rimangono stabili nel tempo, altrimenti né i magistrati né gli operatori istituzionali possono decidere quale comunità ritengono la più adatta per la specifica situazione individuale. Questo non significa, però, che una comunità non debba accettare di modificarsi, altrimenti non potrebbe neppure chiedere cambiamenti ai propri ospiti o ai loro famigliari.

Per questo è importante che l'idea di accoglienza non sia declinata unicamente nella prospettiva degli operatori: accogliere significa anche 'accettare ciò che viene proposto o offerto', e in questo caso ci si deve porre nella prospettiva dell'adolescente.

Se una comunità non vuole imprigionare l'adolescente in un

sistema chiuso costringendolo a trincerarsi in monologhi deve fare sì che la distanza iniziale diventi occasione per produrre spazio all'altro anche senza annullare la distanza. Questo significa essere capaci di ospitalità: "Responsabilità e ospitalità hanno la stessa radice teorica: creazione di spazi all'altro in un territorio - fisico, istituzionale, culturale, psicologico, affettivo - che ci appartiene" (Franco 1996: 15).

Una comunità deve essere fondata sull'etica dell'ospitalità.

Opportunità scolastiche

L'attività scolastica è vista come uno strumento di emancipazione e quindi è favorita questa risorsa. La scuola media statale di Mortara prevede i corsi EDA che consentono il raggiungimento della licenza media; inoltre esistono anche i corsi di alfabetizzazione per cittadini extracomunitari.

Una realtà molto importante nella zona è la Fondazione Luigi Clerici di Mortara che svolge l'attività di formazione professionale per persone che hanno già raggiunto la licenza media.

Opportunità lavorative

La struttura è dotata di una grande falegnameria attrezzata sia per il restauro dei mobili d'epoca che per la costruzione di mobili su misura; in collaborazione con la realtà già esistente, si prevede, secondo un programma già elaborato, l'opportunità per alcuni ragazzi di poter accedere a questa attività, dove il lavoro rappresenta uno strumento di evoluzione e integrazione sociale, dove gli ospiti vengono accompagnati in tutto il processo lavorativo secondo fasi di apprendimento codificate: una fase iniziale orientata a prendere dimestichezza con le attività di sverniciatura; una seconda fase mirata all'apprendimento di attività quali riparazione di struttura, riparazioni delle superfici e delle particolarità decorative, restauro delle verniciature, preparazione delle tinte e delle vernici; una terza fase in cui

viene sperimentata la partecipazione alla vendita attraverso la frequenza costante ai mercati dell'antiquariato. Questa attività è ritenuta particolarmente importante perché consente l'esperienza diretta di relazioni e interazioni all'esterno della comunità in una cornice molto significativa. Si tratta infatti di presentarsi attraverso la propria capacità produttiva e dunque in una dimensione relazionale paritaria non caratterizzata dall'appartenenza a categorie sociali diverse (i devianti e i non devianti).

Se in precedenza abbiamo letto la realtà comunitaria come dialettica tra spazio e luogo, come spazio di transizione, il tema delle attività rinvia alla questione del tempo che accompagna la permanenza degli ospiti.

Il tempo in comunità ha una doppia dimensione, quella individuale e quella collettiva. In entrambi i casi "il tempo non fa parte del modo d'essere di un soggetto isolato e solo, ma è la relazione stessa del soggetto con altri [autrui]" (Levinas 1987: 17).

Si comprende di conseguenza come l'esperienza del tempo sia tema tra i più delicati che impegnano gli operatori nella loro relazione con i ragazzi, anche perché rinvia ad una questione tra le meno approfondite con riguardo ai giovani, anche se sovente è richiamata come un aspetto collegato all'abuso o all'uso di sostanze stupefacenti, al fumo, al vandalismo, alla violenza e, più in generale, ai comportamenti a rischio: quello della "noia". Parlare di noia, nel contesto di una comunità (e quindi anche de "La Bussola"), significa affrontare l'assenza di significato che spesso caratterizza l'agire dei ragazzi non solo nel loro ambiente d'origine, ma anche in ambito comunitario.

E così gli operatori si arrabbattono per coprire con attività le lunghe ore della permanenza inventandosi "cose da far fare ai ragazzi". Questo problema è presente, ovviamente, anche a "La

Bussola”, soprattutto quando c’è da organizzare il cosiddetto tempo libero.

Parallelamente, però, si è anche iniziato a riflettere sulla dimensione comunitaria del tempo, affrontando la dialettica tra tempo individuale e tempo collettivo, tentando di cogliere il tempo comunitario come interstizio tra continuità e cambiamento, come tempo dell’attesa, attesa che si pone “in modo caratteristico non solo tra presente e futuro, ma tra certezza e incertezza (Gasparini 2000:132).

La comunità, spazio della riflessione etica

Oltre a strumenti specifici che vengono utilizzati dagli operatori che accompagnano l'intero percorso dell'ospite nelle varie fasi del programma la comunità prevede il ricorso ai seguenti strumenti operativi: il gruppo come strumento di lavoro; il lavoro, la formazione, la scolarizzazione come occasione di emancipazione; la gestione del tempo libero; il supporto psicologico; le attività quotidiane per il mantenimento della casa.

Uno strumento per costruire una relazione operatore-ragazzo sono quelli che possiamo denominare “incontri di competenza etico-relazionale”. Si può parlare di incontri di competenza se l’interazione fra interlocutori con funzioni, regole e codici differenti e a volte contrapposti è finalizzata a cum-petere, ovvero, come suggerisce l’etimologia, ad acquisire capacità di dirigersi verso obiettivi condivisi in modo che i soggetti si confrontino in modo pertinente con le situazioni nelle quali si trovano inseriti¹. Una competenza è, in altre parole, l’insieme delle condizioni che rendono possibile il significare e il comunicare nel momento in cui si persegue uno scopo. La competenza non è solo abilità né solo capacità, anche se questi

due aspetti sono parte integrante dell’essere competente.

Proporre incontri di competenza etico-relazionale ha come fine anche quello di sollecitare una riflessione operativa, individuale e collettiva, su quali regole, scelte di valore e modi di vivere si ritiene abbiano “ragione e diritto di valere” (Gil 1998: 6) nella specifica realtà nella quale ci si trova collocati.

A questo fine a “La Bussola” si ritiene importante distinguere il riferimento alla legalità dal riferimento all’etica.

Non stiamo facendo riferimento al principio di legalità formale, sancito all’art. 25 della Costituzione, che esprime il divieto di punire un qualsiasi fatto che, al momento della sua commissione, non sia espressamente previsto come reato dalla legge e con pene che non siano a loro volta disciplinate dalla legge: “Nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso” e “Nessuno può essere sottoposto a misure di sicurezza se non nei casi previsti dalla legge”, principio che è ripreso dall’art. 1 del codice penale: “Nessuno può essere punito per un fatto che non sia espressamente preveduto come reato dalla legge, né con pene che non siano da essa stabilite”².

Se nel linguaggio giuridico la legalità rimanda ad una previsione normativa, nel linguaggio quotidiano l’idea di legalità rinvia ad una logica prescrittiva (adeguarsi a quanto prevede la legge).

Noi siamo convinti che il problema di fondo, con riferimento alla vita quotidiana di tutti noi, sia un altro: il riferimento all’idea (non al principio) di legalità può stimolare un atteggiamento

¹ ‘Competenza’ discende dal sostantivo latino *competentia*, -ae, nell’accezz. di ‘giusto rapporto fra le parti’, dal verbo *compētere*, ‘incontrarsi con’, ma anche ‘essere adatto’, ‘addirsi’, composto dal prefisso *cum*, ‘con’, e *pētere*, ‘dirigersi verso’. Esiste poi la qualificazione di competenza come nell’accezione generale di ‘adatto’, ‘capace di’ e nell’accezione di ‘capacità acquisita per esperienza o per scienza in ordine al conseguimento di un obiettivo specifico’. Per approfondimenti sulla matrice etimologica dei termini utilizzati in queste pagine si rinvia a Pisapia, Di Ciacca (2005).

² Questo principio è esteso alle misure di sicurezza, che riguardano la pericolosità sociale. Si legge all’art. 199 del codice penale: “Nessuno può essere sottoposto a misure di sicurezza che non siano espressamente stabilite dalla legge e fuori dei casi dalla legge stessa preveduti”.

acritico rispetto alle norme e alle regole che governano la società, inducendo ad un’obbedienza (o ad una disubbidienza) che non è l’esito di un ragionamento normativo³.

Un approccio più attento lo si rintraccia, per esempio, in numerose iniziative di “educazione alla legalità” che vengono realizzate nelle scuole. In questi progetti sono spesso previsti spazi di riflessione all’interno dei quali gli studenti sono stimolati a maturare una consapevolezza nei confronti delle norme e delle regole, ad approfondire un giudizio critico nei confronti della diversità, ad assumere atteggiamenti di partecipazione attiva alla vita sociale. L’idea di legalità appare così associata a parole quali responsabilità, cittadinanza, partecipazione... Non si sta quindi facendo riferimento (solo) al concetto giuridico di legalità, ma al *contesto della legalità*, strettamente connesso ai processi di socializzazione e alle relazioni interpersonali e di ruolo.

Significativo il messaggio di don Luigi Ciotti quando sottolinea che è arrivato il tempo di comprendere che espressioni come “educazione alla legalità” sono ormai “incapaci di veicolare i sogni e le speranze che si agitano nei cuori di tanti ragazzi”. La legalità deve essere concepita quale “frutto dell’assunzione graduale di responsabilità, della scoperta del nostro poter scegliere e poterci definire attraverso le nostre scelte. Presentare la legalità solo in un’ottica formale, come sistema di prescrizioni e di divieti, significa mancare l’incontro con i giovani. Un giovane vuole sapere perché le cose esistono, non limitarsi a sapere che esistono. Ha bisogno di adulti che prendano in seria considerazione le sue domande, il suo bisogno d’interrogare e

³ Il termine “ragionamento” è utilizzato in questa sede per indicare l’insieme delle operazioni mentali basate su conoscenze preesistenti che consentono la selezione di nuovi input informativi e la loro eventuale integrazione nella preesistente base di conoscenze, oppure la creazione di nuovi scopi. Va sottolineato però che il ragionamento normativo non è condizione necessaria e sufficiente affinché si registri una condotta corrispondente alle norme di condotta: non è una condizione necessaria perché l’adesione alle norme di condotta può avvenire accidentalmente o a causa di semplice imitazione; non è una condizione sufficiente perché la scelta normativa che segue al ragionamento può concretizzarsi in una condotta anti-giuridica.

interrogarsi” (Ciotti 2008:17).

La legalità, dunque, non solo come rispetto formale delle norme, ma come partecipazione attiva e critica alla vita politica e sociale, come rispetto reciproco e collaborazione tra istituzioni e società civile, come trasparenza di rapporti, come distribuzione equa e solidale di risorse e di possibilità, come condivisione del fondamento delle regole.

“Il senso della legalità, pertanto, può ricostituirsi se si rigenera il senso della comunità e della corresponsabilità” (Mollo 1994: 121), il che significa fare riferimento alla “riflessione etica”, la quale conduce ad impegnarsi non *sulla* legalità, ma *per* la legalità, perché la legge è un mezzo rispetto a finalità che possono concretizzarsi anche in scelte oppostive rispetto alle norme codificate⁴.

Se il riferimento alla categoria della legalità consente di scegliere fra l’aderire o meno ad un modello prefigurato, il riferimento alla categoria dell’etica impone di partire innanzitutto da un’esplorazione delle regole possibili e di quelle effettive per pervenire a scelte normative consapevoli e responsabili. Scelte normative che possono essere declinate al positivo o al negativo, ma che comunque mettono in gioco la responsabilità dell’agire verso se stessi e verso la collettività. Verso se stessi, perché “la vita non dipende da noi, ma certo dipende da noi ciò che facciamo. E quest’ultimo è il campo dell’etica: una delle sue cure fondamentali riguarda le condizioni - che da me dipendono - di fruizione e di custodia delle cose che da me non dipendono” (Accame 1993:67). Verso la collettività, perché non si può limitare l’etica alla semplice gestione delle cose che dipendono da noi (Accame 1993:68).

Se paragoniamo la legalità alla presenza di un semaforo con i suoi tre colori alternati (verde, giallo, rosso) posto ad un incrocio,

⁴ La trasgressione di una norma giuridica è qualcosa di molto diverso dalla illegalità, che è un atteggiamento di rifiuto del valore della legge e della sua necessità, un’affermazione della sua irrilevanza funzionale, oltre che etica.

l'etica potrebbe essere rappresentata dal segnale giallo che impone di decidere se arrestarsi o meno e quindi chiama in gioco l'etica della responsabilità, la quale “costringe all'invenzione, alla creazione di nuove situazioni, di gesti, di relazioni”. Diversamente, “si ha l'adeguamento, la rinuncia all'esercizio del giudizio personale del soggetto” (Franco 1996:19).

Allora dovremmo domandarci chi si deve adattare, a che cosa ci si deve adattare e, soprattutto, perché ci si deve adattare. Il rischio infatti è che si perda il senso del domandarsi “perché”: “E quando qualcuno ama avere delle regole senza doversene domandare il perché, non è l'etica che fa per lui”. Non si tratta, infatti, “solo di osservare o non osservare delle regole, si tratta di sapere *perché* osservo, o non osservo, quelle regole” (Accame 1993:35).

In questo quadro entra in campo la potenzialità della riflessione etica che, sulla base di una descrizione delle regole d'azione e dei valore esistenti, analizza i diversi orientamenti possibili. La riflessione etica è una riflessione pratica il cui oggetto sono i motivi e le ragioni che un soggetto (individuale o collettivo) apporta a sostegno delle proprie scelte a fronte di alternative. La riflessione etica “si confronta essenzialmente con le motivazioni e le giustificazioni razionali dei modi di agire e dei piani d'azione” (Gil 1998:6), e incarna un'attività critica che può consentire di proporre il richiamo alla legalità non come mera convenzione, ma come segno di responsabilità.

Responsabilità come capacità di rispondere adeguatamente alle sfide delle singole situazioni, rispettando i vincoli della nostra e dell'altrui presenza sociale.

Sottolineando l'importanza della dimensione etica non si intende sottovalutare il riferimento imprescindibile al principio di legalità; si prende unicamente atto che oggi, sovente, questo è utilizzato come alibi per indurre ad un'obbedienza poco intelligente che non conduce all'acquisizione di una competenza etico-relazionale e,

quindi, di una competenza normativa.

Se il riferimento alla legalità non viene ripensato all'interno di una riflessione etica è difficile, a nostro avviso, che un minore autore di reato acquisisca una competenza normativa.

La comunità, spazio della trasgressione

Un elemento particolarmente significativo risulta essere la gestione delle regole e della loro trasgressione. Fa parte del nostro metodo educativo lavorare costantemente su questo aspetto in una prospettiva emancipatoria. In linea generale non si opera attraverso un modello premio-punizione, ma piuttosto attraverso un processo di elaborazione dei significati delle singole azioni che possono mettere in crisi la persona.

Le regole sono sempre contestualizzate e la trasgressione viene vista come un segnale sul quale lavorare sia da parte dell'ospite che da parte degli operatori.

Le regole della comunità prevedono: il rispetto degli orari delle varie attività; l'astensione dal bere alcol; l'astensione dall'uso di sostanze stupefacenti; il rispetto dei turni previsti per la gestione della casa; la partecipazione ai momenti di gruppo previsti; la regolamentazione nell'utilizzo del telefono; l'accettazione dei tempi di incontro con i familiari concordati con il referente del servizio inviante.

Al momento dell'ingresso in comunità, agli ospiti è vietato portare telefoni cellulari, denaro e mezzi di trasporto il cui utilizzo verrà eventualmente concordato in una fase successiva del programma. Tutti gli ospiti sono tenuti a mantenere un atteggiamento reciprocamente rispettoso sia sul piano verbale che sul piano del comportamento, pur nell'informalità che caratterizza il luogo.

Nelle camere ciascun ospite è responsabile del proprio spazio e non deve ledere lo spazio della persona con cui lo condivide.

Le relazioni sono improntate alla sincerità e all'espressione

serena anche delle divergenze.

“La Bussola” è una comunità educativa. E’ opportuno quindi soffermarsi su che cosa si intende con il termine “educativo”. Quando si tratta di animali, questa parola rinvia al significato di addestrare, ammaestrare. Se ci si riferisce ad una pianta rampicante essa acquista il significato di “farle seguire l’andamento voluto”. Si pensi all’edera che si vuole fare crescere lungo le pareti di una casa. Se ciò che interessa è che questa non vada a coprire le finestre, si puntellerà la parete in modo che l’edera segua la direzione da noi desiderata.

Non è tuttavia di animali e piante che la comunità si occupa. Ed allora riferiamoci al significato originario di “educazione” che discende dal latino *educāre*, intensivo di *educēre* ‘trarre fuori’, composto da *ex-* ‘fuori’ e *ducēre* ‘trarre’.

Rispetto a che cosa si intende “educare” un minorenne che ha commesso reati ed è entrato nel circuito penale?

La risposta che gli operatori hanno fatto propria è: rispetto alla competenza nel trasgredire.

Non si sta facendo riferimento all’idea di trasgressione come violazione di una norma giuridica, anche se questo tipo di trasgressione è il motivo per cui un ragazzo arriva in comunità. Accogliamo il significato originale di ‘trasgredire’, termine che discende dal verbo latino *trāsgredi*, composto dal prefisso *trans*, ‘oltre’, e *gradi*, ‘muovere il passo’, ‘camminare’, ‘avanzare’⁵.

La trasgressione come superamento di un confine. Un confine non è solo una linea di separazione e di demarcazione, è spazio di connessione, di contatto, di scambio reciproco tra spazi contigui. Tra i diversi confini vi è una terra comune ed è questo spazio comune che, a nostro avviso, l’adolescente dovrebbe apprendere

⁵ Da cui il sostantivo *gradus*, *-us*, ‘passo’. E’ nel latino ecclesiastico che questa parola acquista un significato morale: andare contro la legge (altrettanto il nome d’agente *transgressor*, *-ōris*, neologismo del latino ecclesiastico). Il nome d’azione “trasgressione” (indicante l’atto, l’effetto di), variante di “transgressione”, nell’accezione di “violazione di una legge”, è documentata dal ‘300 (Dante); altrettanto il nome d’agente “trasgressore”.

a riconoscere, perché è nell’attraversare i numerosi confini che separano le diverse sfere d’azione che ognuno costruisce la propria identità sociale.

Vi sono trasgressioni che si prospettano come elaborazione creativa, magari anche socialmente condivisa. Vi sono trasgressioni che si prospettano come fuoriuscita da uno schema preordinato, attraverso comportamenti individuali o di gruppo che si scontrano con le norme codificate. Vi sono però trasgressioni “che non ottemperano ad alcun passaggio. Che non generano nulla di nuovo, ma solo aggiustamenti e trasformismi” (Demetrio 2002:8).

E’ su quest’ultima declinazione di trasgressione che gli operatori sono impegnati a lavorare, tentando di far acquisire al ragazzo la consapevolezza dei confini propri e altrui.

Non esiste infatti trasgressione se non in connessione con limiti da oltrepassare: “La trasgressione è un movimento verso un limite, superato il quale procede verso nuovi limiti che a loro volta possono essere oltrepassati” (Svendsen 2004:100).

Il limite come vincolo (temine che discende dal sostantivo latino *vínculum*, *-i*, ‘ciò che serve ad allacciare’, dal verbo *vincēre*, ‘legare’, ‘cingere’, ‘avvolgere’), affinché il ragazzo ne acquisisca il senso e il significato quale risorsa relazionale che connette nell’esperienza quotidiana dimensione individuale e dimensione collettiva della sua presenza sociale.

In questa prospettiva, non è tanto o solo l’oggetto della trasgressione che è importante, ma l’atto del trasgredire dal momento che ogni trasgressione fa parte del registro dell’esperienza.

La commissione di un reato prima ancora di essere rilevante sul piano giuridico è l’esito di un’invasione di uno spazio di vita altrui, che costituisce l’aspetto certamente più rilevante sul piano dell’esperienza del soggetto.

Compito degli operatori, in questa prospettiva, può essere quella di accompagnare il ragazzo nel riconoscimento dei confini propri e altrui, spazio in cui la trasgressione diventa risorsa per un

confronto tra operatori e ragazzi e tra i minori fra loro. Ed è questo, a nostro avviso, il messaggio che un operatore dovrebbe riuscire a trasmettere all'adolescente, perché sovente al ragazzo che compie reati sembra far difetto la capacità di comprendere che il reato da lui commesso è innanzitutto il superamento dello spazio vitale altrui. In questo caso il soggetto ha costruito tra sé e gli altri una frontiera (fronte; rivolto verso, contro qualcuno o qualcosa) che divide, perché tra una frontiera e l'altra vi è una terra di nessuno, spazio di negazione di relazioni significative.

"La Bussola" si propone come spazio di riflessione sulla trasgressione⁶ per la costruzione di una "competenza normativa", espressione che diventa significativa se si declina la nozione di competenza, come sottolineato, quale capacità di una persona a perseguire finalità confrontandosi in modo pertinente con le norme e le regole delle situazioni nelle quali si trova collocato.

L'acquisizione di una competenza normativa comporta non limitare l'idea di trasgressione al solo ambito delle norme giuridiche (aspetto per altro che non si può trascurare dal momento che i ragazzi giungono in comunità per avere compiuti atti antigiuridici), ma accompagnare il minore ad instaurare una dialettica tra norme e regole.

Perché assumere la dialettica tra norme e regole per affrontare le problematiche legate alla commissione di un reato?

Non può sfuggire come, sul piano individuale, ogni atto antigiuridico è sempre, né potrebbe essere diversamente, successivo ad un'esperienza di incontro con le norme di condotta e di partecipazione all'elaborazione e rielaborazione delle regole e delle procedure che consentono l'instaurarsi di relazioni e interazioni sociali.

Di qui la proposta di utilizzare la categoria non codificata di

⁶ Siamo consapevoli che sarebbe non solo opportuno operare un distinguo tra trasgressioni tipicamente femminili e trasgressioni tipicamente maschili. Tralasciamo di indagare quale idea di trasgressione trasmettono le donne dal momento che alla Bussola sono ospitati solo maschi.

"normativo-quotidiano" la quale - facendo riferimento all'insieme delle norme, delle regole e delle procedure che scandiscono il fluire dell'esistenza quotidiana e che le imprimono un ritmo apparentemente ordinato all'interno di contesti determinati - consente di immergersi nell'esperienza normativa individuale.

Accogliere lo schema interpretativo del normativo-quotidiano consente di non dare per scontato che le norme giuridiche debbano essere considerate come il referente privilegiato per l'operatore e che il punto d'avvio dell'interesse conoscitivo e operativo debba essere la commissione di un reato.

Non è certo compito facile analizzare le norme e le regole che accompagnano la nostra vita quotidiana, anche perché se si osserva la realtà che ci circonda si scopre che, come ha efficacemente scritto Bobbio (1958:3), "siamo avvolti in una fittissima rete di regole di condotta, che dalla nascita sino alla morte dirigono in questa o quella direzione le nostre azioni". Possiamo paragonare il nostro procedere nella vita al cammino di un pedone in una grande città: qua la direzione è proibita, là la direzione è obbligatoria; e anche là dove è libera, la parte della strada su cui l'individuo deve tenersi è in genere rigorosamente segnata. Tutta la nostra vita "è cosparsa di cartelli indicatori, dei quali gli uni comandano di tenere un certo contegno, altri proibiscono di tenere un altro contegno" (Bobbio 1958:4).

Cartelli indicatori che spesso dimentichiamo di interrogare, in quanto li consideriamo delle risposte alle quali dobbiamo unicamente aderire.

Per questo è importante mantenere distinte, a livello analitico, le norme di condotta dalle regole, anche se nella realtà quotidiana si intersecano continuamente. Le norme di condotta consentono di connettere il comportamento e la valutazione annessa a quel comportamento, cioè i due elementi costitutivi della condotta.

Per offrire un'idea di che cosa è una condotta si può prendere l'esempio di una moneta utilizzabile per scambi commerciali. Una

moneta è composta dal materiale con la quale è forgiata e dal valore che le è convenzionalmente attribuito. Per usare quell'oggetto come strumento di scambio non è possibile disgiungere i due aspetti (il materiale e il valore), altrimenti non sarebbe più nella condizione di rispondere all'esigenza per la quale è stata pensata.

Come una moneta non è solo la somma del materiale e del valore, la condotta non è la somma del comportamento e della valutazione sociale: entrambe le variabili concorrono a comporne la realtà.

Il concetto di condotta emerge dunque quando si ritiene opportuno caricare un comportamento di un determinato apprezzamento. Se non vi fosse una norma (che, quindi, ha natura e origine convenzionale) in grado di rappresentare questa connessione, non acquisterebbe legittimità il fatto che le valutazioni sociali di alcuni comportamenti possiedano il carattere della generalità e della permanenza (anche se relativa) nello spazio e nel tempo.

Dal momento che le norme di condotta sono caratterizzate, *tutte*, dalla presenza di una valutazione sociale non disgiungibile dal comportamento, è legittimo analizzare separatamente comportamento e valutazione? La risposta può essere affermativa purché si dichiari esplicitamente che si sta effettuando un'opera di disgiunzione. Questa operazione risulterebbe fuorviante se fosse compiuta dall'operatore interessato ad analizzare *anche* quei comportamenti codificati come delittuosi e per i quali non si può prescindere dalla valutazione che li etichetta come socialmente negativi.

Non sarebbe tuttavia possibile concepire l'idea stessa di norma se non vi fossero regole che guidano l'interagire dei soggetti nel momento in cui producono azione sociale all'interno di contesti specifici. Queste regole, spesso non immediatamente visibili, rendono possibile ogni azione sociale dal momento che sono inscindibilmente vincolate alle situazioni specifiche e ai soggetti che, in quello spazio e in quel momento, sono gli uni in presenza degli altri.

Le regole si prospettano come condizioni relazionali, in contesti determinati, affinché le azioni si sviluppino sulla base delle aspettative dei soggetti presenti; esse svolgono la funzione di condizioni d'azione in quanto si prospettano come guida all'azione di un soggetto *in azione in un contesto*.

Si prenda l'esempio delle regole che vengono decise dal responsabile della comunità, o che sono negoziate tra l'operatore e gli ospiti. E ci si domandi se sono queste regole - piuttosto che le norme contenute nel codice penale, nel codice civile o nel codice della strada - a rendere possibile il perseguimento degli obiettivi che ci si è prefissi.

Norme e regole sono accomunate dal loro intrinseco carattere relazionale, ma con una differenza sostanziale: mentre le norme hanno una fonte esterna al contesto (per esempio il cartello "vietato fumare" collocato per legge nei locali della comunità), le regole hanno un valore situazionale ("in comunità è possibile fumare indipendentemente dalla norma che lo proibisce").

Dal momento che senza regole che consentono le interazioni non vi sarebbe connessione tra l'azione individuale e la dimensione collettiva di un contesto, lasciare fuori dall'interesse conoscitivo le regole che un soggetto utilizza allorché interagisce con altri e si confronta con i vincoli normativi di contesto conduce ad ignorare aspetti costitutivi della sua esperienza normativa.

Apparentemente, pervenire ad individuare l'esperienza normativa di un ospite della comunità sembra più facile che non conoscerlo quando è utente di strutture quali l'Istituto penale minorile o il Centro di prima accoglienza. Non bisogna tuttavia farsi ingannare dal fatto che avere un adolescente sotto gli occhi tutto il giorno, e magari per parecchio tempo, ne renda la conoscenza meno ardua. Per questo, nel momento in cui ci si appresta a immaginare la Relazione finale un operatore dovrebbe avere presente il messaggio di Javier Marias quando, nell'Epilogo al romanzo *Domani nella battaglia pensa a me*, scrive: "La più completa

delle biografie non è fatta d'altro che di frammenti irregolari e di scampoli scoloriti, anche la propria biografia. Crediamo di poter raccontare le nostre vite in maniera più o meno ragionata e precisa, e quando cominciamo ci rendiamo conto che sono affollate di zone d'ombra, di episodi non spiegati e forse inesplicabili, di scelte non compiute, di opportunità mancate, di elementi che ignoriamo perché riguardano gli altri, di cui è ancora più arduo sapere tutto o sapere qualcosa. L'inganno e la sua scoperta ci fanno vedere che anche il passato è instabile e malsicuro, che neppure ciò che in esso sembra ormai fermo e assodato lo è per una volta e non per sempre, che ciò che è stato è composto anche da ciò che non è stato, e che ciò che non è stato può ancora essere” (Marias 2000: 281).

A rendere ancora più complessa l'attività di osservazione individualizzata è il fatto che la quotidianità della vita in comunità è caratterizzata da una dimensione collettiva e da una dimensione individuale. Non è immediato distinguere quanto incidono le caratteristiche individuali e quanto le interazioni e le relazioni che si instaurano tra gli ospiti della struttura e tra il singolo e gli operatori. Per questo gli operatori de “La Bussola” ritengono che al centro dell'attenzione debba essere posta l'esperienza normativa dell'adolescente e che uno dei compiti degli operatori sia accompagnare il ragazzo in una riflessione sulla propria esperienza in modo che sia facilitato a caricare di significato la condotta antigiuridica collocandola all'interno di una competenza normativa. Esperienza normativa che l'adolescente, come per altro ogni persona indipendentemente che abbia commesso un reato, matura allorché si confronta con le norme, le regole e le procedure che scandiscono il fluire della sua esistenza.

Appare opportuno assumere l'esperienza normativa quale unità operativa di analisi in quanto consente di mettere in luce sia le modalità che il soggetto utilizza nell'interagire con altri - cioè le norme, le regole e le procedure che rendono possibili i processi

relazionali e interattivi - sia il valore che il soggetto attribuisce alle norme di condotta tramite le quali le istituzioni rammentano ai membri della società quali sono i confini della libertà d'azione.

Proponiamo l'espressione “esperienza normativa” perché il termine esperienza, come suggerisce la matrice etimologica, rinvia all'idea di continuo movimento, di dialettica circolare, di un percorso esplorativo e di costruzione della valenza problematica della realtà. ‘Esperienza’ discende infatti dal sostantivo latino *experientia*, -ae, ‘tentativo’ composto dal prefisso intensivo *ex* e l'inusitato *periri*, ‘provare’, simile al greco *πειράω* [*peiráo*] e *πειρώ* [*péiro*], propriamente ‘penetro’, ‘frugo’, quindi ‘tento’, ‘intraprendo una prova’. Questa parola rinvia anche a ‘pratica acquisita’, ma in questa sede non prendiamo in considerazione la valenza di esperienza come acquisizione di abilità, se pure riteniamo importante questo aspetto perché quasi sempre l'operatore deve confrontarsi con minori che provengono da situazioni scolastiche negative e che non hanno acquisito abilità lavorative.

Sovente i ragazzi hanno appreso poco dalla propria esperienza e hanno difficoltà a intraprendere nuove esperienze. A noi interessa quindi soprattutto che l'adolescente diventi un “esperto” non solo attraverso esperienze fatte, ma facendo proprio un atteggiamento di apertura verso altre esperienze, apprendendo a formulare domande e a elaborare ipotesi che gli consentano di utilizzare criteri di selezione della complessità al fine di operare scelte consapevoli.

Il termine “normativo”, collegato a quello di esperienza, consente di focalizzare l'attenzione sugli aspetti dell'esperienza che un soggetto matura rapportandosi con norme già codificate, oppure contribuendo a costruire regole e procedure che rendano possibile il confronto in contesti determinati.

Dal momento che attiene al processo di adeguamento o meno alle norme di condotta, alla competenza nello strutturare regole

di interazione sociale, alla capacità di orientarsi tra i vincoli di contesto, all'abilità di relazionarsi con le procedure istituzionali, l'esperienza normativa da una parte è patrimonio individuale (riguarda infatti le scelte che il singolo compie), dall'altra è patrimonio collettivo (ogni persona, allorché entra in contatto con gli altri e con le istituzioni, deve confrontarsi con le valutazioni sociali dei comportamenti, con i significati che vengono attribuiti alla sua presenza e con la pressione dei vincoli istituzionali e di contesto).

L'esperienza, essendo strettamente collegata all'idea di un percorso esplorativo e di costruzione della valenza problematica della realtà comporta da una parte recuperare in termini esperienziali la condotta antiggiuridica, dall'altra "liberare" l'adolescente dal reato commesso. Il che può avvenire se il ragazzo riesce, reinventando il proprio passato, a proiettarsi nel futuro.

L'esperienza si caratterizza per il fatto che permette di formarsi delle aspettative, di valutare e ricercare le strategie migliori per il raggiungimento di determinati scopi (progetto individuale). Ma tali scelte devono essere effettuate nel presente e ciò significa che l'esperienza nel momento in cui si pone come guida per il futuro è attiva nel presente e, quindi, agganciata al passato.

L'esperienza è possibile quando esiste un'elaborazione di ciò che si è vissuto, quando non si è schiacciati sul presente perché il passato non insegna più nulla. L'esperienza è quindi un passato reso possibile e disponibile per il presente. Non è però solo prodotto esclusivo del singolo individuo, ma dove c'è esperienza determinati contenuti del passato individuale entrano in congiunzione con quelli del passato delle persone significative. Affinché si possa accompagnare l'adolescente nell'acquisizione di una competenza normativa bisogna attestarsi sulla dimensione pubblica della presenza individuale e quindi appare necessario distinguere analiticamente le nozioni di personalità, identità personale, identità sociale. Distinzione che consente di pervenire

alla categoria antropologica di identità normativa, centrale nell'operatività della comunità.

Il presupposto dal quale si parte è che il comportamento dell'adolescente dovrebbe essere analizzato in termini di azione, cioè collegato ad un suo progetto individuale, ovvero che egli abbia la capacità di proporsi finalità, di perseguire scopi che possano essere riconosciuti, anche se non condivisi. Infatti gli elementi costitutivi del concetto di azione sono la presenza di uno o più scopi (cioè di una situazione nuova alla quale si aspira come risultato di un'azione); la necessità di un piano (con un grado variabile di coscienza e strutturazione) relativo ai mezzi per raggiungere lo scopo o gli scopi; la possibilità di imputare al soggetto un'intenzionalità della quale è considerato, in via di principio, responsabile.

Dal momento che ogni azione è destinata a confrontarsi con le azioni altrui difficilmente è connotata da un copione interamente prestabilito. La progettualità di un soggetto deve confrontarsi con quella di altri soggetti per cui ogni azione è suscettibile di conseguenze non previste. In questo senso ogni azione evidenzia una valenza esplorativa.

Attestarsi sul piano dell'azione comporta prendere atto che "lo studio della personalità, se rappresenta una condizione necessaria di conoscenza, risulta però insufficiente a comprendere e spiegare il comportamento degli individui in interazione con altri, in situazioni emergenti, in situazioni complesse, dove i significati sociali e normativi, le regole di comportamento e la partecipazione degli altri orientano e organizzano i modi individuali di estrinsecare e negoziare gli aspetti psicologici e personologici. Il comportamento sociale appartiene infatti al livello logico dell'interazione pragmatica e simbolica con gli altri, che è diverso da quello di pertinenza dei fenomeni psichici. Sovrapporre i due ordini logici, utilizzando linearmente gli elementi del secondo per spiegare e comprendere il primo, rappresenta l'errore

epistemologico con cui gli studi psicologici hanno affrontato il problema della criminalità" (De Leo, Patrizi 1992:25).

Non è neppure sufficiente accogliere una concezione di personalità a matrice psico-sociale individuando la personalità come il complesso delle caratteristiche di ciascun individuo quali si manifestano nelle modalità del suo vivere sociale, e come la risultante delle inter-relazioni del soggetto con i gruppi e con l'ambiente (Ponti 1990:234).

Si tratta in questo caso di una categorizzazione di personalità che richiama l'idea di identità personale, la quale può essere intesa come "l'insieme organizzato di sentimenti, di rappresentazioni, di conoscenze, di ricordi e di progetti che si riferiscono al Sé, al soggetto psicologico che agisce, sente, conosce il mondo e se stesso" (Rodriguez Tomé 1979:7).

In effetti, la categoria di identità personale - in quanto realtà che è proposta, attribuita, riconosciuta in una serie di azioni-risposte-reazioni tra l'individuo e la collettività e quindi patrimonio che il soggetto condivide con altri - consente di includere nell'analisi i meccanismi interattivi interpersonali, aspetti indubbiamente importanti. Non è tuttavia in grado di dare conto dei problemi legati alla reazione sociale istituzionale.

Nel caso, per esempio, di un adolescente autore di reato, la scelta antiggiuridica acquista connotati relazionali e pubblici dai quali non si può prescindere.

Date queste premesse si comprende perché la categoria di personalità e quella di identità personale appaiano inadeguate per affrontare in modo soddisfacente le problematiche che attengono all'ambito della trasgressione. Per questo si propone di fare riferimento alla categoria antropologica di identità sociale.

Sarebbe impresa ardua compiere una disanima dei numerosi approcci e delle teorie che pongono al centro questa categoria. Così come risulterebbe probabilmente sterile ricercarne una definizione univoca. E' sufficiente segnalare che, pure nell'eterogeneità delle

prospettive, sono rinvenibili nella nozione di identità alcuni elementi di convergenza: la caratteristica della permanenza di un soggetto o di un oggetto nel tempo; la caratteristica dell'unità che stabilisce i limiti di un soggetto o di un oggetto; la caratteristica di relazione che consente l'attivazione di confronto sociale.

Le proprietà della permanenza, dell'unità e della relazione sono presenti, per esempio, nella concezione di Melucci (1982: 68). Questo studioso propone di considerare l'identità come un sistema di relazioni e di rappresentazioni a quattro poli che comprende la capacità di un attore di identificarsi per quello che è (autoidentificazione) e di farsi identificare dagli altri (eteroidentificazione), di riconoscersi, cioè di riconoscere come suoi gli effetti delle proprie azioni (autoriconoscimento), e di essere riconosciuto da altri attori mentre agisce (eteroriconoscimento).

Questa articolazione tra affermazione della propria continuità nello spazio e nel tempo e la capacità di distinguersi da altri consente ad una persona di porsi sotto il segno della differenza. Sta all'individuo riuscire a tenere insieme i poli di questo sistema di relazioni, che non è dato una volta per tutte, ma è un processo di ricomposizione dell'unità e dell'equilibrio, a mano a mano che si modificano gli aspetti interni ed esterni all'attore.

Se si immagina l'identità come "un campo che si allarga o si restringe, i cui confini si modificano a seconda dell'intensità e della direzione delle forze che lo compongono" (Melucci 1991: 41), essa ha "configurazioni che variano in funzione della presenza e della intensità relativa dei poli" (Melucci 1982:69).

In questa prospettiva è possibile prendere in considerazione gli aspetti individuali e quelli collettivi. Infatti, se l'identità individuale è la capacità di un attore di parlare e di agire differenziandosi dagli altri e restando identico a se stesso, l'autoidentificazione deve godere anche di un riconoscimento da parte degli altri, in quanto l'identità di ogni persona si appoggia sulla possibilità di situarsi all'interno di un sistema di relazioni.

L'identità, così configurata, si presenta come un sistema dinamico definito da possibilità e limiti, come un processo, in quanto "il campo è definito da un insieme di relazioni e nello stesso tempo possiede la capacità di intervenire su di sé e di ristrutturarsi". Un campo all'interno del quale il soggetto gioca la propria capacità di rispondere, cioè la capacità di "riconoscere e di scegliere possibilità e limiti di quel campo di relazioni" che costituisce il soggetto in un determinato momento. Capacità di rispondere *di* e di rispondere *a*, di riconoscere ciò che si è e di situarsi nelle relazioni (Melucci 1991:55).

Questa rappresentazione di identità offre un richiamo alla socialità dell'individuo sicuramente più convincente di quanto non emerga dalla prospettiva tradizionale; non consente tuttavia ancora di dare conto degli aspetti dell'incontro/scontro di un soggetto con le norme e con le regole.

E' durante l'esperienza di confronto con le norme e le regole che una persona struttura la propria identità normativa, che può essere considerata il risultato dei processi di utilizzazione delle risorse normative che sono a sua disposizione, o che egli riesce a costruire autonomamente durante i processi relazionali e interattivi che compongono la vita quotidiana.

L'identità normativa si caratterizza quale patrimonio che l'individuo condivide con altri, quale realtà che viene prodotta, mantenuta, verificata e ristrutturata continuamente, anche se a volte in modo inavvertibile.

Non ha importanza, in prima istanza, se una persona ha commesso o meno reati, se è considerata o meno "a rischio". Al centro dell'attenzione vi è la capacità del soggetto di stabilire una differenza rispetto agli altri, di definire i propri confini, di collocarsi all'interno di un campo di relazioni e di mantenere nel tempo il senso di tale differenza e delimitazione.

Dal momento che osservare il soggetto con la sua identità normativa comporta attestarsi sulla dimensione pubblica della

vita quotidiana non appare sufficiente conoscere l'individuo quale insieme organizzato di sentimenti, di rappresentazioni, di conoscenze, di ricordi e di progetti che si riferiscono al soggetto psicologico che agisce e reagisce, conosce se stesso e il mondo che lo circonda tramite relazioni interpersonali; diventa essenziale delineare analisi e interventi che si basino su categorie, metodi e strumenti che consentano di osservare *nel* soggetto quegli aspetti che egli matura durante i processi interattivi e che quindi sono, in parte, *esterni* al soggetto. Il che non significa sostenere che gli aspetti riguardanti l'identità personale (o gli aspetti sociali della personalità) non siano a loro volta importanti ma, nel nostro caso, interessa mettere in risalto come è tramite il confronto che un soggetto mette alla prova la propria interpretazione della realtà rispetto a quella altrui, sia al fine di trovare in esse contenuti nuovi da inserire nella propria, sia per valutare il grado di fondatezza della propria interpretazione in rapporto alle altre.

Il confronto è possibile se l'adolescente ha capacità di rapportarsi agli altri, di esplicitare una competenza, di essere nella condizione di valutarsi e di farsi valutare. Un confronto, infatti, dovrebbe consentire di rintracciare e far emergere le strategie, i percorsi e la logica dell'agire.

Un confronto richiede vi sia consapevolezza sulla propria identità sociale e sul significato della propria presenza: la consapevolezza può essere infatti intesa come la condizione individuale per conoscere ed operare non secondo automatismi empiricamente appresi, ma in base ad una logica del conoscere e dell'operare.

Un confronto diventa possibile se il ragazzo ha, almeno in parte, identificato i confini tra sé e gli altri e non ha eretto frontiere.

Un confronto richiede che vi sia ricerca di compatibilità soprattutto se la situazione iniziale appare contraddittoria. Si ha compatibilità quando due o più punti di vista sono confrontabili (o comparabili) poiché le premesse e le regole che li individuano, i contenuti che propongono e le modalità operative che concretizzano sono

comunicabili. In altre parole è necessario che vi sia accordo su alcune premesse, da assumere come proposizioni condivise e che siano patrimonio di coloro che sono in quel momento in interazione.

La comunità, spazio della narrazione nascosta

Dunque, la comunità come spazio - sia per l'operatore che per l'ospite della comunità - di riflessione sulla trasgressione.

Ogni operatore dovrebbe essere consapevole che egli accoglie una logica di trasgressione. Nel suo lavoro egli sta oltrepassando (in modo legittimo dal momento che ha un mandato istituzionale) i confini dell'esperienza di un'altra persona, ma lo fa indipendentemente dalla volontà (almeno iniziale) del soggetto (e quindi non sempre è ospite gradito). Egli si caratterizza quindi come un “ladro” di pensieri, parole, azioni, sentimenti, senza i quali non potrebbe pervenire ad elaborare la Relazione da inviare alle autorità competenti che sono i suoi committenti e i suoi referenti istituzionali. In alcuni casi, si pensi a un ragazzo in pronta accoglienza destinato a rimanere in comunità per poco tempo, l'operatore rischia addirittura di tramutarsi in uno “scippatore” di esperienze altrui, pronto a cogliere il minimo frammento di narrazione per costruire una storia da trasformare nella Relazione da inviare agli organi istituzionali. Relazione che a volte contiene più brandelli di vita dell'operatore che del ragazzo.

Non solo, ma un operatore quando accetta di occuparsi di un adolescente fa inevitabilmente riferimento ad una sua rappresentazione di quello che è “bene” per l'utente al quale chiede, magari sottovoce, di conformarsi. E, spesso, si esige che l'ospite della comunità sia ad un tempo disciplinato ma capace di senso critico, che non accetti passivamente la presenza dell'operatore ma che non metta in discussione il suo modo di proporsi.

L'operatore dovrebbe essere consapevole che se il suo mandato istituzionale richiede *anche* di contribuire a ristabilire un ordine giuridico che è stato infranto, la sua competenza professionale dovrebbe condurlo a ricercare l'ordine imprevisto che potrebbe emergere dall'esperienza del suo interlocutore.

Se l'esperienza è ciò che permette a un soggetto non solo di valutare l'efficacia delle proprie strategie d'azione, ma anche di affrontare nuove situazioni e districarsi fra gli eventi, ogni operatore dovrebbe essere disponibile a mettersi in discussione prendendo atto che esiste un patrimonio conoscitivo e operativo assente a cui si può aspirare: “Ogni esperienza costituisce un'interpretazione soggetta a consapevole revisione, le storie personali, come le storie organizzative, necessitano di essere riscritte piuttosto di continuo, per costituire la base di apprendimento retrospettivo di nuove concezioni di sé. Le decisioni e le scelte non sono viste come derivanti direttamente da un insieme preesistente di obiettivi, ma rimanderebbero alla possibilità di riflettere, riscrivere e riprogettare i contesti di significati che caratterizzano i mondi vitali e professionali dei soggetti coinvolti” (Fabbri 2000:109).

Concepire il rapporto tra un operatore e il ragazzo come uno spazio aperto significa accettare l'idea che l'interazione non si esaurisca in ciò che viene verbalizzato (anche se non si intende sottovalutare il valore di quanto è trasmesso esplicitamente) e che una parte importante della narrazione tra operatore e ospite rimanga nascosta. Se parte di questa narrazione nascosta emerge durante la loro interazione vuol dire che stanno percorrendo una strada comune, che insieme stanno tratteggiando le tappe di un cammino che conduce verso luoghi a loro ancora sconosciuti, che stanno cercando nuovi orizzonti: “Ogni presente finito ha dei confini. Il concetto di situazione si può definire proprio in base al fatto che la situazione rappresenta un punto di vista che limita la possibilità di visione. Al concetto di situazione è legato quindi essenzialmente quello di *orizzonte*. Orizzonte è quel cerchio che

abbraccia e comprende tutto ciò che è visibile da un certo punto di vista” (Gadamer 1983:352).

Orizzonte è infatti propriamente il ‘circolo che delimita’ dal greco *horizein* ‘delimitare’. In senso figurato, l’orizzonte è il campo d’azione, di attività, è la prospettiva futura⁷.

Il rischio è che la Comunità perda di vista il proprio orizzonte e si trasformi in un “orizzonte artificiale”. L’orizzonte artificiale, o girorizzonte, è lo strumento giroscopico impiegato sugli aerei per avere il riferimento del loro assetto rispetto l’orizzonte; è quindi uno dei più importanti strumenti di bordo di un aeromobile, in quanto sostituisce nel volo cieco, l’orizzonte⁸. Su un quadrante appare una rappresentazione schematica dell’aeromobile con l’assetto longitudinale e l’inclinazione laterale riportati come sono in realtà rispetto all’orizzonte naturale, così che il pilota può leggere direttamente, in qualsiasi momento, gli angoli di beccheggio e di rollio.

E’ importante che la comunità non diventi un orizzonte artificiale e possa quindi essere effettivamente uno spazio in cui si va *anche* alla ricerca della reciproca narrazione nascosta.

Nel linguaggio comune “narrazione” indica sia l’atto del narrare (l’azione costituente, cioè l’esposizione, che può essere più o meno ordinata, e che inizia su richiesta e ha termine quando una delle parti coinvolte decide di abbandonare la situazione), sia il risultato di tale azione (l’oggetto costituito, ovvero ciò che è stato raccontato). I due aspetti sono strettamente legati, ma acquistano diversa rilevanza se al termine “narrazione” accostiamo l’aggettivo “nascosta”. Nel primo caso (quello costituente) l’espressione “narrazione nascosta” sta a indicare che un soggetto “nasconde” alcune cose che pure hanno attinenza con ciò di cui si sta parlando;

⁷ Ceruti (1986:102) a commento di questo passo sottolinea come, nella prospettiva di Gadamer, la chiusura e le limitazioni di ogni orizzonte non rinviino all’esigenza di un luogo fondamentale di osservazione quale termine di riferimento per ogni comunicazione, ma costituiscono le condizioni di confronto tra differenti punti di vista.

⁸ Ceretti (1992:20n), nel suo volume *L’orizzonte artificiale*, utilizza l’immagine dell’orizzonte artificiale per la sua analisi sui problemi epistemologici della criminologia.

nel secondo caso (l’oggetto costituito) la locuzione “narrazione nascosta” sta a indicare che dietro le parole narrate si celano parole che bisogna ricercare⁹.

Per questo la narrazione non si esaurisce nel raccontare e nel raccontarsi; la narrazione deve divenire a tutti gli effetti un’esperienza, un’esperienza del tutto particolare perché nella narrazione nascosta si mette al centro la reciproca non conoscenza. Il senso della narrazione è infatti “racchiuso nel non detto quanto nel detto e spesso è la sacralità del non detto che illumina e dà senso al detto. E il non detto può anche essere indicibile. Tutto ciò che è detto, un tempo è stato non detto o non sarà più detto, forse ridiventerà indicibile. E ciò che oggi è indicibile, un giorno potrà forse essere detto. Una volta detto, ciò che era indicibile perde molto del suo fascino: perché, in fondo, l’indicibile è l’unica cosa di cui ci interessa parlare” (Longo 2008:62).

In effetti dovremmo ricercare il senso proprio di ciò che è difficile esprimere, descrivere, narrare, comunicare. Perché il silenzio non è mancanza di parole, ma mancanza di alcune parole.

Il nascondere, tuttavia, non è necessariamente un atto voluto e consapevole, perché la narrazione presuppone ascolto e racconto, memoria e oblio.

La narrazione tra simulazione e oblio

Nella narrazione non agisce solo la memoria “ma anche quel singolare meccanismo che è l’*oblio*: abbiamo bisogno di ricordare, ma anche di dimenticare” (Longo 2008:57). Ricordare e narrare è differente dal ricostruire il passato; lo scopo è piuttosto vedere quali situazioni sono motivanti la nostra condizione.

E’ infatti grazie all’oblio che è possibile ricercare la novità e stimolare la creatività: “L’oblio selettivo consente di disporre

⁹ Ricordiamo che “nascondere” significa mettere in un luogo riposto in modo che altri non vedano o non trovino, ossia celare, occultare, impedire, ostacolare la vista e, in termini figurati, non mostrare, dissimulare un fatto o una presenza, sottrarre alla vista, dal tardo latino (*i*)*nabscondere* derivato dal latino classico *abscondere* composto da *ab* ‘via, lontano da’ e *condere* ‘riporre, celare’..

i ricordi in una dimensione cronologica: grazie al chiaroscuro prodotto dalla maggiore e minore lividezza dei ricordi si crea una *prospettiva storica*, che invece non si costituisce se i ricordi sono presenti tutti con forza uguale”. La creatività legata al raccontarsi, al farsi raccontare e al raccontare - che altro non è se creazione del senso e del sé - può trovare spazio per manifestarsi se riesce a collocarsi nella dialettica di un’esperienza tra pratica dell’oblio e della memoria “saggiamente intrecciati e basati su una scala di valori che metta al primo posto, appunto, il senso” (Longo 2008:58).

Anche i progetti individuali sono sottoposti a continui cambiamenti attraverso l’attività simulativa: “La simulazione sta ai progetti più o meno come la narrazione sta ai ricordi” (Longo 2008:59). Infatti, prima di intraprendere un’azione, di solito la simuliamo “servendoci della nostra immaginazione o di altri strumenti che della mente costituiscono un potenziamento o un prolungamento”. Possiamo così anticipare i possibili effetti di un’azione e decidere se compierla, correggerla o rinunciarvi. La simulazione consente così di affrontare il rischio e l’incertezza presente in ogni decisione e mette in gioco il nostro potenziale creativo: “La linea di demarcazione tra narrazione e simulazione è assai incerta: molte delle storie che ci narriamo sono ‘inventate’, cioè costituiscono una sorta di simulazione esplicita, anche se adottano il tempo passato” (Longo 2008:60).

E’ qui che gioca l’irresponsabilità della narrazione direbbe Peter Bichsel, perché mette di fronte non alla verità, ma alla possibilità della verità. E se è vero che non si inventa mai nulla di veramente nuovo, e la narrazione si limita a scoprire una possibilità che esisteva da sempre, questa possibilità non era tuttavia ancora emersa: la narrazione dovrebbe riuscire a produrre eventi inattesi.

Scopo della narrazione non è infatti quello di fotografare il mondo come lo vediamo nella nostra esperienza quotidiana,

più di quanto lo scopo della “fisica” sia quello di fotografare la natura: “Quello che la narrazione riesce a fare è creare un mondo culturale, dei possibili significati, anche se idealizzati, anche se contraddittori” (Bruner 1994:90).

E’ a questa condizione che la narrazione non si traduce solo nel raccontare situazioni, ovvero nel riferire ciò che abbiamo già fotografato nella nostra memoria. Una situazione è infatti ciò che rimane di ciò che è stato, è un cambiamento che possiamo considerare avvenuto perché ne abbiamo esperienza diretta¹⁰.

La narrazione deve riuscire a costruire eventi.

Un evento [dal latino *evēntu(m)*, participio passato di *evenire* ‘evenire’, ‘venire fuori’ (*ex-*)] è un cambiamento registrato da un osservatore come imprevisto o imprevedibile, dipende quindi da un osservatore (non ci sono eventi senza osservatore e non esiste tempo senza una veduta sul tempo) che percepisce un cambiamento.

Un evento è qualcosa che capita a qualcuno, non qualcosa che capita in generale, è sempre localmente e temporalmente determinato, è il qui e ora, anche se “circondato dall’infinità complementare, spazio-temporale, dell’*ubique et semper*, in quanto esso è il centro puntuale di una conferenza infinita” (Bodei 1994:109).

Un evento è, in sostanza, ogni unità distinta e individualizzata del tempo vissuto che “corrisponde a un cambiamento percepito dall’osservatore nel suo ambiente, a un passaggio di questo da uno stato a un altro, a una discontinuità in rapporto al momento immediatamente precedente, che risulta dalla comparsa o dalla scomparsa di qualche cosa o da una risistemazione degli elementi di quell’ambiente, insomma dall’emergere di una figura nuova che spicca sul fondo del già visto” (Pomian 1978: 978).

¹⁰ “Situazione” deriva dal sostantivo latino medioevale *situatio*, *-ōnis*, ‘sito’, dal verbo latino medioevale *situare*, ‘collocare’ (dal sostantivo latino *situs*, *-us*, ‘situazione’, ‘posizione’, forse dal supino *situ(m)* di *sinere* nell’accezione di ‘posare’, ‘calare’, accezione che vale solo per il participio passato aggettivato *situs*, *-a*, *-um*, ‘collocato’.

Così inteso, l'evento è ciò che la narrazione fa emergere dallo sfondo come una figura nuova.

Da che cosa può essere prodotto l'evento? si chiede Paolo Fabbri. E risponde: da una serie di fenomeni interni all'organizzazione narrativa, oppure da un cambiamento del punto di vista del narratore: "Le narrazioni, dunque, possono essere o *trasformazioni di eventi in sé* [...] oppure *trasformazioni di punti di vista del narratore*, il quale vede, inaspettatamente, l'evento da una prospettiva che altri non possono vedere" (Fabbri 1994:58-59).

Assumiamo dunque che la narrazione possa essere uno spazio della comprensione, dal momento che essa "opera una continua costituzione e ricostituzione del sé", perché "è lo strumento di elezione per scandagliare l'essere umano nella sua complessità mutevole". La narrazione "rispecchia l'impurità meticciosa dell'uomo-nel-mondo, così lontana dalla purezza ideale e vagheggiata dalla razionalità astratta" (Longo 2008:77)¹¹.

Nella narrazione non è il soggetto astratto a parlare, ma egli riprende un posto centrale perché "non si parla più di corpo in astratto, ma del *corpo vissuto*, non più del dolore, ma del *mio* dolore o del *tuo* dolore. La narrazione riesce a rispecchiare la dimensione esistenziale, che colora di sé ogni esperienza, anche cognitiva, costituendo la premessa e il canale in cui far circolare anche l'informazione più fattuale" (*ibidem*).

Esperienza che tuttavia non si esaurisce nei fatti, e quindi, parafrasando Bernardo Soares del *Libro dell'inquietudine*, personaggio di finzione di Fernando Pessoa, potremmo suggerire che la narrazione nascosta è, in sostanza, una autobiografia senza fatti, perché la narrazione è una forma essenzialmente aperta che dovrebbe fare emergere ciò che, in quel momento, è sommerso, esito di un processo di sommergenza¹².

¹¹ Longo si riferisce al romanzo, ma le sue parole possono adattarsi al significato che alla narrazione attribuiamo in queste pagine.

¹² Per approfondimenti sul processo di sommergenza si rinvia a Pisapia (2008).

Il mistero della domanda

Accogliamo dunque l'espressione "narrazione nascosta" quale categoria metodologica non codificata che consente di misurarsi con il mistero della domanda: "Cancellare tutto del quadro da un giorno all'altro, essere nuovi ad ogni nuova alba, in una perpetua rinnovata verginità dell'emozione: questo, e solo questo, vale la pena di essere o di avere, per essere o avere quello che imperfettamente siamo". Inoltrarsi nel mistero della domanda agevola lo sforzo di "abbandonare i sentieri certi e sicuri del conosciuto e dello sperimentato e inoltrarsi per cammini deserti ed impervi", aiuta a "essere pronti a mettersi in discussione e a mettere in discussione tutto l'universo di convinzioni e convenzioni, rassicurante e tranquillo, in cui abbiamo condotto la nostra vita fino ad oggi", strada che conduce a "uscire allo scoperto; confrontarsi indifesi, più che con gli altri e con il mondo esterno, con noi stessi" (Pessoa 2006:76).

Apparentemente la domanda è un atto linguistico a cui segue una risposta. In realtà "quando ponete una domanda, lo fate perché avete già un problema. Le domande sono *già* risposte, risposte a un problema che si pone: domandare è rispondere ad un problema; ogni risposta a una domanda è dunque una risposta di secondo grado. Si risponde a domande le quali sono *specificatrici* di un problema" (Fabbri 1994:54-55).

Una domanda è la formulazione di un'ipotesi, il cui percorso può essere così sintetizzato: domanda-risposta-domanda...

Abbandoniamo allora la concezione tradizionale di colloquio come è concepito per esempio in psicologia e in psichiatria in modo che l'operatore si ponga come un osservatore che non mette in primo piano il proprio ruolo di interpretante. Per questo a "La Bussola" riteniamo importante parlare, più che di colloquio, di "conversazione" come qualificante la relazione tra l'operatore e l'interlocutore.

Consideriamo la conversazione come il momento comunicativo

in cui ha spazio l'imprevedibilità, dal momento che, al contrario del colloquio per come è inteso sovente in psicologia e in psichiatria, pur avendo delle regole minime (che possono mutare da conversazione a conversazione) non richiede condizioni particolarmente ritualizzate.

Il vantaggio della conversazione rispetto ad altre forme più o meno strutturate di interazione comunicativa è che essa "determina, in qualche misura, quello che accade ma non può pre-determinare definitivamente, salvo alcune condizioni, la risposta" (Fabbri 1994:60).

Concordiamo con Fabbri quando afferma che la metafora della conversazione è importante poiché aggiunge, al problema della determinazione o indeterminazione della storia raccontata, l'indeterminazione della relazione fra uomini che se la raccontano: "Ogni storia è penultima, perché c'è sempre un'ultima storia che sarà la risposta a questa storia, anch'essa penultima rispetto all'ultima risposta" (*ibidem*).

La narrazione diventa così una conversazione fra uomini, e la conversazione fra uomini è una narrazione ogni volta diversa. Così come dovrebbero essere ogni volta imprevedibili gli incontri tra operatore e adolescente se diventano effettivamente incontri di competenza.

Valutazione e verifica dell'operatività

Fasi e tempi del programma

Il programma viene suddiviso in fasi di lavoro specifiche che vengono rispettate per tutti gli ospiti, sia residenziali che in pronta accoglienza, anche se all'interno di ciascuna fase si struttura un percorso molto personalizzato in relazione alla personalità dell'utente e a situazioni che possono avere vincoli normativi e procedurali.

L'individualizzazione del percorso è dunque una caratteristica fondamentale del programma comunitario sia per i tempi brevi che per programmi a lungo termine.

Le fasi previste nel programma possono essere così descritte: fase di conoscenza iniziale; fase di accoglienza; fase di gestione del progetto personalizzato; fase di chiusura.

Autovalutazione e supervisione dell'intervento

Ogni situazione viene regolarmente sottoposta ad una valutazione interna da parte degli operatori, con momenti di supervisione esterna.

Si effettua valutazione e verifica sia al termine di ogni fase specifica sia attraverso un monitoraggio costante che viene effettuato dall'équipe e, quando opportuno, da un supervisore esterno.

L'équipe è costituita seguendo i parametri di legge e da volontari che insieme garantiscono una compresenza variabile nell'arco delle ventiquattro ore giornaliere.

Gli operatori svolgono funzioni diverse a seconda delle esigenze (rapporto con i servizi, colloqui, riunioni, rapporti di rete con altre strutture, coordinamento dell'attività lavorativa e delle mansioni domestiche, organizzazione del tempo libero, rapporto con i familiari, ecc.).

Tutti gli operatori professionali collaborano alla stesura e alla verifica dei progetti individuali.

La verifica viene attuata sulla base di un percorso di osservazione e le modificazioni del programma che vengono decise sono di volta in volta registrate nella cartella dell'ospite e comunicate al referente dell'ente inviante.

L'équipe si incontra periodicamente per la valutazione complessiva rispetto all'andamento della comunità e per monitorare l'adeguatezza dell'intervento realizzato.

Il responsabile e gli operatori della comunità sono impegnati ad effettuare la valutazione e la verifica¹³ sia con riguardo al “progetto comunità”, sia con riferimento ai progetti individuali dei minori. Non affrontiamo tuttavia in queste pagine la questione, estremamente delicata, della valutazione e della verifica dei progetti individualizzati.

Per quanto riguarda il “progetto comunità” la valutazione è stata prevista contestualmente all’elaborazione del progetto, in modo da consentire, innanzitutto, di vagliare la coerenza tra le ipotesi e gli obiettivi e le modalità operative.

Sono le indicazioni che provengono da questa attività riflessiva che consentono agli operatori di interrompere iniziative che dovessero risultare non rilevanti, evidenziando i punti deboli delle strategie e delle scelte specifiche in modo da correggerle, migliorarle, ristrutturarle.

La preoccupazione degli operatori è quella di non ridurre la riflessività ad un monitoraggio di ciò che è stato fatto. Per questo l’analisi delle azioni è svolta differenziando il momento della conoscenza, quello più strettamente decisionale e, infine, quello della realizzazione, momenti per altro tra loro strettamente connessi.

Ciò che interessa, in sostanza, è riflettere sia sui presupposti teorici e sulle ipotesi che caratterizzano il “progetto comunità”, sia sulle azioni che si attivano, sia sul modo in cui queste vengono effettivamente attivate, al fine di valutare se queste sono consequenziali rispetto ai presupposti teorici e alle ipotesi e se sono state utilizzate strategie adeguate anche rispetto ai vincoli di contesto.

E’ solo salvaguardando tutti e tre i livelli di analisi che è possibile, per esempio, valutare se l’azione programmata è stata funzionale

¹³ E’ importante distinguere la valutazione dall’attività di verifica. La riflessione valutativa è finalizzata a produrre conoscenze anche sui presupposti teorici che hanno guidato la costruzione delle ipotesi, la precisazione degli obiettivi e l’impostazione delle strategie dell’intervento. La verifica fornisce informazioni sugli esiti delle singole azioni e sulle modalità utilizzate.

rispetto alle aspettative per le quali era stata prevista. In questo caso, si può parlare in termini di rilevanza. La categoria della rilevanza consente di considerare la capacità del programma di rispondere in maniera significativa a problemi ritenuti di rilievo non solo dagli operatori ma soprattutto da coloro che sono coinvolti nell’intervento (nel nostro caso i minori e i loro famigliari). E’ questa categoria valutativa che consente di interrompere iniziative valutate come non rilevanti o di modificarne alcuni aspetti.

E’ sempre tenendo presente i tre livelli di riflessione che diventa possibile valutare l’incisività di un’azione, cioè gli effetti non solo rispetto all’obiettivo o agli obiettivi specifici per cui era stata prevista, ma anche con riguardo a possibili effetti collaterali non previsti, siano essi positivi o negativi.

Analizzare l’incisività di un’azione significa potere prenderne in considerazione anche l’impatto, categoria quest’ultima di non facile utilizzazione in quanto un’azione può produrre effetti diluiti nel tempo e discordanti, sia rispetto alle fasi di sviluppo dell’azione, sia con riguardo agli attori di riferimento.

L’implicazione di questi aspetti qualitativi per un’analisi in termini di efficacia e di efficienza delle azioni è immediata.

In un intervento dove le azioni dovrebbero essere concatenate tra loro e collocabili in un quadro di ipotesi e di obiettivi di riferimento comuni, parlare di efficacia ha senso nella misura in cui la valutazione riesce a cogliere il rapporto di significato tra ogni azione e gli obiettivi che con queste si intendeva perseguire, verificando, in particolare, se tale rapporto è stato mantenuto fra il prima e il dopo. In un’analisi in termini di efficacia non si possono, quindi, accogliere variabili unicamente di tipo quantitativo, come avviene, invece, nell’operare di servizio, al cui interno si deve rispondere anche con riguardo all’ammontare dei servizi erogati. L’attività di valutazione non termina, tuttavia, allorché si possono considerare concluse azioni specifiche.

Se nella fase iniziale la preoccupazione valutativa riguarda i

presupposti del progetto comunità stesso, nella fase conclusiva la valutazione si focalizza sulla sua riproducibilità in un contesto simile (in questo caso si può parlare di riapplicabilità) o in un contesto differente (in questo caso si può parlare di generalizzazione), oppure sulla possibilità di prevedere un nuovo progetto.

Per valutare se un progetto è riproducibile, o se vi sono le condizioni per costruire un progetto nuovo collegato a progetti precedenti, bisogna analizzare l'attività non solo in termini di rilevanza, di efficacia, di efficienza, di impatto, ma anche, e forse soprattutto, con riguardo alla struttura logica del progetto.

Il lavoro di valutazione del "progetto comunità" e l'analisi della sua riproducibilità dovrebbe facilitare un ulteriore livello di riflessione, riguardante l'attività degli operatori. Il che comporta considerare se sono state valorizzate le potenzialità operative e riflessive di coloro che sono stati coinvolti nell'attività.

Per questo, né la progettazione, né la valutazione, sono compiti che possono essere interamente delegati ad esperti nel lavoro sociale oppure a tecnici della metodologia della ricerca.

Infatti, se si concepisce l'attività progettuale come un operare all'interno di un sistema aperto di relazioni tra attori sociali, ciascuno dei quali è portatore di competenze e saperi diversificati, tutti i soggetti coinvolti devono divenire, tendenzialmente, protagonisti dell'attività valutativa.

Lo devono diventare non solo coloro che appartengono al livello decisionale (il responsabile della Comunità) e sono impegnati nel lavoro quotidiano (gli operatori), ma anche i destinatari dell'intervento, in modo da rilevare se vi è compatibilità tra la razionalità della quale sono portatori e quella degli operatori. D'altra parte, se non fosse possibile configurare una razionalità, per quanto mai interamente comunicabile, non sarebbe neppure possibile ricercare un'interazione significativa tra i diversi attori. Questo modello partecipativo di valutazione consentirebbe,

inoltre, di accertare se gli interventi si sono caratterizzati come spazi comuni nei quali si è appreso a pensare e a lavorare nella logica della pluralità per la formulazione e la realizzazione di obiettivi e di strategie d'azione, pur nella salvaguardia dei diversi punti di vista e dei differenti ruoli.

Differente, rispetto alla valutazione e alla verifica, è l'attività di supervisione.

La supervisione è intesa come consulenza alla costruzione di un percorso, è una consulenza del processo e dell'evoluzione del gruppo di lavoro.

L'obiettivo non è quello di risolvere i problemi della comunità, bensì quello di accompagnare gli operatori nella ricerca delle proprie soluzioni sviluppando una metodologia propria di osservazione, di risoluzione dei casi e di riflessione. In sostanza il supervisore interviene sulla domanda degli operatori, accompagnando metodologicamente le riflessioni del gruppo che fanno emergere dei problemi.

I livelli di problema che generalmente vengono affrontati possono riguardare un caso difficile, una situazione emergenziale della comunità, un problema metodologico ed operativo; l'obiettivo è quello di sviluppare competenze e professionalità attorno a questi aspetti-problema.

Il ruolo del supervisore quindi è quello di attivare gli operatori traducendo le loro domande in un lavoro di ricerca di gruppo, al fine di sviluppare nuove risposte, nuove competenze, nuovi modelli di autoregolazione e di comunicazione.

Il messaggio che dovrebbe arrivare agli operatori è quello di possedere le potenzialità di risolvere i problemi al proprio interno. La supervisione diventa un momento per innescare un processo di soluzione, non mira ad offrire soluzioni predefinite, in modo da ridurre progressivamente la dipendenza dal supervisore.

Cenni conclusivi

A questo punto possiamo sintetizzare le ipotesi che, direttamente o indirettamente, abbiamo disseminato in queste pagine.

L'ipotesi che fa da sfondo a questo percorso conoscitivo e operativo può essere così sintetizzata: *separare l'idea di trasgressione da un riferimento privilegiato o esclusivo alle norme giuridiche consente interventi individualizzati competenti con riferimento alla possibilità di interrogare le situazioni individuali considerate problematiche (da chi? Per chi?) che sono sfociate in condotte antigiuridiche al fine di coglierne gli aspetti più significativi.*

Da questa ipotesi di fondo discendono alcune ipotesi più strettamente operative.

Una prima ipotesi può essere così sintetizzata: *quando il superamento del limite è dovuto alla mancanza di senso del vincolo la trasgressione assume connotazioni relazionali con esiti negativi.*

Una seconda ipotesi può essere così sintetizzata: *la mancanza di senso del vincolo discende anche dalla difficoltà nel riconoscere come luogo lo spazio della propria presenza sociale.*

Una terza ipotesi può essere così sintetizzata: *molte tipologie di trasgressione dipendono dal fatto che la presenza sociale di un soggetto non è più circoscritta da confini, ma è delimitata da una frontiera.*

Una quarta ipotesi può essere così sintetizzata: *è, anche, quando si determina una frattura tra il riferimento alla norma e il riferimento alla regola - intesa quale discrasia nell'equilibrio tra i poli dell'identità normativa, quale soluzione di continuità tra i frammenti che compongono l'esperienza normativa - che scatta una contraddizione la quale può condurre a situazioni considerate problematiche o a condotte antigiuridiche.*

Si tratta di ipotesi che non nascono dal risveglio di un mattino d'estate, ma che trovano ragionevolezza dal momento che

si assume la *prospettiva conoscitiva e operativa della vita quotidiana.*

La vita quotidiana è una categoria interpretativa che facilita l'analisi della dimensione collettiva del contesto individuale e della dimensione individuale del contesto collettivo, connessione determinante allorché si affrontano le problematiche legate alla trasgressione.

La prospettiva della vita quotidiana ha la potenzialità di non rinchiudere la relazione tra l'operatore e il suo interlocutore in modelli precodificati (il che non esclude ovviamente la presenza di pregiudizi e stereotipi in entrambe la parti); una prospettiva che consente di non rimanere acriticamente ancorati a modelli interpretativi che offrono spiegazioni dell'agire basate su categorie elaborate in funzione di interessi legittimi (per esempio quelli istituzionali), ma che sono sovente lontani dai percorsi quotidiani di vita dell'adolescente. Infatti, al di là di ogni definizione formale, si può affermare che la vita quotidiana rappresenta la possibilità stessa della scoperta di aspetti sempre nuovi dell'esistenza. Essa non solo dà conto della situazione iniziale destinata a modificarsi incessantemente e dalla quale prende avvio ogni forma di progettualità, ma costituisce il punto di incrocio tra il previsto e l'imprevisto, l'abitudine ed il turbamento, l'ordine e lo scompiglio.

La vita quotidiana è infatti ad un tempo determinata e indeterminata, concreta ed evanescente. E' determinata, in quanto la vita quotidiana fornisce al soggetto i materiali della propria esperienza possibile. E' indeterminata, dal momento che ogni individuo è nell'impossibilità di leggere integralmente la propria vita quotidiana e solo un'intenzionale operazione di riflessione consente di ricomporne i frammenti in processi di conoscenza. E' ad un tempo concreta ed evanescente. Concreta, in quanto la vita quotidiana è una realtà che scorre sotto gli occhi di tutti. E' evanescente, dal momento che non può essere

accolta dall'osservatore esterno quale schema interpretativo pregiudiziale: se ogni individuo è nell'impossibilità di leggere la propria vita quotidiana come un insieme che è “dato”, tanto più l'operatore non può “ridurre” la vita quotidiana dei soggetti dei quali è chiamato a occuparsi alla rappresentazione che egli riesce a codificare tramite i propri strumenti conoscitivi.

Accogliere la prospettiva conoscitiva e operativa della vita quotidiana facilita gli operatori de “La Bussola” ad agire sempre meno come una persona distratta per la quale “il lampo è cieco e il tuono è muto” (Acquaviva 2001: 31). Una persona senza libertà. Se la libertà si riconosce nella possibilità di scelta - possibilità di formulare scelte, possibilità di esercitare scelte -, diventa allora ragionevole fare proprie le parole di von Foerster: “Agisci in modo tale che l'altro possa aumentare il numero di scelte possibili”.

IV.

L'ESPERIENZA E LA RIFLESSIONE DEL CNCA SULLE PRATICHE DI ACCOGLIENZA NEL PENALE

di Liviana Marelli

Le riflessioni e le questioni che seguono hanno le loro radici nella lunga e diversificata esperienza che i gruppi del Cnca hanno sperimentato attraverso il loro *mettersi in gioco* per *assumere responsabilità* nell'accompagnare ed accogliere i ragazzi e le ragazze “del penale”, sottoposti cioè alle misure penali secondo quanto previsto in proposito dalla vigente normativa in materia.

Le riflessioni proposte sono dunque il frutto di un inteso lavoro di valutazione, confronto, approfondimento e ri-visitazione condotti in questi ultimi anni (valorizzando anche le opportunità offerte dal progetto “*Equal -Ipotesi di lavoro*” e dal progetto “*GI.GI. – Giovani e Giustizia*”), attraverso un significativo percorso interno alla Federazione (seminari nazionali e regionali), mantenendo ed intensificando il confronto – ma anche in alcuni casi la co-costruzione di metodologie e prassi operative – con i responsabili e gli operatori della Giustizia minorile (con particolare riferimento al Dipartimento per la Giustizia minorile, ai Cgm e Ussm) e con i responsabili ed operatori degli Enti locali (il Servizio Sociale, i Servizi Tutela minori, ma anche, in alcuni casi, i servizi delle Asl...) e ricercando sinergie con gli altri soggetti della comunità locale, al fine di favorire politiche partecipate di prevenzione, accompagnamento, accoglienza, responsabilizzazione, mediazione e reinserimento sociale.

Una premessa ci ha sempre guidato nel lavoro e ci guida tuttora: *non esistono questioni astratte, esistono sempre uomini e donne, ragazzi e ragazze, persone con un'identità, un'anima e un progetto di vita. Allora noi dobbiamo sforzarci per saper vedere, riconoscere, dare valore, restituire significato a queste storie*

individuali e collettive, accogliendo ed accompagnando senza formulare giudizi.

Perché “educare” ha sempre a che fare con il “saper stare al mondo”, con l’accompagnare questo processo di posizionamento/ri-posizionamento, accettando con sapienza di “stare” nell’inquietudine dell’incontro con il nuovo e il diverso per raccoglierne valore e promessa, pronti ad assumere gli inevitabili conflitti (anche relazionali) senza alimentare distruttività, disposti a “giocarci la faccia” per dare casa a giustizia e pace (Cnca 2008).

Quali riflessioni, suggestioni, proposte, ipotesi ci sentiamo di portare perché possano diventare parte di un lavoro comune di confronto e tappa di un percorso sul cammino della ricerca? Pur consapevoli della parzialità di un punto di vista, di uno sguardo, riteniamo che, insieme ad altri sguardi, sia possibile ridefinire percorsi di corresponsabilità nell’accompagnamento e nell’accoglienza di ragazzi “del penale”, ma anche uscire dai rischi dell’autoreferenzialità per percorrere strade “nuove”, magari incerte e scomode, ma autentiche e ancora capaci di entusiasmare, trasmettere speranza, conferendo dignità alla politica quale luogo capace di dare senso e fare strada all’ipotesi che un altro mondo è possibile.

Il punto di partenza, sul quale sappiamo esserci ampia condivisione anche da parte dei responsabili ed operatori della Giustizia minorile, è che “i minorenni in carcere non dovrebbero proprio stare”.

Dare senso a questo presupposto significa ripartire dalla cultura della centralità della persona e di ogni progetto di vita, assumendo il paradigma della rete quale elemento centrale e decisivo di corresponsabilità matura tra i diversi soggetti in gioco ed assumere il primato della relazione educativa per rideclinare, anche a livello legislativo, norme, procedure e metodologie di lavoro in riferimento alla presa in carico ed all’accompagnamento socio-

educativo del “minore del penale”.

Significa anche porre la questione di una necessaria formulazione/rivisitazione di una specifica normativa (in particolare il codice di procedura penale) per l’adolescente autore di reato, affinché esprima orientamenti e contenuti *autenticamente minorili* e non mutuati dalla legislazione per adulti.

L’introduzione più generale e la priorità della applicazione delle pene non carcerarie non eviterà che un ordinamento penitenziario minorile si occupi anche e ancora del carcere. La precipua finalità del carcere minorile, che ne caratterizza la diversità dai carceri degli adulti, è però che il trattamento deve avere un *forte orientamento educativo* rivolto al recupero della cultura della legalità e deve tenere conto della specificità di ogni singola storia individuale.

La risposta ad un “reato”, ad un evento deviante di un ragazzo deve in qualche modo essere sempre collegata ad una interpretazione anche dei suoi significati affettivi e simbolici. In proposito, come adulti e ancor più come operatori, non possiamo assumere un atteggiamento superficiale. Assistiamo spesso, nelle pratiche quotidiane, a valutazioni che oscillano tra i due poli estremi: da una parte chi è più orientato a ritenere che si tratti di normali tappe della crescita di una persona, soprattutto per fatti di lieve entità; dall’altra, soprattutto nei casi più gravi, assistiamo alla reiterata proposizione di una visione allarmistica dei fenomeni con facili generalizzazioni, che non fanno altro che ribadire una sostanziale perdita di lucidità educativa del mondo adulto.

Di chi stiamo parlando?

L’adolescente non deve essere ritenuto un adulto in edizione ridotta e i minori che commettono reati, anche i più gravi, non sono delinquenti in formato minore.

Il giovane che incorre nella giustizia penale vive le dimensioni della

socialità e della crescita tipiche di questa fase e, quindi, comuni a tutti i suoi coetanei. Spesso il reato può rappresentare un evento critico, che si inserisce coerentemente in un percorso deviante di crescita, altre volte rappresenta un evento caratterizzato da una impulsività incontrollata o un fatto accidentale, un incidente di percorso. Spesso il comportamento deviante appare legato ad una condizione sociale di svantaggio, emarginazione, situazione socio-relazionale carente, disturbata, assente...

Occorre allora assumere un atteggiamento flessibile, per attivare strategie educative (perché di questo si tratta) in grado di modulare una risposta individualizzata che si traduce nel Pei (*Progetto educativo individualizzato*).

L'intervento deve essere collocato in una dimensione evolutiva e di maturazione dell'individuo, il quale, in questa fase della vita, ha ampi margini di cambiamento che lo rendono perciò modificabile nel suo comportamento antisociale.

In tale contesto, una particolare attenzione va posta necessariamente a quegli adolescenti con patologie legate allo sviluppo: disturbi di natura psicologica e/o psichiatrica. Sempre più si constata che molti minori che incorrono in problematiche legate alla giustizia sono portatori di disagi conseguenti ad abusi, trascuratezze e violenze che non hanno ancora trovato risposte adeguate e pertinenti in termini di presa in carico e trattamento specifico.

La realtà del disagio minorile (e forse non solo) impone sempre più l'ideazione e la creazione di strutture/servizi, progetti d'intervento in grado di agire in modo sempre più complesso con l'obiettivo di offrire contemporaneamente risposte sia a livello verticale, richiamando quindi il concetto di specializzazione, sia a livello orizzontale, richiamando quindi il concetto di generalizzazione.

I percorsi educativi e di “riparazione” richiedono la consapevolezza che senza una reale presa di coscienza da parte dell'adolescente e una valutazione autocritica degli atti commessi non vi è “recupero

sociale”, inclusione, cambiamento (è qui che va ricondotto ed approfondito il pensiero della “relazione con le vittime del reato” ed assunto quale obiettivo del lavoro educativo al fine di sostenere pratiche consapevoli di riconciliazione).

Da qui allora la necessità di inserire anche l'intervento di “controllo” in un processo che porti gradualmente alla responsabilizzazione attraverso un percorso guidato da un'attenta analisi personalizzata della situazione (e non da un'automatica lettura standardizzata della realtà), e dalla declinazione di obiettivi chiari, strategie ed indicatori di valutazione e verifica puntuali.

Prende forma in tal senso l'azione del Pei che riassume tutti i fattori precedenti e si inserisce coerentemente nel processo evolutivo dell'individuo. Crescita, sviluppo, maturazione, acquisizione di maggiore consapevolezza non sono passaggi e fasi uguali per tutti. Nell'adolescente nuove conquiste, esperienze, intuizioni vanno di pari passo con regressioni, cadute, errori, intemperanze, che devono essere attentamente valutate nel loro significato con una prospettiva “processuale” di crescita.

Come progettare il cambiamento?

Consapevoli che “per ogni progettazione è necessario non solo immaginare ed individuare ciò a cui si vuole arrivare, ma anche tenere ben conto della situazione concreta da cui si parte” (Manoukian 1995) ed allo stesso modo convinti che è necessario distinguere la logica autoreferenziale che sta alla base di uno pseudo-intervento di “recupero” dalla prospettiva progettuale e pedagogica che il Cnca propone, riteniamo che, nel caso della prospettiva pedagogica fondata sul progetto educativo, un ragazzo che compie un'azione illegale esprime vissuti, esigenze, porta con sé bisogni che vanno “letti” insieme a lui, per cercare le risposte più adeguate. Esiste cioè una sorta di corresponsabilità data, in alcuni casi forse pochi, in altri casi invece da ricercare, non tanto

in maniera assoluta, ma con l'intento di raggiungere la “maggiore consapevolezza possibile”.

Alla costruzione del progetto educativo si deve allora arrivare con la consapevolezza dei limiti collegati alla natura umana che consentono all'operatore (al progettista) di adottare la soluzione considerata la più soddisfacente rispetto al contesto determinato di riferimento, non la soluzione migliore in assoluto.

Occorre quindi praticare flessibilità e corresponsabilità per produrre un cambiamento. La flessibilità diventa la prospettiva principale di una “presa in carico”, in altre parole del progetto educativo. È, infatti, nel progetto che andranno a condensarsi le attese, le premesse, le intenzioni educative, tanto quelle che più immediatamente si materializzeranno, quanto quelle che poi, storia per storia, si comporranno nella condivisione dei singoli itinerari di crescita.

La presa in carico è inevitabilmente un processo di co-costruzione che deve coinvolgere il soggetto protagonista del percorso educativo e quindi richiede di mettere al centro il ragazzo, la ragazza e non il loro reato.

Il piano di lavoro (progetto) non può essere rigido e standardizzato, ma piuttosto coerente con ciò che l'adolescente ed il suo contesto di vita possono esprimere, con le risorse personali e con gli spazi che progressivamente il soggetto sarà in grado di occupare, accompagnato da stimoli nuovi, diversi da quelli abituali.

Un progetto educativo per svilupparsi richiede allora almeno due condizioni fondamentali: che sia costruito e gestito attraverso un sapiente lavoro d'équipe, nel quale diverse professionalità con ruoli complementari intrecciano saperi, conoscenze, visioni ed esperienze; che sia accompagnato da processi che vanno ad incidere sui sistemi, sulle politiche, sulle condizioni ambientali di vita dei ragazzi, dei giovani e delle loro famiglie.

In riferimento alle politiche di inclusione sociale e di gestione del Pei, gli elementi qualificanti emersi dall'esperienza condotta

dai gruppi del Cnca sono sinteticamente riconducibili ai seguenti: 1. una *concezione multifattoriale del reato*, che mette in evidenza come non sia possibile collocare il reato stesso in una dimensione isolata dal contesto di vita familiare e sociale privati o quanto meno problematici, o in tessuti relazionali (familiare ed extrafamiliare) poveri, caratterizzati da sofferenze non sempre evidenti. In alcuni casi il reato scopre un *sommerso* non sempre direttamente percepibile, ma in molti altri casi i fattori sopra menzionati risultano in tutta la loro evidenza e incisività, soprattutto in aree estreme di marginalità legate alle migrazioni, ai fenomeni di dipendenza, prostituzione minorile, abuso, sacche di povertà materiale e culturale dove la criminalità trova ampio spazio; 2. l'*interdisciplinarietà*, che mette in evidenza come le risposte non possano essere improvvisate o dettate dal senso comune, ma debbano essere collocate all'interno di un quadro complesso e una lettura ampia dei fenomeni connessi, dove pensiero e azione, dimensione conoscitiva e dimensione operativa, restano saldamente collegate fra loro; 3. il *lavoro d'équipe*, cuore del progetto e del servizio; logica conseguenza dell'approccio interdisciplinare. L'équipe deve necessariamente fare riferimento a due livelli di responsabilità: la prima relativa all'operativa/gestionale interna in riferimento alla gestione del progetto d'intervento (individuale, di gruppo, del servizio ...); la seconda relativa al lavoro di raccordo con l'esterno, nella logica della “rete” (il “fuori”). Tale competenza, svolta da una sorta di “operatori di rete”, si struttura sulla base di una attenta analisi dei bisogni dei minori e valorizza gli operatori stessi quali interlocutori con le altre realtà istituzionali e non, al fine di individuare ed attivare le forme più adeguate di risposta ai bisogni individuati. Quest'ultima funzione è decisiva nella logica dell'inclusione sociale e nel migliorare la capacità di risposta della rete dei servizi del territorio.

Se parliamo di progettazione educativa la prospettiva del

cambiamento assume connotati precisi: 1. *permane nel tempo*: ciò significa non occasionale e sufficientemente stabile per un tempo compatibile con i cambiamenti ipotizzati; 2. *implica una variazione di aspetti importanti della vita* di un ragazzo, connessi all’elemento chiave sul quale si interviene; 3. dà la possibilità di *essere osservato* dall’esterno e condiviso da un’equipe di lavoro che mette in gioco diversi saperi e assume di conseguenza diverse prospettive di analisi delle variazioni in corso; 4. presuppone una *organizzazione* in grado di produrre in maniera intenzionale i cambiamenti auspicati e progettati dal sistema d’intervento attivato.

Sembra utile precisare che i cambiamenti di cui ci stiamo occupando devono considerare anche quei fattori, elementi peculiari, che collocano i cambiamenti stessi all’interno di una particolare fase del processo di crescita della persona: il mondo degli adolescenti, dei ragazzi, delle ragazze, dei giovani. Ci troviamo infatti di fronte ad una fase della vita caratterizzata da una estrema *mobilità* di tutti gli adolescenti e, forse in misura maggiore, di quelli “*devianti*” o, per diverse ragioni, in *difficoltà*. Sono spesso più frequenti le regressioni, i fallimenti, le riprese, che possono provocare negli operatori delusioni, errori di valutazione, abbandoni di campo. La sequenza successi/insuccessi risponde però, in una certa misura, ad un vero e proprio standard di vita che il lavoro degli operatori può accompagnare nella relazione, dando un senso anche alla difficoltà, all’insuccesso, agli arretramenti che ogni processo di crescita ha in sé.

Queste situazioni vanno perciò considerate compatibili con l’azione educativa senza cadere mai nello scoraggiamento e senza pretendere di accorciare i tempi e i ritmi di un percorso che, anche se non lineare, magari complicato da contesti familiari e sociali difficili, resta doveroso percorrere fino alla fine.

È evidente che tali processi di crescita, anche e soprattutto nelle fasi di difficoltà acuta, non possono essere risolti con *punitività*

e *repressione*, strumenti che appaiono più reazioni di adulti impauriti, poco comprensibili a soggetti in crescita, che fattori legati a precise strategie educative connotate da intenzionalità.

La scelta culturale e strategica di *accompagnare, educare, non punire* rimane una scelta fondamentale per il Cnca. E’ indispensabile svolgere, da una parte una funzione educativa di *accompagnamento* dei giovani nei loro ambienti di vita e di relazione, sollecitando una maggiore responsabilità, e dall’altra attivare forme di intervento in grado di individuare in maniera precoce ambiti e contesti, gruppi a rischio, soggetti vulnerabili.

Si tratta di intervenire e di articolare azioni complesse in grado di penetrare in maniera efficace nei luoghi e contesti di maggior rischio con opportune strategie che presuppongono una approfondita conoscenza del territorio e una opportuna attivazione delle risorse (“sistema immunitario”) in azione nel tessuto sociale di riferimento.

Si tratta anche di accompagnare, offrendo agli adolescenti risposte adeguate, più mature ed evolute, per affrontare i loro “compiti di sviluppo”, senza incorrere in condotte particolarmente rischiose o quantomeno “far scattare” una maggiore consapevolezza nella percezione dei rischi.

Occorre infine superare la prospettiva di autoreferenzialità del mondo adulto nella elaborazione delle metodologie e degli strumenti di azione, dando concretezza all’esigenza di ascoltare, confrontarsi ed interagire con tutto il mondo giovanile al fine di leggerne i bisogni, cogliere le cause del disagio, fino a giungere ad una progettazione partecipata e condivisa, almeno di alcuni interventi.

Si impone quindi una capacità progettuale che dal sintomo, dalla lettura patologica, sia in grado di creare capacità di legame, relazioni significative, promozione di competenze, alleanze educative, educazione tra pari, anche al fine di facilitare percorsi di integrazione per situazioni di disagio,

laddove maggiori sono i rischi.

In questo senso è quindi possibile realizzare i cambiamenti auspicati solo se vi è reale “coinvolgimento” e una “scelta” dell’individuo stesso in tal senso.

L’esperienza concreta condotta dai gruppi Cnca evidenzia complesse e differenti tipologie di progetti educativi e di interventi, che qui ricordo solo sinteticamente: interventi territoriali di accompagnamento educativo e animazione di strada in contesti informali, dove la strada e la piazza, luoghi abituali di incontro spontaneo per gli adolescenti e per i giovani, vengono pensati come “spazi progettuali”; accompagnamento educativo personalizzato di quei soggetti entrati nel circuito penale finalizzato a contrastare l’utilizzo dell’atto illecito come strumento di identificazione nel gruppo di “pari” e nel contesto socio-familiare; interventi territoriali di accompagnamento educativo in “spazi formali”: comunità diurna, centro di aggregazione, centri “polivalenti” per l’integrazione sociale dei ragazzi sottoposti a misure di restrizione della libertà personale, percorsi integrati di orientamento-formazione e accompagnamento al lavoro, percorsi di autonomia; interventi residenziali: comunità educative, pronta accoglienza, alloggi di accompagnamento all’autonomia per minori e giovani adulti in uscita da percorsi penali.

Riflessioni, criticità, proposte ... per continuare il confronto

Il primo aspetto da sottolineare è che ragionare sulle questioni poste richiede tempo, competenza, ambiti strutturati e continuativi di confronto tra i diversi soggetti coinvolti, istituzionali e della società civile, e in particolare richiede luoghi strutturati e continuativi di comunicazione, confronto e comune elaborazione con i responsabili e gli operatori della Giustizia minorile a livello nazionale e a livello locale (e quindi con i Tribunali per i minorenni e con i Centri per la Giustizia minorile: Servizi tecnici e Ussm),

ma anche con responsabili ed operatori degli Enti locali.

Occorre anche superare l’attuale frammentarietà delle competenze giudiziarie in materia di minori, riconoscendo il principio di unitarietà di ogni persona e di ogni progetto di vita oggi faticosamente rintracciabile stante l’Ordinamento Giuridico in vigore e le diverse attribuzioni in materia tra Tribunale per i minorenni e Tribunale Ordinario. Ci si riferisce in particolare al dibattito in merito alla possibile istituzione di un unico Organo per la famiglia e per i minorenni, come peraltro ampiamente discusso anche in sede di “Osservatorio Nazionale Infanzia ed Adolescenza”.

Sostenere e garantire l’unicità e l’unitarietà di ogni singolo progetto di vita richiede altresì la scelta di dare continuità progettuale tra la “funzione penale” (i servizi della Giustizia minorile) e la “funzione sociale” (i servizi comunali/territoriali della tutela minorile) affinché il termine della misura penale non coincida drammaticamente con la dismissione della presa in carico e diventi pericolosa occasione di regressione, recidiva, solitudine. Come sostenuto anche altrove, soprattutto per dare senso e contenuto, non formale ed astratto, alle modalità delle pene non carcerarie che si svolgono nella cosiddetta area penale esterna, occorre attivare una collaborazione ordinaria dei servizi dell’Amministrazione della Giustizia con gli Enti locali ed i Servizi Sociali in particolare. In questo modo si rompe la separazione dell’intervento penale minorile, per restituire al territorio l’attenzione dei ragazzi più difficili e la responsabilità di costruire per loro dei progetti di vita.

E’ dunque in tale contesto che vanno ripensate e sostenute le diverse progettualità a carattere territoriale, in contesti informali e formali, quali ad esempio: servizio educativo territoriale, tutoring, centri diurni polifunzionali, processi di accompagnamento alla scolarizzazione, formazione e professionalizzazione, interventi di orientamento ed inserimento lavorativo, alloggi

di accompagnamento all'autonomia, affinché si possa davvero costruire risposte articolate e flessibili e non esclusivamente contenitive (Ipm) o residenziali (comunità educative). Risposte capaci cioè di cogliere le specificità di ogni singolo progetto individuale.

Partendo dalla storia e dall'esperienza del Cnca e di molte realtà, quali Cooperative sociali ed associazioni, ci sembra importante segnalare la necessità di ripensare alla comunità educativa quale luogo di “progettualità positiva e pertinente”, evitando pericolose derive di utilizzo improprio e totalizzante.

L'esperienza del Cnca conferma le comunità educative quali *“luoghi di possibile integrazione e complementarietà tra diversificate originalità, identità e persone”*, pensando poco consona l'ipotesi di comunità costruite *“a partire dalla categoria del disagio o del problema”*.

Le comunità educative sono infatti centrate sulla dimensione e competenza relazionale e tengono conto delle caratteristiche del singolo progetto educativo individualizzato, della complementarietà con il gruppo degli altri ragazzi che già abitano la comunità, delle competenze dell'èquipe educativa (formata da soggetti attivi di cambiamento e non esecutori di una misura penale), del lavoro di rete con gli altri soggetti coinvolti, delle caratteristiche del contesto locale con cui la comunità interagisce. Siamo consapevoli e lo sperimentiamo quotidianamente, che permane alta la richiesta di inserimento in comunità di ragazzi del penale, ci sembra quindi necessario ed utile approfondire meglio il senso dell'accoglienza e del progetto individuale, nella consapevolezza che la comunità non è, non può essere, una sorta di “carcere depotenziato” e non è, non può essere, una risposta che va bene sempre e comunque!

Oggi siamo sempre più interrogati da ragazzi, soprattutto italiani, con disagio psico-relazionale, con problemi di dipendenza, soli o con famiglie d'origine inesistenti o altamente problematiche, così

come in aumento sono i cosiddetti reati di gruppo.

Ci sembra vada intensificato un lavoro di formazione specifica e congiunta tra i diversi livelli di responsabilità, operatori/professionalità per affinare, aggiornare, rivisitare metodologie e strumenti professionali, mentre ciò che troppo spesso incontriamo è una preoccupante carenza di progettualità specifica e diversificata, capace di interrogare e stare in relazione con le singole storie.

Spesso assistiamo ad una sorta di ripetizione routinaria delle stesse formule, senza riflessione e senza elaborazione specifica, ci pare emerga soprattutto un procedere per percorsi “stereotipati”, per “tempi” determinati da variabili esterne (i tempi del provvedimento, della misura penale), quasi mai invece per obiettivi e per progetti, in particolare per i minori stranieri non accompagnati.

Così come registriamo troppo spesso una modalità di lavoro frantumata, spezzata, interrotta, proprio perché sospesa tra un progetto e l'altro (tra un finanziamento e l'altro, tra una “titolarità istituzionale” e l'altra), in chiaro contrasto con la necessaria continuità ed unità progettuale.

Sono problemi seri, da collocare al centro delle politiche e dell'intervento sociale stesso. Pena la sua inutilità o almeno la scarsa capacità di operare davvero cambiamento.

La comunità è dunque una delle risposte possibili ed in ogni caso la comunità presuppone un “dopo” non sempre pensato e spesso difficile da sostenere. Pensiamo, ad esempio, ai percorsi di avvio all'autonomia che richiedono competenze professionali, attivazione di processi formativi, borse-lavoro, inserimenti lavorativi, soluzioni abitative, attivazioni di risorse territoriali.

Spesso i percorsi di avvio all'autonomia manifestano una imbarazzante situazione di abbandono istituzionale, perché non c'è connessione tra competenza penale e civile, perché i percorsi sono frantumati, per carenza di risorse, ecc. I ragazzi allora restano

in carico alla realtà che accoglie e che continua volontariamente ad accompagnare persone e storie per scelta di cittadinanza attiva (di fraternità).

Non si tratta solo di una questione di sostenibilità economica. La questione interroga il sistema pubblico della corresponsabilità tra soggetti, enti ed istituzioni, assumendo che *“fare politica è uscire insieme dai problemi. Il resto è avarizia”* (don Milani).

Occorre allora darsi il tempo ed i luoghi per ricondividere, anche con i responsabili e gli operatori della Giustizia minorile e del Tribunale per i minorenni, l'identità della comunità educativa ed il significato del progetto individuale di inserimento in comunità educativa a partire dagli aspetti sopra evidenziati ed oggi pressanti, quali: le comunità in convenzione con riserva di posti per i ragazzi del penale, il pronto intervento, le “comunità filtro” sperimentate in alcune regioni, ma anche il tema della relazione e l'accoglienza di ragazzi tossicodipendenti e tossicofili, la relazione e l'accoglienza di ragazzi con patologie psichiatriche, la relazione e l'accoglienza di ragazzi stranieri extracomunitari e neocomunitari.

Ci sembra necessario anche ripensare seriamente alla misura della “messa alla prova”. L'esperienza condotta ci rimanda una preoccupazione di banalizzazione di questa misura, che riteniamo invece molto importante. A volte infatti se ne fa un uso spropositato, a volte improprio, a volte, ci sembra, poco pensato. Riteniamo allora che occorra aprire un confronto sulla “messa alla prova” per ripensarla, ri-valorizzarla, ma anche renderla possibile anche per i ragazzi stranieri non accompagnati, provando a tematizzare e sperimentare anche modalità e progetti di “messa alla prova” nel Paese d'origine, valorizzando i rapporti con la realtà d'origine e le reti relazionali preesistenti attive e/o attivabili, ma anche interrogando i percorsi di “rimpatrio assistito”.

Su questo aspetto il Cnca pensa di proporre sperimentazioni concrete proprio a partire da legami di cooperazione internazionale che esso già possiede (ad esempio con la Romania, l'Ecuador, il

Marocco, l'India), nella consapevolezza che per molti minori stranieri non accompagnati (in particolare per i ragazzi provenienti dalla Romania e dal Marocco) l'esperienza del carcere è fortemente destrutturante stante le loro specifiche storie personali, familiari e collettive.

Siamo anche convinti che sono necessarie politiche di investimento sulla promozione del contesto locale/comunità locale quale luogo capace di esprimere benessere relazionale e di sostenere, promuovere stili di vita orientati alla legalità, al rispetto ed alla convivenza pacifica, ma anche luoghi capaci di farsi carico dei processi di “mediazione” e di “riconciliazione” quale passaggio fondamentale a sostegno dei percorsi di reinserimento sociale del ragazzo.

In tal senso, come detto anche in precedenza, vanno ritrovate, sostenute, implementate le politiche e le prassi di integrazione e di connessione tra i diversi soggetti istituzionali coinvolti (Giustizia minorile, Servizi sociali comunali/territoriali della tutela minorile), ma anche tra soggetti pubblici e privati del territorio/comunità locale, affinché le scelte e le azioni di attivazione e sostegno del contesto locale non risultino episodiche, discontinue, frammentarie e dunque scarsamente incisive sul sistema relazionale complessivo.

Così come sono necessarie politiche di sistema per accompagnare i “ragazzi del penale”.

Diventa perciò indispensabile investire sul sistema di welfare e quindi avviare politiche sociali in grado di sostenere strategie economiche e di investimento tali da garantire l'esigibilità dei diritti, anche attraverso la definizione e l'attribuzione di dotazione organica seria e congruente per i Servizi sociali territoriali e della Giustizia minorile, ripensando e rinunciando ad improbabili ipotesi di far fronte alle carenze di organico in tale ambito attraverso l'uso, peraltro improprio, di figure professionali (es. agenti di polizia penitenziaria) il cui ruolo è riferito a funzioni differenti e prevalentemente di controllo. L'attuale sistema

residuale di welfare e la sempre maggior esiguità delle risorse ad esso destinate (di pensiero, di elaborazione, economiche) evidenzia sempre di più una preoccupante incapacità di pensare in rete e costruire rete tra i diversi soggetti in gioco, perché sottrae responsabilità, delimita confini, settorializza interventi, frantuma storie, confonde la specializzazione con la settorializzazione, mortifica la progettualità, riducendola troppo spesso ad un'operazione mercantile, dove lo scambio non è quasi mai reciprocità ma troppo spesso esito di scelte unilaterali, dove le risposte sono decise in un altrove lontano.

Occorre inoltre sostenere politiche di accompagnamento e presa in carico della famiglia d'origine/rete parentale e/o di riferimento per l'adolescente, consapevoli della complessità del compito e contestualmente della necessità di approfondire questo specifico aspetto in riferimento ai progetti di accompagnamento educativo dei ragazzi del penale.

In proposito riscontriamo poche riflessioni e scarse sperimentazioni, laddove invece appare fondamentale tematizzare questo specifico aspetto di natura relazionale, affettiva, culturale perché legata agli "stili di vita" quale ambito imprescindibile per gli stessi processi di "ri-educazione", "riconciliazione" e "reinserimento".

Appare perciò quanto mai utile definire protocolli d'intesa con il Dipartimento per la Giustizia minorile e le sue articolazioni territoriali, con le Regioni, riconoscendo l'acquisita titolarità esclusiva in materia sociale, fermo restando il coinvolgimento della Conferenza Stato-Regioni, al fine di regolare e sostenere ambiti espliciti e comunicati di corresponsabilità della rete territoriale. Tali strumenti dovranno essere in grado di definire, regolare, sostenere, rendere evidenti linee guida condivise, modalità di collaborazione e di rapporto tra le Istituzioni ed i soggetti del Terzo settore, prassi di lavoro integrato senza rischi di squilibri e discontinuità, strumenti e indicatori di misurazione e valutazione dei progetti e delle azioni intraprese.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Accame L. (1993), *Introduzione all'etica*, Francisci, Abano Terme.
- Acquaviva S. (2001), *Prima dell'alba*, Sellerio, Palermo.
- Batini F. (2000), *Per un orientamento narrativo*, in Batini F.- Zaccaria R., *Per un orientamento narrativo*, FrancoAngeli, Milano.
- Bauman Z. (trad. it. 2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Belotti V., Maurizio R., Moro C.A. (2006), *Minori stranieri in carcere*, Guerini e Associati, Milano.
- Bobbio N. (1958), *Teoria della norma giuridica*, Giappichelli, Torino.
- Bodei R. (1994), *La stabilizzazione immaginaria del caso. Riti e miti come origine della nozione di libertà*, in Ceruti M., Fabbri P., Giorello G., Preta L., *Il caso e la libertà*, Laterza, Roma-Bari.
- Bruner J.S. (1994), *Modelli del mondo, modelli di menti*, in Ceruti M., Fabbri P., Giorello G., Preta L., *Il caso e la libertà*, Laterza, Roma-Bari.
- Calcagno G. (1999), *Il trattamento penale dei minori nomadi e dei minori extracomunitari*, in "Minori Giustizia", n.3.
- Campanato G. (2004), *Nuove devianze giovanili: alternative alla pena e inserimento sociale*, in AAVV, *La criminalità minorile nel Veneto. Caratteri e Tendenze*, Progetto Vita, Padova.
- Caritas Italiana e Fondazione Zancan (2002), *Cittadini invisibili*, Feltrinelli, Milano.
- Cavallo M. (2002) *Ragazzi senza. Disagio, devianza e delinquenza*, Mondadori, Milano.
- Centro Giustizia minorile per la Lombardia (2007), *Che fine hanno fatto?*, policopiato, Milano.

- Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza (1999), *I bambini e gli adolescenti fuori dalla famiglia*, Istituto degli Innocenti, Firenze.
- Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza (2003), *Under 14, Indagine nazionale sui minori non imputabili*, Istituto degli Innocenti, Firenze.
- Ceretti A. (1992), *L'orizzonte artificiale*, Cedam, Padova.
- Ceruti M. (1986), *Il vincolo e la possibilità*, Feltrinelli, Milano.
- Ciotti L. (2008), *Scommetto sui giovani*, in "Narcomafie", n. 3, marzo.
- Cnca, Gruppo Minori (1998), *Ci vuole tutta una città per far crescere un bambino*, Comunità Edizioni, Roma.
- Cnca, Gruppo Minori (2006), *Responsabilità Comuni – Chiudere gli istituti per minori non basta*, Comunità Edizioni, Roma.
- Cnca, Gruppo Spiritualità (2008), *Decrescere per il futuro, lettera aperta*, Comunità Edizioni, Milano.
- Commissione congiunta Ministero della Giustizia e Comune di Torino (2000), *Le risposte al reato minorile con particolare attenzione alla condizione dei minori stranieri. Relazione finale*, Torino.
- De Leo G. (2001), *La devianza minorile*, Carocci, Roma.
- De Leo G, Patrizi P. (1992), *La spiegazione del crimine. Bilancio critico e nuove prospettive teoriche*, Il Mulino, Bologna.
- Demetrio D. (2002), *Trans-gredior. Stanchezza, riposo, attenzione*, in "Adulità", n. 15, aprile.
- Dentoni L., Scivoletto C. (2001), *L'inesistente ordinamento penitenziario minorile nella giurisprudenza della Corte costituzionale*, in "Minori Giustizia", n.1.
- Di Cio F. (1998), *Un modello mite di giustizia: la mediazione penale minorile*, in "Prospettive Sociali e Sanitarie", n.4.

- Di Fabio A. (1998), *Psicologia dell'orientamento*, Giunti, Firenze.
- Donataccio E. (2008), *Transizioni di parole*, ScriptaWeb, Napoli.
- Fabbri L. (2000), *Didattiche narrative per l'orientamento*, in Batini F., Zaccaria R., *Per un orientamento narrativo*, FrancoAngeli, Milano.
- Fabbri P. (1994), *Una visione "poetica" del pensare e del parlare*, in Ceruti M., Fabbri P., Gioiello G., Preta L., *Il caso e la libertà*, Laterza, Roma-Bari.
- Franco V. (1996), *Etiche possibili. Il paradosso della morale dopo la morte di Dio*, Donzelli, Roma.
- Gadamer H.G. (trad. it 1983), *Verità e metodo*, Bompiani, Milano.
- Gasparini G. (2000), *La dimensione sociale del tempo*, FrancoAngeli, Milano.
- Gasparini M. (2006), *Adolescenza e reato. Gli interventi di tutela nella sfida alla crescita*, in Mazzucchelli F. (a cura di), *Viaggio attraverso i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Gatti U. (2003), *Delinquenza e giustizia minorile*, in Barbagli M. (a cura di), *Rapporto sulla criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Giannino P., Avallone P. (2000), *I servizi di assistenza al minore*, Cedam, Padova.
- Gil Th. (trad. it. 1998), *Etica. Dalla polis greca alla società del rischio*, Episteme, Milano (ed. orig. 1993).
- Istat (2004), *Devianza e disagio minorile, caratteristiche e aspetti giudiziari*, Roma.
- Jabès E. (trad. it. 1991), *Il libro dell'ospitalità*, Minima, Milano (ed. orig. 1991).
- Jori M., Pintore A. (1995), *Manuale di teoria generale del diritto*, Giappichelli, Torino.

- Laera L. (2006), *Minori: quali diritti?*, in Mazzucchelli F. (a cura di), *Viaggio attraverso i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Lanza E. (2003), *La sospensione del processo con messa alla prova dell'imputato minorenne*, Giuffrè, Milano.
- Levinas E. (trad. it. 1987), *Il tempo e l'Altro*, il Melangolo, Genova (ed. orig. 1979).
- Longo G.O. (2008), *Il senso e la narrazione*, Springer, Milano.
- Manoukian F. (1995), *La progettazione educativa: quadri di riferimento ed ipotesi operative*, in Atti del seminario *I sentieri della prevenzione*, Città di Torino, Torino.
- Marelli L. (2007), Comunicato stampa a chiusura del Seminario nazionale del progetto "Gi.Gi. – Giovani e Giustizia", 13-14 settembre 2007, Catania.
- Marias J. (2000), *Domani nella battaglia pensa a me*, Einaudi, Torino.
- Mastropasqua I. (1997), *I minori e la giustizia- operatori e servizi dell'area penale*, Liguori editore.
- Mastropasqua I., Scaratti G. (1998), *Le avventure di Dike*, FrancoAngeli, Milano.
- Mastropasqua I., Schermi M. (1998) (a cura di), *Trans-azione*, report non pubblicato, Scuola di Formazione, Messina.
- Mastropasqua I., Pagliaroli T., Totano M.S. (a cura di), (2008), *I numeri pensati. Minori stranieri e Giustizia minorile in Italia*, "Quaderni dell'Osservatorio sulla devianza minorile in Europa", Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- Melucci A. (1982), *L'invenzione del presente*, Il Mulino, Bologna.
- Melucci A. (1991), *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Ministero della Giustizia (2003), *Dati statistici sulla*

- criminalità minorile in Italia e negli altri paesi dell'Unione Europea*, Roma.
- Mollo G. (1994), *Legalità e responsabilità*, in AAVV., *L'educazione alla legalità*, La Scuola, Brescia.
- Moro C.A. (2002), *Manuale di diritto minorile*, Zanichelli, Bologna.
- Paparella R. (2005), *Progettare una Comunità per minori dell'area penale*, in Pisapia G.V. (a cura di), *Le regole dei luoghi, i luoghi delle regole*, Cleup, Padova.
- Patrone I. (1995), *Il diritto diseguale. Ragazzi italiani e ragazzi extracomunitari davanti al giudice minorile*, in Cavallo M., *Le nuove criminalità*, FrancoAngeli, Milano.
- Pessoa F. (trad. it. 2006), *Il libro dell'inquietudine (di Bernardo Soares)*, Newton, Roma.
- Pisapia G.V., Di Ciaccia F. (2005), *Dizionario operativo per il criminologo*, Cedam, Padova.
- Pisapia G.V. (2008), *Costruire ipotesi per progettare*, Logos, Padova.
- Pomian K. (1978), *Voce Evento*, in *Enciclopedia*, vol. V, Torino, Einaudi.
- Ponti G.L. (1990), *Compendio di criminologia*, Cortina, Milano.
- Quadra R. (2002), *Le linee di sviluppo dal 1950 ad oggi e i nuovi controversi percorsi di riforma nel trattamento penale dei minorenni*, in "Minori Giustizia", n.3.
- Riva M.G. (2002), *Ordine e dis-orientamento*, in "Adulità", n. 15, aprile.
- Rebesco L. (2006), *Gli adolescenti ed i servizi della giustizia minorile*, in Regione del Veneto, Osservatorio regionale per l'infanzia e l'adolescenza, *Nessuno è minore. Relazione sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza nel Veneto. Anno 2006*, Grafica EFFE 2, Romano d'Ezzelino.

- Regoliosi L. (1994), *La prevenzione del disagio giovanile*, Carocci, Roma.
- Rodriguez Tomè R. (trad. it. 1979), *Identità e adolescenza*, in Giovannini D. (a cura di), *Identità personale. Teoria e ricerca*, Zanichelli, Bologna.
- Rawls J. (1971), *A Theory of Justice*, Harvard University Press, Harvard.
- Santagata B. (2005), *Il progetto di messa alla prova*, in Santagata B. (a cura di), *Ragazzi alla prova. Un'indagine sui provvedimenti giudiziari di sospensione del processo e 'messa alla prova' nella prassi operativa del Triveneto*, Ufficio del Pubblico Tutore, Regione Friuli VG, Forum Editrice Universitaria Udinese, Udine.
- Svendsen L.Fr.H. (trad. it. 2004), *Filosofia della noia*, Guanda, Parma.
- Zaccaria R. (2000), *L'identità nel labirinto delle scienze dell'uomo*, in Batini F., Zaccaria R., *Per un orientamento narrativo*, FrancoAngeli, Milano.

RIFERIMENTI NORMATIVI

- DPR 448/1988 "Approvazione delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni" (artt. 18 comma 2, 18 bis, 21, 22, 28, 36, 37;).
- D.Lvo 272/1989 "Norme di attuazione, di coordinamento e transitorie del DPR 448/88, recante disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni" (artt. 8, 10, 27).
- Ordinamento Penitenziario -Legge n. 354/1975- (art. 47, 47 ter).
- DPR 230/2000 (artt. 96, 97, 98, 99, 100).
- Circolare del Dipartimento per la Giustizia minorile, prot. 19259 del 16 giugno 2004, *Organizzazione e gestione tecnica delle Comunità dell'Amministrazione*.
- Nota prot. 13339 del 4 maggio 2007 *Collocamenti in strutture comunitarie del privato sociale*.
- Circolare n. 4, prot. 18727 del 10 giugno 2008, *Procedure per il collocamento in comunità*.
- Linee guida. Modello organizzativo ed operativo del Servizio Tecnico dei Centri per la Giustizia Minorile*, 28 dicembre 2006.
- D.Lvo 112/1998, *Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle Regioni ed agli Enti Locali in attuazione del Capo I della Legge 15 marzo 1997, n. 59*.
- L. 328/2000, *Legge Quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*.
- L. Costituzionale n. 3/01 di modifica del Titolo V della Costituzione.